



André Theuriet
Peccato mortale



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Peccato mortale

AUTORE: Theuriet, André

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Peccato mortale : Romanzo. Prima versione italiana di Federigo Verdinois. - Napoli : Società Ed. Partenopea, 1907 (F. Sangiovanni). - 16. p. 156.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 giugno 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Mario Sciubba Caniglia, msciubbacaniglia@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice

I.....	6
II.....	14
III.....	25
IV.....	36
V.....	49
VI.....	58
VII.....	69
VIII.....	81
IX.....	90
X.....	102
XI.....	110
XII.....	118
XIII.....	125
XIV.....	133
XV.....	144
XVI.....	149

ANDREA THEURIET

dell'Accademia Francese

PECCATO MORTALE

– ROMANZO –

Prima versione italiana

DI

FEDERIGO VERDINOIS

NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA

Peccato Mortale

I.

Sotto le raffiche piovose del Febbraio, lungo la strada melmosa che dal borgo menava alla fabbrica, operai ed operaie avviavansi alle officine. Trenta passi più avanti rosseggiavano i tetti della *Lineuse* di sopra al folto degli abeti, il cui verde cupo rialzava il biancore della facciata. Sorgeva a sinistra in due piani l'edificio dei magazzini, dei laboratori e degli uffici, congiungendosi all'abitazione dell'industriale per via di un lungo caseggiato rientrante, ov'erano la tintoria, i seccatoi e l'alloggio del sovrastante. Un ampio cortile separava i due principali corpi di fabbrica.

Gli operai procedevano senza fretta, affondando co' rozzi scarponi nella mota: i tintori, dalle chiazze turchine che screziavano loro i vestiti, le mani screpolate e perfino la faccia; le tessitrici, quasi tutte giovani, dai capelli svolazzanti, dalle larghe casacche che consentivano al libero ondeggiare del busto. A due ed a tre si riparavano, sotto lo stesso ombrello di cotone, qualcuna sgra-

nocchiava ancora frettolosa un rimasuglio di crosta del pasto meridiano. Arrivate all'ingresso del cortile, le donne si strinsero sotto l'aggetto della tettoia, chiamando e motteggiando le compagne in ritardo, che accorrevano sotto la pioggia dirotta, mentre il vento ad ogni poco ne arrovesciava gli ombrelli. Squillò poi la campana stridula della fabbrica, annunciando la ripresa del lavoro; il portone fu aperto a mezzo; e tutta la turba, traversando il cortile, che suonò ad un tratto di voci e di zoccoli sbattuti, si riversò nelle officine.

In questo frattempo, a terreno della casa, in una stanza che un'alta stufa di maiolica turchina empiva di tepore e di non so che giocondo brontolio, il proprietario della fabbrica terminava la sua colazione sorseggiando un caffè. Il signor Vivant Déglise, così sempre chiamato per distinguerlo dai suoi fratelli, i Déglise di Villotte, era un uomo di mezza età, correttamente abbottonato in una giubba grigiastra. Avea la fronte calva, un viso roseo e flemmatico, ornato d'una barbettina bionda e rischiarato da un par d'occhi cilestri, freddi e assonnati. Lento e metodico, fumava la sua pipa di porcellana davanti alla tazza, che avea ricoperta col piattino perchè non evaporasse l'aroma del caffè; tratto tratto, sollevava il coperchio improvvisato, assaggiava un sorso, tornava a coprire.

Alternava così la voluttà del fumo e della bevanda, sbirciando con gli occhi socchiusi le vetrine che decoravano le pareti; e già s'immergeva in un dormiveglia indotto dal brontolio della stufa e dallo stillicidio della

pioggia sui vetri, quando una porta si aprì e la signora Marta Déglise si avanzò, con in mano un fascio di lettere e di stampati.

La moglie dell'industriale era trentenne, ma pareva più giovane. Svelta e pienotta, aveva una flessuosità infantile. Le braccia, le spalle, il petto, mirabilmente modellati, ricordavano l'acerbità delle poma dalla peluria trasparente e sfumata. A veder quella bella personcina presso il rispettabile e calvo signor Vivant Déglise, si era tentati di prenderla per sua figlia e di chiamarla signorina.

Erano sposati da circa dieci anni. Marta de Bonnay, figlia di un ricco filatore della valle dell'Ornano, era divenuta moglie, appena ventenne, del proprietario della Lineuse. Le due famiglie conoscevano da gran tempo, e tutti avevano fatto plauso a quelle nozze bene auspicate, nelle quali era perfetta parità di condizione, di convenienze, di fortuna. Di età, no. Le speranze concepite fallirono: l'unione non era stata feconda, e la casa non era rallegrata da bambini. Per ogni altro rispetto, l'entrata di Marta alla Lineuse aveva esercitato un benefico influsso sulla prosperità dell'azienda. Intelligente, colta, operosa, la signora Déglise s'era mostrata non solo una perfetta padrona di casa, ma anche una preziosa cooperatrice. Conosceva quanto il marito i dettagli della fabbricazione; e nell'assenza di lui sorvegliava il lavoro, sbrigava la corrispondenza, riceveva i clienti. A poco a poco, nel governo della manifattura, aveva assunto il portafogli degli esteri. Affabile, accorta, conciliante, aveva l'arte di

attirare e di trattenere quei medesimi che dalla correttezza glaciale del signor Déglise erano spesso male impressionati. Così i negozianti che fornivansi alla Lineuse come i tessitori che vi portavano i loro rotoli di tela, preferivano trattar con lei. Con una fermezza temperata, che non escludeva la condiscendenza, ella spianava gli ostacoli, calmava con una parola i malcontenti, riusciva, senza cedere di un pollice sui prezzi, ad ottenere le più ingenti commissioni.

Non che ingelosirsi di questa influenza crescente, il signor Déglise tanto più volentieri abbandonava le redini del governo, in quanto che l'iniziativa della consorte gli consentiva di darsi senza rimorsi all'unica sua passione: l'entomologia. L'industriale era anche uno strenuo cacciatore di farfalle, e il conservatore del museo di Villotte invidiava la sua collezione, contenente le più rare varietà dei lepidotteri del paese. Il tinello della Lineuse, dallo zoccolo alla cimasa, era ornato di ampie vetrine, dove le farfalle, classificate per specie e famiglie, mostravano, come in un caleidoscopio, le ali vellutate, striate, screziate, cangianti. Il signor Déglise n'era superbo, e appunto se le contemplava con beatitudine, quando la moglie entrò nella sala.

— Ebbene, Marta, che c'è di nuovo? — domandò l'industriale.

— Ecco la posta di oggi, — rispose la signora Déglise, posando stampati e lettere sulla tavola.

Aveva una voce di contralto, il cui metallo rispondeva mirabilmente alla grazia della persona.

— Fallo da te lo spoglio, tanto che finisca la mia pipa, — riprese il marito.

La giovane signora gli sedette di faccia, raccolse la corrispondenza e prese ad esaminarla. Apriva le buste turchine, dava un'occhiata al contenuto, lo riassumeva in poche parole: ordinazioni, ricevute, accettazioni di tratte, e tutto distribuiva per ordine. Ad un tratto, spiegata appena una lettera commerciale, si fermò.

— *Personale e riservata...* Questo riguarda te, — disse, porgendo il foglio al marito.

Il foglio era intestato: «Lobligeois e sorella, casa in grosso. Tessuti di Ronen e telerie di Alsazia, Parigi, 25, via San Martino».

— To! — esclamò Déglise, — è di Lobligeois, l'antico nostro cliente... Leggi via, tu lo sai, Marta, che per te non ho segreti.

La signora Déglise riprese la lettera e la lesse forte da un capo all'altro. Il negoziante di tessuti scriveva di proprio pugno quanto segue:

«Caro e rispettabile signore,

La presente non è una lettera d'affari, ma una preghiera di carattere assolutamente privato. L'onorabilità del vostro nome, la solidità dei nostri antichi e buoni rapporti m'incoraggiano a sollecitare dalla vostra sperimentata cortesia un favore che voi solo siete in grado di farmi. Io ebbi il dolore, voi lo sapete, di perder mia moglie, e non ho che un figliuolo, cui spero potere un giorno affidare l'azienda. Ma il giovanotto ha solo ventitré anni, e qui sta il guaio. Paolo è un buon ragazzo, un po'

troppo corrivo al piacere, e Parigi è diventato per lui un soggiorno pericoloso. S'è infatuato d'una bagascia, che poco mancò non gli facesse perder la testa, senza contare che lo trascinava a spese pazze, sproporzionate alle nostre entrate. C'è voluto il bello e il buono per indurlo a piantare quella pericolosa creatura; ma abbiamo paura, a tutti i momenti, che ci ricaschi. Abbiamo dunque deciso, mia sorella ed io, di allontanarlo da Parigi e di tenerlo al verde in provincia. Voi vivete in campagna, e la vostra casa, così onorevole e stimata, offrirebbe pel nostro Paolo tutte le possibili garentie, con questo di più che, guidato dai vostri consigli, il ragazzo si farebbe via via al mestiere, destinato com'è a sostituirmi. Del resto, è intelligente e potrebbe diventare un aiuto serio e vantaggioso. Vorreste farmi il favore di tenerlo con voi qualche anno e d'iniziarlo ai vostri lavori? Ve ne saremmo grati con tutta l'anima. Nella speranza che ci onorate di una pronta risposta, accettate, vi prego, i sensi coi quali ci riconfermiamo, ecc.

LOBLIGEIS E SORELLA.

— Diamine! — borbottò il signor Déglise, dopo aver consultato la moglie con una occhiata.

Arrivata in fondo alla lettera, la signora Déglise aveva alzato le spalle. La proposta, si vede, la seccava non poco; e un senso di malavoglia le si leggeva in una smorfietta che le arricciava il naso sollevandole gli angoli delle labbra.

— Che città quella Parigi! — esclamò — Come mai un ragazzo ben educato può a tal segno perdere il rispetto di sè da attaccarsi a creature simili!

— Eh, eh! bambina mia, — ribattè il marito, scotendo il fornello della pipa nella cenere della stufa, — quando si è acciuffati da una passione, non c'è educazione e rispetto che tengano..... Io, per la più corta, che ho pure il cervello a posto, mi sono accanito giornate intiere alla ricerca di un lepidottero raro, un *marie* che mi mancava nella collezione.... Non vedevo ostacoli.... pestavo alla diavola il seminato senza curarmi punto della proprietà, privata..... A momenti, cadevo stracco, avvilito, deciso a smetterla. Eppure no! bastava che il diabolico *marie* mi mostrasse di là da una siepe le ali iridescenti, e subito ripigliavo la corsa..... Ecco che cos'è la passione!... Cote-ste creature di cui tu parli innocentemente hanno una malia infernale; attirano certi dati uomini come se avessero la calamita negli occhi.... Io non lo so che di straforo, grazie al cielo, perchè da giovane fui sempre assegnato..... Ma quando studiavo a Mulhouse l'arte del tessere, conobbi un giovanotto per bene, figlio d'un benestante di laggiù, che si rovinava per una birbona dagli occhi fosforescenti come quelli d'un gatto. Lo si ammoniva, gli si provava che quella baldracca avrebbe finito per trascinarlo nel fango; e lui ti stava a sentire e prometteva di emendarsi..... Be'! bastava che colei lo sbirciasse, con quegli occhi verdigni, o che gli sorrisesse, mostrando i denti, e buona notte! L'amico tornava alla

catena e si faceva menare come un can barbone..... E tanto s'è lasciato menare, che ci ha rimesso la pelle...

La signora Déglise sbarrava gli occhi, scandalizzata.

— È una cosa disgustosa! — mormorò. Quando penso ai pericoli che insidiano la gioventù, mi consolo un poco di non aver figli.... Un figlio, che mi fosse caduto in codeste bassezze, mi avrebbe fatta morire di dolore e di vergogna.

— Oh! ogni regola ha la sua eccezione.... Nostro figlio sarebbe onesto e giudizioso come il babbo e la mamma, dato il caso che ne avessimo uno..... il che, disgraziatamente, non è che un'ipotesi.

Alzò la testa verso la moglie, ed accortosi che sulla fronte serena di lei passava una nube, soggiunse, dandole un colpettino tenero al braccio:

— Alla fin fine, non bisogna disperare, e si farà sempre in tempo, eh, Marta?

L'allusione scherzosa non valse a rasserenare la signora Déglise, la quale si limitò ad abbassar gli occhi. Seguì un breve silenzio increscioso. Si udì più distinto lo stridere della pioggia sui vetri.

— Torniamo, a bomba, — riprese l'industriale. — Che s'ha da rispondere a Lobligeois?

— Secondo me, bisognerebbe trovare una scappatoia.

— Uhm!... Il rifiuto potrebbe dispiacere, e i Lobligeois son vecchi e buoni clienti, tu lo sai.

— Lo so; ma, d'altra parte, metterci in casa uno scapato di quella fatta non è una prospettiva che mi sorrida.

— In casa, no, si capisce. Io gli troverei una camera a retta nel villaggio... Mi pare che a questo modo si aggiusterebbe ogni cosa..... Che ne dici?

— Una grossa responsabilità l'avremo sempre. Nè tu nè io, mi pare, ci si può mettere a sorvegliare quel ragazzaccio; e intanto se torna a farne delle sue, i Lobligeois se la piglieranno con noi.

— Eh via! non facciamo le cose più nere, di quel che sono..... Qui poi le tentazioni non abbondano e io gli darò tanto lavoro da cavargli il ruzzo..... Sicchè è deciso: scrivo ai Lobligeois che ci mandino pure il loro figliuol prodigo.

Lieto di aver trovato una soluzione soddisfacente, il signor Déglise ripose la pipa nell'astuccio, la intascò, raccolse le lettere e gli stampati e si avviò zuffolando verso il suo studio.

II.

Otto giorni dopo questo colloquio, una vettura da nolo presa a Villotte portava alla Lineuse l'erede del signor Lobligeois. Il giovane, arrivato per ferrovia la sera innanzi, avea dormito in albergo, s'era alzato tardi ed avea impiegato la mattinata a visitare la città. Col tempo piovoso, l'aria scura, le vie fangose, la passeggiata non gli fece che una impressione sgradevole. Trovò che

Villotte somigliava una grossa borgata; epperò, sbrigatosi appena della colazione, montò in vettura e via.

La vettura correva lungo una strada fiancheggiata da vigneti in collina. Paolo Lobligeois, raggomitato sotto il mantice, fumava un sigaro e guardava intorno alla onda nebbiosa in cui sommergevasi gli alberi scheletrici, i prati, gli arbusti. Il trotto greve e duro del cavallo nella mota biancastra era misurato dagli schizzi delle fangose rotaie, — *floc! flic! flac!* — e la monotona cadenza cullava tristamente i pensieri incresciosi del giovane. A momenti, la vettura oltrepassava un carro, carico di balle di cotone, tirato da una fila di quattro o cinque cavalli dalle sonagliere tintinnanti; il carrettiere frustava bestemmiando, e la vista delle balle evocava davanti a Paolo quella fabbrica dove, per volontà della famiglia, lo si condannava ad un esilio di parecchi anni. Il paragone tra il mondo che lasciava e quello in cui bruscamente era sospinto, gli gonfiava il petto di malinconici sospiri.

— Che gente erano cotesti *Dégglise*?... Le informazioni fornitegli dal signor Lobligeois padre nulla avevano che potesse accendere l'immaginazione. L'industriale doveva essere un bravo negoziante, maturo e sodo; la moglie, per conseguenza, un quissimile, una pinzochera dai capelli grigi, tutta dedita a manipolar lavaggi e dolciumi. Non c'era pericolo che le distrazioni abbondassero presso quella coppia quarantenne di casalinghi provinciali..... Tratto tratto forse, una partitina di *boston* o di *whist* col curato da quarto.... In somma, un quadro di

una monotonia disperante, una noia da strappar le lagrime.

Da Villotte alla Lineuse non c'è che quattro miglia. La vettura rasentò il villaggio di Fains, voltò rapida in capo al ponte dell'Ornano e si fermò di lì a poco davanti alla fabbrica. L'aspetto del casamento, circondato di alti abeti dai rami tremuli e stillanti, non era fatto per rasserenare l'umore del nuovo venuto. Pagato il vetturino, che gli aveva scaricato le valige nel casotto del portinaio, Paolo Lobligois si diresse verso una parte del fabbricato dove la scritta *Ufficii* gli fece supporre di potere incontrare il padrone di casa.

Picchiò ad una porticina e non ebbe risposta. Girò allora la maniglia ed entrò in una sala mobiliata di tavole e scaffali. Non c'era anima viva. In fondo, una porta aperta metteva in altre ed altre stanze anche vuote che mettevano capo a un laboratorio deserto. Si avanzò ad ogni modo, ma di botto si arrestò, vedendo sbucare di dietro a un telaio una giovane operaia, che prese ad osservarlo curiosa.

Era una graziosa biondina, dai capelli un po' arruffati, dai lineamenti delicati ed irregolari: un visino capriccioso. Occhietti grigi e vivaci; sguardo alquanto timido. Il naso impertinatamente rivolto all'insù, larga la bocca, sorridente, con denti bianchissimi.

— Scusate, — disse Paolo Lobligois salutando, — vorrei parlare al signor Déglise.

— Il padrone è uscito per affari e non torna prima di stasera.

— Ah!... E la signora?... Vorreste domandarle se può ricevermi?

Così dicendo, porgeva il suo biglietto di visita, che la giovane operaia prese e lesse senza cerimonie.

— Oh! voi siete il nuovo commesso? — esclamò. — Non vi si aspettava che per domani; avverto subito la signora.

Lo piantò in asso, sparve lesta in fondo alla fila delle camere, tornò dopo cinque minuti.

— La signora è a colazione, — disse. — Tra mezz'ora verrà su al magazzino. M'incarica intanto di farvi visitar la fabbrica, se non siete troppo stanco.

Il giovane consentì sorridendo. Non gli dispiaceva esser guidato da quella vezzosa creatura. Le idee diventavano meno cupe, la Lineuse non sarebbe poi stato il più triste soggiorno di questo mondo.

— No, non sono punto stanco, — rispose dando un'occhiatina all'operaia, — e sarò lietissimo di far questa visita in così graziosa compagnia.

La giovanetta accolse il complimento senza scrollarsi.

— Il lavoro — disse — non si ripiglia prima dell'una... Abbiamo tempo di vedere ogni cosa... Ecco qua, prima di tutto, il laboratorio delle tessitrici... quello che dirigo io, — aggiunse, raddrizzandosi. — Io sono l'ispettrice.

— Davvero?... Visto che siete voi incaricata di mettermi a giorno di ogni cosa, potrei domandarvi come vi chiamate, signorina?

— Perchè no? Mi chiamo Caterina Huguet.

— Ebbene, signorina Caterina, abbiatevi i miei complimenti... Solo una cosa mi rincresce: di non esser tessitore: volentieri avrei lavorato sotto gli ordini di una così vezzosa ispettrice...

— Tutte frottole coteste! — ribattè la signorina Huguet, i cui grigi occhietti scintillarono però di soddisfazione. — Non mi pigliate in giro! Si ha ragione di dire che i Parigini son sempre pronti a spifferarvi una galanteria... Ecco qua il seccatoio. Traversiamolo presto, se non si vuol esser cotti allo stufato...

Passata che ebbero l'aria calda della sala, che delle matasse di cotone bianco sospese ad assicelle di legno impregnavano d'un odor di cloro, la signorina Huguet riprese:

— È il seccatoio d'inverno. Quando è bel tempo, si stende il cotone nel cortile...

— Molti operai impiega la fabbrica? — domandò Paolo Lobligeois.

— Sì; ma qui non ce n'è che una ventina... I tessitori lavorano a casa loro: ogni quindici giorni portano le pezze di tela al magazzino, dove la signora Déglise le riceve e le esamina... Se n'intende la padrona, e non è donna che se la lasci fare!

Così chiacchierando, la giovane gli mostrava il laboratorio delle dipanatrici, poi le sale basse della tintoria, scure, umide, ingombre di casse d'indigo e di legna del Brasile. Ad un tratto, la campana suonò la ripresa del lavoro e il cortile echeggiò di voci...

La signorina Huguet s'era fermata in fondo d'un corridoio.

— Ecco, — disse, — la scala che mena ai magazzini e allo studio della padrona. Tutta la mattina sta là e anche buona parte del dopopranzo.

— Lavora molto la vostra padrona?

— Altro che!... Niente le sfugge... Non entra o esce una pezza di tela che non la sappia lei.

— Dev'essere una grossa fatica per una persona della sua età.

La signorina Huguet sbarrò gli occhi maliziosi.

— Che età le date, sentiamo? — domandò.

— A giudicar dall'età del marito, un quarantacinque anni all'incirca.

La ragazza si morse le labbra per contenere uno scoppio di risa.

— Mi son forse ingannato? — esclamò Paolo Lobligois.

— Non di molto, — rispose quella, sforzandosi di parer seria. Non le dispiaceva, alla furba, di prendere un po' in giro quel Parigino, che credeva sapere ogni cosa. Diceva e non diceva; si divertiva a prolungar l'equivoco. Con una sottile punta d'ironia, soggiunse: — Se la signora Déglise ha quarantacinque anni, vi assicuro che non ci se n'avvede. È vegeta e attiva come una giovinetta... Del resto, vedrete or ora voi stesso, perchè la padrona dev'essere adesso nello studio. Favorite, prego.

Salirono insieme la scala del primo piano; traversarono una sala piena di banchi e di scaffali rimpinzati di

pezze di tela, si fermarono davanti una porta. La signorina Huguet bussò discretamente.

— Avanti! — rispose una voce il cui limpido metallo squillante sorprese non poco Paolo Lobligeois.

L'operaia, spingendo il novello arrivato, lo introdusse in un salottino con parati di stoffa. Dall'alto della scrivania di mogano, due gruppi di fiori scarlatti sporgevano da due vasi di maiolica, dando al gabinetto di lavoro una giocondità primaverile.

— Signora, — disse la signorina Caterina, sforzandosi di non ridere, — ecco il signor Paolo Lobligeois.

La signora Déglise lentamente si alzò. Quasi emergesse di mezzo ai fiori, apparve un'avvenente figura di donna. Dal colletto bianco e piano drizzavasi il collo come lo stelo d'un bel fiore, reggendo una testa ben modellata dai bruni e folti capelli ravviati con cura. L'ovale del viso, le linee della bocca e del naso, le lunghe ciglia ombreggianti gli occhi, ricordavano l'espressione virginea di certe sante del Correggio.

Quel candore era anche rialzato dalla bianchezza della carnagione, sulla quale spiccavano il nero delle sottili sopracciglia e il cinabro della bocca, sfumato agli angoli di una lieve peluria. Alzandosi le palpebre, due grandi occhi neri, limpidi, onesti, stupiti, spandevano una luce mattinatale su quel viso grazioso, su quella fronte levigata, non ancora sfiorata dall'ala della passione. I movimenti della signora Déglise erano disinvolti ed eleganti; elegante anche il vestito, benchè semplicissimo. La civetteria femminile si tradiva in qualche minuzia: la niti-

dezza della biancheria, il colore sapientemente scelto d'un nastro intrecciato ai capelli, le mani irreprensibili, i piedini calzati di stivaletti marezzati. Paolo ebbe come un abbagliamento, e tanto stupore gli si dipinse: in volto, che la signorina Huguet per poco non scoppiò a ridere. Gli pareva aver davanti una visione della primavera e che il salottino si empisse d'un, sottil profumo di viola e di mughetto. Era dunque quella la signora Déglise, ch'ei si figurava in occhiali e riccioli grigi? Vergognavasi ora di essersi lasciato canzonare dall'operaia e balbettava un saluto, inchinandosi confuso alla moglie del suo futuro principale.

Questa, dopo un rapido esame del nuovo venuto, sembrava anch'essa alquanto sorpresa. Il Parigino non somigliava punto al ritratto che se n'era formato sotto l'impressione della lettera di Lobligeois seniore. Si aspettava di vedere una specie di bellimbusto sfrontato, petulante, e riconosceva ad un tratto di essersi ingannata.

Svelto, slanciato, dai capelli neri e fini, dagli occhi d'un azzurro cupo e dolcemente pensosi, Paolo Lobligeois aveva, a dispetto della barba scura, non so che di muliebre e di tenero nella fisionomia. La signora Déglise s'era proposto di fare a quel Parigino un'accoglienza fredda e severa; ma udendolo che balbettava, si scostò mal suo grado dalla rigidità dei convenevoli.

— Il signor Déglise — disse — sarà dispiacente di non essersi trovato qui per ricevervi.

Poi, volgendosi all'operaia:

— Potete tornare all'officina, — soggiunse.

Caterina si ritirò, dopo aver fatto un inchino malizioso al nuovo venuto. Paolo Lobligeois e la signora Déglise rimasero soli, separati dalla scrivania e dai mazzi di fiori.

— Mio marito è fuori, — riprese ella, indicandogli una sedia perchè s'accomodasse; — se fosse stato qui, si sarebbe incaricato da sè di alloggarvi nel quartierino che ha fissato per voi... Pur troppo, non tornerà che stasera, e vi toccherà di farvi accompagnare al villaggio dal sovrastante... Fains è a soli cinque minuti di qua. Sarete alloggiato nella famiglia dell'ispettore stradale... Son brava gente... L'albergo della *Rosa d'oro* vi farà da pranzo: la cucina è discreta... Per quanto avessimo voluto compiacere i vostri genitori, non c'è riuscito di trovarvi un qualunque posto nella fabbrica... D'altra parte, — soggiunse con intenzione, — s'è anche pensato che la cosa vi converrebbe di più, lasciandovi una libertà che qui non avreste trovato.

Paolo Lobligeois era abbastanza intelligente da penetrare il senso ascoso di quelle parole.

— Signora, — disse con un timido sorriso, — ho paura che la lettera di mio padre al signor Déglise mi abbia dipinto poco favorevolmente.

La signora Déglise arrossì, e al novello commesso parve ancora più bella. C'era nei modi di lei un misto di affabilità e di contegno, una casta dignità unita ad una grazia giovanile. Paolo ne fu sedotto. Detto fatto, deliberò di dissipare alla meglio le nemiche prevenzioni che

la lettera paterna avea dovuto creare nell'anima di quella donna un po' schiva, come sono in maggioranza le provinciali.

— Vi assicuro, signora, — riprese a dire, — che non son così nero come vi fu riferito, e che non ho alcuna intenzione di abusare della libertà gentilmente concessami dal signor Déglise.

— Tanto meglio, — rispose la signora Déglise con un'ombra di severità; — mi dorrebbe assai se fosse altrimenti. — Poi, quasi accorta e pentita di aver mortificato il giovane, soggiunse amabilmente: — La vita che si mena alla Lineuse è calmissima, e non vi troverete molte distrazioni... Quando però vi sarete fatto al mestiere, vedrete che i nostri piccoli piaceri gli abbiamo anche noi.

Suonò un campanello, e un giovane scrivano, con la penna sull'orecchio, subito accorse.

— Simonnet, — diss'ella al sovrastante — accompagnate voi stesso il signor Lobligeois a Fains, nel quartiere fissato da mio marito, e badate a che tutto sia in ordine. Scusatemi se vi congedo così presto (e si volgeva a Paolo), ma ho molto da fare in questo momento..... Per oggi, occupatevi della vostra installazione, e tornate domattina alle nove per vedere il signor Déglise, che vi metterà a giorno del vostro lavoro..... Le officine si aprono alle otto e si chiudono alle sette di sera, con un'ora di riposo a mezzogiorno. Ma, per deferenza alle vostre abitudini parigine, abbiamo pensato di assegnarvi solo tre ore la mattina e altrettanto il dopopranzo.

— Contate, signora, sulla mia esattezza e sulla mia buona volontà, — rispose egli, alzandosi e salutando.

— A rivederci, signore, a domani, — mormorò la signora Déglise con un sorriso affabile e un lieve atto della mano.

Il giovane avea già proteso la propria per accomiarsi all'inglese: ma capì subito, dall'imbarazzo di lei, che quello *shake-hand* così prodigato a Parigi non era ancora entrato nelle abitudini provinciali. Si inchinò ancora una volta ed uscì col sovrastante.

Cinque minuti dopo, andavano insieme alla volta di Fains, seguiti da un carrettino sul quale un operaio trasportava il bagaglio di Lobligeois.

Fains è un allegro villaggio la cui via principale è tagliata, in tutta la sua lunghezza, da un limpido ruscello, che sfiora quasi le porte delle case e dà al paese una impronta originale. Quando Paolo Lobligeois, occupate le due camerette del primo piano, davanti a una bella fiammata, si diè ad aprire le valigie, vide ad un tratto le cose sotto una luce meno fosca. Il ruscello mormorava melodioso sotto le finestre; e a quel mormorio mescolavasi il ricordo recente di una voce giovane e fresca. Chiudendo le palpebre, egli rivedeva il grazioso ovale di un viso e due grandi occhi neri dalle lunghe ciglia, dallo sguardo puro e profondo.

— Come mai, a quella età, ha potuto sposare il signor Déglise, che ha per lo meno cinquant'anni sonati? — mulinava tra sè mettendo la roba a posto. — Non credo che si diverta gran che in quella sua fabbrica!....

Nel punto stesso un embrione di pensiero perverso, simile a un granello minuscolo, germogliava nel cervello del giovane parigino, infatuato dei suoi ventitrè anni. Vergognavasi egli per primo di quella fioritura d'idee libertine; ma, checchè facesse, il pensiero tenace cresceva come un'erba maligna, e la notte, perfino dormendo, mescolavasi ai suoi sogni oscuri, rischiarati a tratti dai limpidi raggi di due occhi neri, rallegrati da una voce squillante, da un mormorio soave come quello del ruscello di Fains.

III.

Pur borbottando contro il decreto paterno che lo relegava in provincia, Paolo Lobligeois non aveva potuto disconoscere che la Lineuse era un grazioso paesetto. L'arrivo della primavera lo convertì a dirittura agli incanti del paesaggio. Il giardino e il breve parco della fabbrica erano come chiusi tra l'alta collina boscosa che domina Fains e le acque verdigne di un canale, fiancheggiato da grandi alberi. Una lunga prateria, separata dalla proprietà per via d'una semplice spalliera di nespole e biancospini pareva prolungarla fino alla selva, la cui boscaglia in declivio cadeva a picco sul margine del canale.

In quel cantuccio tranquillo e folto, un po' troppo umido in inverno, la vegetazione primaverile era più che mai in rigoglio: vi regnava una frescura di alba e tutti gli uccelli canterini del paese vi si davano convegno. Biancheggiando sul fondo cupo degli abeti, la casa volgeva al sole la facciata ricca di glicinie e rose del Giappone, e guardava alla valle, qua e là tagliata da filari di pioppi e i colli dirimpetto, che la vigna cominciava a vestire d'una verdura cinerea. Dall'alba al tramonto, un cinguettio confuso empiva la macchia e la boscaglia circostanti; e su quell'accompagnamento melodioso staccavansi, ora velate e lontane, ora squillanti e sonore, le voci tenere del cuculo e dei colombi selvaggi, alternate alle modulazioni appassionate degli usignuoli. Solo di tanto in tanto, un treno che correva rapidissimo sulle rotaie traversando in diagonale la prateria, turbava la pace di quella valle ombrosa ed evocava nell'animo di Paolo Lobligois i ricordi della vita parigina.

L'esilio, volgendo oramai il terzo mese, non gli era quasi più grave. Era dovuta questa metamorfosi alla sola influenza della pace campestre? o non vi entrava per buona parte la prossimità della signora Déglise? Questione oscura, che Paolo non osava approfondire. Ad esser giusti, bisogna confessare che fino dal primo giorno la signora Marta era stata il pensiero suo capitale. Non gli era mai toccato di provare per una donna un sentimento così assorbente e complesso. Era un misto di ammirazione, di curiosità, di rispetto, condito con un'ombra di timida tenerezza. La signora Déglise, moglie sen-

za prole di un uomo attempato e poco seducente, ignorava certo la passione; e nondimeno, a dispetto di quel suo contegno severo e quasi glaciale, non la si poteva accusar di freddezza. La grazia che si sprigionava da tutta lei, la musica della voce di contralto, tradivano una natura affettuosa e sensibile quanto mai. Gli occhi neri aveano la limpidezza e il mistero d'un'acqua di sorgente vergine e profonda. Alla rettitudine e alla coltura univasi in lei il candore d'un'anima che nessuna burrasca ha ancora sconvolta. Le bastavano, così almeno pareva, le cure domestiche, le pratiche religiose, le distrazioni spicciole della vita campestre. Se non che, a momenti, un luccichio umido della pupilla o un subito accesso di irritabilità nervosa, rivelavano la presenza di un desiderio o di un rammarico che sfiorava rapidamente la serenità di quell'anima tranquilla, come le ombre delle nuvole sopra una pianura illuminata dal sole.

Partendo per la Lineuse, Paolo Lobligois avea deliberato di mostrarsi così svogliato da costringere i Déglise a rinviarlo a Parigi. Il giorno seguente all'arrivo, una subita reazione avveniva, e in meno di due mesi, egli era divenuto un commesso modello, puntuale, attivo, ammirabile. La bella signora Marta potea solo gloriarsi di quella conversione. I dettagli dell'amministrazione interna mettevano per forza Paolo in frequenti rapporti con la padrona, e non senza una emozione timida e soave ad un tempo egli varcava la soglia dello studio di lei. Nei giorni di gran lavoro, lo si ammetteva per fino a prestar l'opera sua in quel santuario. La signora Déglise

sbrigava il corriere, e gli passava una ad una le lettere, indicandogli in succinto il senso della risposta. Seduto a un tavolino poco discosto dalla scrivania fiorita, egli coraggiosamente scribacchiava, osando appena alzar gli occhi verso l'angolo dove la signora Déglise era occupata. Tratto tratto, nondimeno, sempre curvo e affaccendato, arrischiava un'occhiata obliqua. Vedeva una massa di capelli neri, il candore dorato della nuca sulla quale tremolavano alcuni ricciolini, la linea flessuosa della schiena e della vita, poi le pieghe inferiori della veste ricadenti sopra uno dei piedi, di cui distinguevasi vagamente la forma sotto la stoffa. Trovava una sottile voluttà in quelle ore silenziose passate con lei; e nondimeno, per una strana contraddizione aspettava impaziente la fine del lavoro, il momento di consegnar le lettere alla padrona e di scambiare con lei una parola o uno sguardo.

Sperava sempre di udirne qualche parola affettuosa in compenso dello zelo spiegato nel disbrigo delle faccende; ma ella si teneva a ringraziarlo in modo breve e ceremonioso. Parea quasi voler evitare le occasioni di soverchia domestichezza con quel Parigino compromettente. Paolo capiva che le confidenze contenute nella lettera del padre avean prodotto sull'animo della signora Déglise un'impressione nemica e durevole. S'ingegnava, però, alla meglio di far dimenticare quel suo peccato di gioventù, pel quale una Parigina avrebbe avuto un sorriso indulgente, ma che la rigorista provinciale considerava certo come una grave infrazione delle convenienze. Conduceva vita correttissima, si ritirava nel suo quartie-

rino subito dopo la fabbrica, mangiava da solo, passava le sere a leggere o a passeggiare virtuosamente lungo il canale. Non si permetteva nemmeno una scappata a Villotte, dove una compagnia ambulante veniva l'inverno a recitar commedie e operette tutte le Domeniche. Invitato una volta, in quel giorno, in casa Déglise, insieme col sindaco e il curato, sperava che la buona sorte si rinnoverebbe, offrendogli così il destro di penetrar meglio nell'intimità della famiglia.

Se fosse stato solo pel signor Déglise, la cosa sarebbe già avvenuta. Il giovane gli piaceva; lo trovava laborioso, devoto, simpatico. Più volte aveva voluto pregarlo di venire a pranzo tutte le Domeniche; ma la signora Déglise aveva accolto con mediocre entusiasmo la proposta del marito. Prima di ammettere un estraneo nell'intimità, bisogna conoscerlo a fondo, così a lei pareva; e poichè al giudizio di lei il signor Déglise si piegava sempre, le disposizioni capitali furono di accordo rimandate a miglior tempo.

— Tu hai il fiuto più fino in certe cose, — avea detto il marito. — Studialo a tutto tuo comodo, e quando t'avrà ispirato abbastanza fiducia, capirai certo che conviene non trattarlo più da estraneo. Prima di tutto, ciò farà piacere ai Lobligeois; e poi vedi, il mezzo più sicuro di impedire a quel giovanotto di cercare altrove degli svaghi pericolosi, è di offrirgliene degli onesti in casa nostra.

La signora Déglise avea dunque studiato Paolo Lobligeois. Appunto per conoscerlo meglio, l'aveva ammesso

ogni tanto a lavorare presso di sè. Senza scostarsi da un riserbo cortese, ma con una singolare finezza di analisi, attentamente lo scrutava. A poco a poco, trovava in quello studio un interesse che la stupiva. Il giovane era ben educato, avea garbo e delicatezza nelle minime cose, possedeva una cultura assai più estesa dei giovani provinciali suoi pari. Nessuna affettazione in lui, nessuna loquela. Gli si poteva, tutt'al più, rimproverare un'ombra di vanità, assai scusabile in un ragazzo di ventitrè anni, che sa di non esser brutto e che ha un certo successo in una società poco scrupolosa. Un carattere spiccato era in lui la tenerezza: una tenerezza carezzante, comunicativa, quasi muliebre. Traluceva essa dalla dolcezza degli occhi cilestri, dalle inflessioni insinuanti della voce, quando parlava alle donne o ai bambini, da una certa timida grazia nei gesti e nel contegno. In somma, pensava la signora Déglise, Parigi non l'avea proprio guastato; e se si riusciva a fargli vivere qualche anno della vita sana e onesta della provincia, si potea far di lui un uomo veramente superiore. Questo pensiero di lavorare al perfezionamento morale del giovane germogliava e metteva radici nel cervello di Marta Déglise. Le donne senza prole han bisogno di un diversivo per ingannare l'istinto della mancata maternità. Si danno allora facilmente all'educazione, all'apostolato, alle conversioni. Bisogna che le loro facoltà affettive si manifestino e sfoghino in un modo o nell'altro: quelle che non adottano qualche orfano, si affeziono ad una bestia, e quelle che non hanno idee elevate, si dedicano a educare

un cane o un uccello. Rassomigliano tutte a quegli alberi che son cresciuti all'ombra, e che non potendo dar frutti, diffondono il loro succo in rami e frondi.

Durava già da due mesi la prova, quando, un Sabato sera, verso la fine del maggio, nel momento che Paolo consegnava alla padrona la corrispondenza che avea preparato, la signora Marta gli alzò in viso i limpidi occhi neri e disse, mentre andava spogliando le lettere:

— Avete molto lavorato questa settimana, signor Lobligeois, e dovete aver bisogno di distrarvi...

Era la prima volta che non gli parlava di soli affari e mostrava di considerarlo più che un semplice scrivano. Paolo non seppe esprimere un atto di gradita sorpresa.

— Il mio lavoro mi piace, — rispose con audace menzogna; — se voi, signora, siete contenta, mi reputerò largamente compensato.

— Il signor Déglise mi ha incaricata di farvi una proposta. Qui non c'è abbondanza di svaghi; nondimeno, visto che non avreste da scegliere, può darsi che i nostri passatempi vi piacciono. Domani è la Pentecoste, e noi s'è pensato di desinar nei boschi... Vorreste essere dei nostri?

Paolo s'inclinò, ringraziando con una schietta soddisfazione.

— In tal caso, soggiunse la signora Marta, — venite domani, alle undici, a fare uno spuntino da noi. Subito dopo ci metteremo in cammino.

Ciò detto, si alzò e salutò, come per fargli intendere che poteva andare. Era sempre ligia al suo formalismo

cerimonioso; eppure il giovane, tornando a casa, trovò che il villaggio di Fains aveva un'insolita aria festosa.

La mattina appresso, si alzò svelto ed allegro, e corse alla finestra per assicurarsi del bel tempo. La giornata si annunciava magnifica. Una luce argentea, attraverso un velo diafano di nuvolette, inondava il paesaggio. Tra due case, scorgevasi il canale ancora in ombra, che s'insinuava verde e cupo nel bosco, riflettendo gli alberi della rive; l'erba alta, screziata di margherite, faceva a quello specchio acqueo una ricca cornice. Schioccava qua e là una frusta; una zattera, tirata da due cavalli dal collo teso, scivolava, sulla tranquilla superficie, lasciandosi dietro due solchi biancastri. Distinguevasi l'uomo curvo sul timone, la moglie inginocchiata a prua e un cane che correva dall'uno all'altra. Frotte di rondinelle stridevano, rasentando l'orlo dei tetti, e le campane della Domenica precipitavano allegramente le loro melodie argentine.

— Farà bel tempo, — pensò Paolo, — passerò una giornata eccellente.

Una gioia confusa lo invadeva. Era dunque riuscito a spegnere la diffidenza glaciale della signora Déglise, a destare in lei tanto interesse da deciderla ad un invito. Orgoglioso di questo risultato, che doveva a sè stesso, assaporava in anticipazione il piacere di passar delle ore in una certa dimestichezza con quella donna contegnosa, un po' enigmatica, che esercitava su di lui una così viva attrazione, mista di ammirazione e di curiosità. Pareva-gli impossibile che, fra i sentieri del bosco così consen-

tanei alla intimità, non si rompesse il ghiaccio tra lui e lei! Così fantasticando, si vestiva con lentezza per ingannare il tempo; voleva essere elegante, ma non affettato, semplice, ma di buon gusto. Non si ricordava di essere stato così agitato e nervoso dopo l'epoca dei suoi convegni con la donna che era stata cagione del suo esilio alla Lineuse. Ripensava mal suo grado alle emozioni di una volta, e rimproveravasi di associar nella mente l'immagine di quella prima amante a quella della pura signora Déglise.

S'era vestito appuntino ed era pronto ad uscire, quando si avvide ch'erano appena le dieci. Troppo presto per presentarsi. Andò a sedere presso la finestra e si sprofondò in una soave meditazione, guardando alle nuvolette bianche che si sfiocavano, lasciando qua e là strappi luminosi d'azzurro. L'acqua del canale rifulse ad un tratto come liquido argento, le ombre del bosco divennero più azzurrine e vellutate; le campane, che avean taciuto dopo l'ultimo rintocco della messa grande, squillavano di nuovo, annunciando l'elevazione, mescolando le loro note sonanti al mormorio del ruscello e alle strida delle oche che vi sguazzavano. In quel punto, fu bussato alla porta di Paolo Lobligeois, e l'onesto viso rubicondo e flemmatico del signor Déglise si mostrò nel vano.

— Si può? — domandò l'industriale, sbizzando un calmo sorriso.

Paolo si figurò di essere in ritardo e si scusò umilmente.

— Niente, niente, — interruppe l'altro, — son io che ho anticipato... Mia moglie ha voluto sentire una messa prima di partire, ed è ancora in chiesa. Siccome avevo da fare qui, ho avuto l'idea di venirvi a prendere.

Si chinò un momento alla finestra, mentre Paolo cercava il cappello.

— Le rondini hanno il volo alto, — soggiunse. — Avremo bel tempo e vi farò vedere che cos'è il nostro bosco. Si sa, non è mica azzimato come il vostro bosco di Boulogne, ma qualche bel cantuccio ce l'abbiamo anche noi. La flora di qui è varia e interessante. Vi piace la botanica?

Il giovane accennò di no col capo.

— Tanto peggio! Avreste trovato il fatto vostro, perchè mia moglie ne sa quanto un professore sulle piante del paese. Ma se non raccogliete erbe o farfalle, acquisterete almeno un po' d'appetito. Assaggeremo un certo pasticcio di Amiens, al quale spero farete onore, specialmente quando ne avrete saputo la provenienza.

E poichè gli sguardi di Paolo pareano sollecitare una spiegazione, l'altro soggiunse ridendo:

— È un regalo della casa Lobligeois e sorella... Ce l'ha spedito il babbo ieri mattina.

Questa rivelazione riuscì piuttosto ingrata al giovane Lobligeois. Era un piccolo disinganno. L'invito della signora Déglise era dunque effetto del regalo d'un pasticcio. Si rendeva al figlio la cortesia del padre, e non già che la persona di quello, più o meno piacente, vi avesse nulla da vedere. Fu questa una ferita al suo amor pro-

prio, che gli sciupò per un momento tutto il piacere che s'era andato ripromettendo.

Un po' più che turbato, seguì il signor Déglise verso la fabbrica. Arrivati, e saputo dalla cameriera che la signora era nell'orto, vi andarono. La signora Déglise, in abito di tela gialletta e in cappello di paglia, stava ginocchioni all'ombra d'un pruno, davanti a un gruppo di pianticelle di fragola e pareva molto affaccendata.

— Marta! — chiamò il marito, — ecco, qui il signor Lobligeois. Vado giù in cantina e te lo lascio.

La signora Déglise si voltò, alzò la testa. Nell'ombra del cappello di paglia, gli occhi neri di lei scintillavano più vivi.

— Buongiorno, — disse, rispondendo al saluto del giovane. — Scusatemi se non mi alzo... La messa è finita tardi e vorrei cogliere prima di colazione due fragole.

— Permettete che vi aiuti, signora?

Dopo una breve pausa, ella rispose:

— Volentieri, si farà più presto.

Egli le s'inginocchiò vicino, e subito si mise al lavoro. Frugava con precauzione i cespi di fragole, coglieva con delicatezza, disponeva i frutti rubicondi nel piatto guarnito di foglie di vite. A momenti, l'uno e l'altra eran condotti ad accostarsi, e sotto il fogliame le dita di Paolo involontariamente sfioravano il braccio seminudo della signora Marta. Nel tempo stesso, l'odorato del giovane aspirava, insieme con la fragranza del frutto maturo, un sottil profumo di verbena che sprigionavasi dal busto un po' scollato della sua compagna, e che sarebbe

bastato a inebriarlo se già quella prossimità muliebre non gli avesse dato le vertigini. Il cuore gli batteva con violenza, gli occhi si annebbiavano.

— Non già per farvi rimprovero, — disse la signora Déglise con un sorriso un po' forzato, — ma voi non mettete nel piatto che delle fragole acerbe.

Bruscamente, era sorta in piedi.

— Siete troppo distratto, signore, e mi sciupate le mie pianticelle... Del resto, ecco la campana della colazione, e la raccolta è già sufficiente...

IV.

Durante la colazione, la signora Marta, assorta nei suoi doveri di padrona di casa, poco partecipò alla conversazione. Paolo Lobligeois, ancora non affatto riavutosi dall'ebbrezza recente, chiedevasi ansioso se la bella padrona avesse o no avvertito il turbamento di lui e se ne fosse stata offesa. Meno inesperto di quanto era, ei si sarebbe rassicurato, pensando che la più virtuosa donna è sempre lusingata di constatare il fascino della propria bellezza... Fatto sta che la signora Déglise lo intimidiva. Temeva di averla spaurita, di aver determinato in lei una più schiva diffidenza.

Preso il caffè, si disposero alla partenza. L'industriale si affibbiò le uosa, si mise un cappello di paglia nero e

verde, s'infilò a tracolla una scatola di stagno foderata di sughero con entro tutto l'occorrente per un entomologo; la signora Marta si aggiustò in capo un cappellino rotondo con intorno un velo azzurro svolazzante, e cinque minuti dopo si andava verso i boschi.

Un domestico doveasi trovare alle sei, con le provvisioni, a un certo posto detto le *Undici Fontane*; non s'avea dunque il fastidio di portar roba, e si camminava alla svelta in un sentiero ombreggiato, che girava intorno alle falde della collina, piantate di noci. Il signor Déglise precedeva, facendosi sostegno del manico della sua rete per le farfalle; seguiva la signora Marta, la cui veste sfiorava con un lieve mormorio le frondi del sentiero; ultimo veniva Paolo Lobligois, aspirando con sensualità il profumo delle visciole e ammirando con maggior delizia la personcina elegante che gli spiccava davanti sul verde. La signora Déglise non avea mantellina; il busto svelto e sodo pareva modellato nel corpetto di tela; la gonna un po' rigonfia sui fianchi e abbastanza succinta perché non desse impaccio, scopriva tratto tratto un piedino agile, calzato di stivaletti di pelle abbottonati alto sulla gamba. Superata che si fu, dopo un quarto d'ora di cammino, una salita piuttosto faticosa che impediva ogni conversazione, si sbucò in un viale erboso, largo, ombreggiato, dove si potè andar di fronte e respirar liberamente.

Paolo non aveva avuto torto di fare assegnamento su questa gita per spetrare il rigore della signora Déglise. In quella stagione, i boschi di Fains e di Rembercourt

hanno una indimenticabile seduzione. Gli alti faggi, coronanti la cresta dell'altipiano, spandono una penombra capricciosamente striata di fulgide stille di luce. A destra, lungo i molli tappeti di verde, lo sguardo scorge la valle inondata di sole, il fiume scintillante in mezzo all'erbe dorate, le fattorie e i borghi disseminati, i poggi ricchi di vigne, che in dolci curve si arrotondano sotto l'azzurro del cielo. A sinistra, tutto è frescura e solitudine. Dal fondo di cupi burroni coperti di folte piante giunge la canzone di ascose sorgenti. Fiori dappertutto: mughetti, pervinche, bizzarre orchidee, azzurre aquileghe, rosei caprifogli. Vi assalgono onde fragranti insieme col cinguettio delle capinere e coi sospiri dei rigogoli che sembrano lontani flauti invisibili. È una foresta incantata, dove, quando si è giovani, si sente l'amore germogliare come le foglie e mormorare il suo canto di accordo con le sorgenti e con gli uccelli.

La signora Marta, cresciuta in campagna, ridiveniva bambina quando trovavasi in piena foresta. La vista dei fiori spesseggianti nel fitto degli alberi le ridestava dentro il gusto dell'erborizzazione: dimenticava il suo ufficio di direttrice di fabbrica non che il rigido contegno e slanciavasi nel folto alla ricerca d'una pianta rara, altra volta trovata in quel medesimo posto. Paolo la vedea sprofondarsi, scomparire, poi riapparire un po' arruffata, con la pelle leggermente incipriata dal pulviscolo degli stami, con gli occhi brillanti e le nari dilatate. Dal canto suo, il signor Déglise, sotto l'impero della sua passione, fermavasi spesso per dar la caccia a una varietà di va-

nessa o di *sileno*, mancante alla sua collezione. Il giovane, un po' lasciato a sè stesso, risolvette di seguir la signora Marta e di offrirle il proprio aiuto per portar le piante raccolte. L'offerta fu accettata, e ciò valse a stabilire un inizio di familiarità. Paolo, benchè indifferentissimo alla botanica, sentivasi preso da un vivo interesse per quella scienza e chiedeva spiegazioni su spiegazioni, che la sua compagna ingenuamente gli forniva. Ella gli nominava le piante; gli diceva delle loro proprietà, delle famiglie, dei costumi.

— Come mi piacerebbe sapere un po' di botanica, — esclamò Paolo ipocritamente.

— Ho dei libri elementari e una flora del paese, — rispose la signora Déglise; — li metterò a vostra disposizione.

Perduto di vista il signor Déglise, s'erano inoltrati in una gola che discendeva verso un ruscello, sepolto a mezzo dalle erbe. In fondo alla gola, videro che il ruscello avea formato una specie di pantano verdognolo, invaso dai giunchi e irto di ninfee bianche e rosate. La signora Marta si lanciò per cogliere quei vaghi fiori, e nella furia affondò co' piedi nella poltiglia. Tornata nel sentiero, avea gli stivaletti completamente inzaccherati. Tirò su un lembo della gonna, si accertò della rovina e mandò un'esclamazione:

— Come son ridotta!

Con una mano reggeva la veste, nell'altra stringeva i fiori: imbarazzata, non osava muoversi.

— Che noia! — mormorò, — non posso soffrir la mota.

— Permettete? — esclamò Paolo.

E senza aspettar la risposta, strappò delle manate d'erba, s'inginocchiò e si diè con ogni cura a fregare uno dei piedini piantatigli davanti.

— Signore!... No, ve ne prego, non permetterò mai! — balbettava la signora Marta, presa alla sprovvista e rossa in viso dalla confusione.

Ma egli non dava retta e continuava a pulire attentamente gli stivaletti. Sentiva sotto le dita, attraverso la pelle delicata di capretto, i contorni agili del piede, e un brivido gli passò nei capelli.

Ella, nervosissima, si mordeva le labbra, dava in subitanei scoppii di risa, provocati dal lieve stimolo delle erbe sul collo del piede, che era di una squisita sensibilità,

Paolo non si stancava, fregava coscienziosamente, assaporava una voluttà ineffabile, sol che sfiorasse col dito le sottili caviglie. Balenò forse in lei un sospetto, perchè bruscamente, con voce imperiosa:

— Basta, — disse, — vi ringrazio.

E si rimise in cammino, mentre il giovane, lavatesi le mani nel ruscello, riprendeva il suo fascio di fiori.

— Si deve ormai esser vicini alle *Undici Fontane*, — proseguì ella senza voltarsi, — e mio marito ci sarà di certo. Andiamo a raggiungerlo.

Il posto del convegno non era infatti lontano, e dopo un quarto d'ora arrivarono a un avvallamento assai pro-

fondo, dove due anni prima c'era stato un taglio di alberi. Pochi enormi frassini ed alcuni faggi rimasti in piedi vi spandevano un'ombra leggiera, traversata da larghe strisce tremolanti di sole. Tra gli spacchi delle rocce muscose, sprizzava qua e là uno zampillo che andava ad alimentare il ruscello. Il signor Déglise, trattenuto certo dall'inseguimento di qualche capriccioso lepidottero, non era ancora apparso. La signora Marta sedette sopra una grossa pietra, si tolse il cappellino, si distese sulle ginocchia un fazzoletto e prese ad aggiustare insieme i fiori che Paolo ad uno ad uno le presentava.

I neri capelli disfatti dalla corsa le inquadravano di tremuli ricci il candido viso leggermente acceso; le lunghe ciglia le ombreggiavano le guance, mentre ella abbassava intenta sui fiori gli occhi semivelati. Era incantevole in quell'atteggiamento, e il giovane la contemplava con un senso di ammirazione misto ad impeti di tenerezza. Non osava più aprir bocca, temendo di esser tradito dal tremito della voce e che la dimestichezza così dolcemente sbazzata non prendesse il volo come una delle belle farfalle inquisite dal signor Déglise.

Nel punto che il mazzo di fiori terminava, comparve l'industriale, seguito dal domestico che portava la refezione.

— Mille scuse di avervi piantato, — esclamò; — ma la mia passione m'ha trascinato... — Ho inquisito una rarissima *carta geografica*, che tre volte m'è sfuggita e che finalmente è scomparsa dietro una siepe. Vedo però che non avete nemmeno voi perduto il tempo, — sog-

giunse chinandosi verso i fiori della moglie. — Ci siamo tutti guadagnato il nostro pranzo, ed eccolo che arriva a tempo... Giuseppe, fuori le provviste, e metti le bottiglie in fresco... Alle sei precise, stenderemo la tovaglia sopra una di queste belle pietre che paiono fatte a posta.

La refezione fu gaia, copiosa, largamente inaffiata da un vinetto trasparente, che l'industriale faceva sui poggi di Bussy e di cui andava orgoglioso. Il signor Déglise aveva una predilezione per questi pranzetti sull'erba, all'aperto; si ricordava così della sua giovinezza e delle partite di caccia in Alsazia, quando studiava nelle fabbriche di Mulhouse. Se ne faceva una festa una settimana prima, compilava gelosamente la minuta, sceglieva i vini, deliziavasi a prolungare fino a tarda sera queste agapi campestri. Quanto a Paolo Lobligeois, non gli veniva fatto di dolersene, tanto si sentiva felice della vicinanza della padrona. La guardava, l'ascoltava, trovava una grazia impareggiabile in ogni atto, in ogni più semplice riflessione di lei. Gli pareva che le parole decise, spontanee, sensate che le uscivano di bocca suonassero schiette come oro; ammirava la deferenza paziente di quella donna superiore verso le volgari facezie che il marito, tra un boccone e l'altro, lentamente emetteva. Sorseggiando il profumato vinetto di Bussy, egli contemplava il grazioso profilo della signora Marta, seduta sopra una grossa pietra, co' piedi penzoloni. La vedeva delicatamente spilluzzicare dal piatto posato sulle ginocchia, e tutte le volte che portava un boccone alle labbra, la manica larga e corta mostrava fino al gomito un

braccio bianco e rotondo, dal quale non c'era modo di staccar gli occhi.

Alla caduta del crepuscolo e alla prima squilla lontana dell'*Angelus*, erano ancora a tavola.

— Sai che? — disse il signor Déglise alla moglie, accendendo la pipa di porcellana, mentre il servo rimetteva nel paniere le scodelle; — chiuderemo la serata con una caccia alla lanterna. Giuseppe ha portato una torcia, e appena notte, facciamo una punta fino alla spianata degli Hauts-Fays...

— Come! ancora? — obiettò la signora Déglise; — non sei stanco della corsa di tutto il giorno?

— Il pranzo mi ha refocillato, e poi la caccia alla lanterna è l'unico mezzo per procacciarsi certe specie crepuscolari introvabili... Del resto, se la cosa vi secca, voi altri, andrete avanti e mi raggiungerete alla Grande-Tranchée.

La signora sapeva esser vano lottare contro certe caparbietà del marito, uomo dolcissimo ma ostinato. Accettò il braccio di Paolo Lobligeois e insieme ripresero la via dell'altipiano nella penombra del giorno morente. Paolo, commosso al contatto del braccio di lei, taceva; ella, un po' impacciata dal trovarsi sola con lui nel sentiero già scuro, cercava invece ogni mezzo di rompere il silenzio increscioso.

— Vedete, signore, — disse alla fine, — a che si riducono i nostri svaghi campestri... Son molto tranquilli a confronto dei vostri piaceri parigini, e forse vi sarete anche annoiato.

— Annoiato! — esclamò egli; — ma io non darei la mia serata per tutte le feste rumorose di Parigi! Da anni ed anni non avevo assaporato la dolcezza di questa vita intima che si trova solo in famiglia. Bambino ancora, perdetti la mamma, e da noi, tra mio padre assorto nel suo commercio e una vecchia zia un po' sorda, la vita non è mica allegra...

E qui le narrò dei primi anni passati in collegio, con rari giorni di sortita e sei settimane di tristi vacanze. La casa di via Saint-Martin non era rallegrata da un giovane sorriso di donna, e la noia vi era così grande da far mille volte preferire la prigionia e l'uniformità del liceo.

— Gli è però che vi siete ricattato con usura, quando avete avuto la briglia sul collo! — osservò ridendo la signora Déglise.

— Ho fatto come la maggior parte dei giovani lasciati a sé stessi in piena Parigi con un po' di danaro in tasca, dopo una educazione troppo rigida. Ho cercato altrove quell'affetto che non avevo trovato a casa mia. Fatto sta, che non ebbi fortuna nella scelta.

— Non si ha mai fortuna, quando si cerca l'affetto dove esso non può esistere seriamente, — ribattè ella in tono alquanto dommatico. — Ad ogni modo, confessate di aver maledetta la sorte, quando la prima volta avete preso il cammino della Lineuse.

— Come a molti Parigini, la provincia mi faceva terrore; ma ora mi son ricreduto. Il lavoro della fabbrica m'interessa; voi poi, signora, me l'avete anche reso gradito mercè la vostra buona grazia e la squisita amabilità.

— Non mi fate complimenti, non mi piacciono. Sono lieta che il vostro compito vi vada a genio, così vi sembrerà meno pesante il soggiorno della provincia. Nella vita, — e così dicendo sospirava, — non ci s'imbatte spesso nell'ideale che si sognava; ma, credetemi, il lavoro quotidiano, condito d'un po' di buon umore e di rassegnazione, può anche costituire una felicità discreta.

Erano arrivati alla Grande Tranchée, sull'altipiano boscoso.

— Mio marito non tarderà a raggiungerci. Mettiamoci qui a sedere, — riprese la signora Marta, indicandogli un grosso tronco rovesciato sull'orlo della spianata.

Egli obbedì. Il crepuscolo già imbruniva le piante, ma il cielo serbava ancora, verso occidente, delle tinte d'un verde azzurrino. Tutta la persona di lei perdevasi nell'ombra, meno il viso bianchissimo che staccavasi vigorosamente sul fondo scuro del fogliame. Si distingueva la linea pura del profilo e a momenti il luccichio delle pupille.

— Che splendida sera! — esclamò Paolo, sfogando mal suo grado la pienezza del cuore. — Che bel paese è il vostro!

— Vi piace?

— Lo adoro! — mormorò egli con accento appassionato. — Figuratevi che sul treno che mi portava a Vilotte, quando ho visto dallo sportello i vostri grandi boschi cadenti a picco fino alla riva del canale, la vostra casa ombreggiata dagli alberi del poggio, co' suoi prati verdeggianti, io mi andavo dicendo: «Come si deve star

bene lassù, per vivere in una dolce dimestichezza!» E invidiavo la sorte di chi abitava quel cantuccio di terra...

Un novello sospiro sfuggì involontariamente dalle labbra di lei; poi, di botto, ella raddrizzò là testa, facendo segno a Paolo di ascoltare. Una voce velata, nella direzione del canale, la voce di qualche marinaio appoggiato al timone della sua barca, arrivava loro sempre più distinta, e le parole d'una cantilena campestre si libravano melodiose nel silenzio dei boschi:

Oh, chi ha visto passare
Ghita, l'amica mia?
Lari, larà,
Ghita l'amica mia, lalirolà?

A chi me lo sa dire
Dov'è l'amica mia,
Lari, larà,
Cento scudi darò, lalirolà!

Sotto un castagno ombroso
Si addormentò la bella,
Lari, larà,
Ghita si addormentò, lalirolà!

Tre volte io la riscossi
Nè Ghita osò fiatare.
Lari, larà,
Nè Ghita osò fiatar, lalirolà!

Per meglio ascoltare, s'erano accostati. Parea che i loro cuori pendessero dalle labbra del cantore, la cui melodia popolare ora viva ora lamentosa, cullavasi sul-

l'onda corrente. Paolo guardava la signora Marta confusa di ombra, e gli sembrava che le brillassero gli occhi di un umido splendore, come se bagnati di lagrime. Possibile che non sia tanto rassegnata come vuol dare ad intendere? — pensava. — L'ostentata serenità non sarebbe che superficiale? Si ricordava anche dei due sospiri sfuggiti a quelle pure labbra coralline, e un pensiero perverso tornava a balenargli. La vanità, lo scetticismo parigino gl'insinuavano nel cuore temerarie suggestioni. — Forse, — andava ruminando, — si aspetta di trovarmi meno timido, forse mi piglia per uno sciocco, visto che le sto a fianco senza nemmeno mormorare una mezza parola d'amore che le fa mill'anni di sentire...

D'un tratto, ella si volse e sorprese lo sguardo fiso di lui.

— A che pensate? — domandò con voce, dolcissima.

— Penso che quando, dallo sportello del vagone, ammiravo la Lineuse senza conoscerla, non sospettavo nemmeno alla lontana che proprio a quella casa mi guidava la mia buona sorte.

— Sicchè, non avete avuto disinganni? Siete contento?

— Più assai che non sperassi.

— Se siete contento di noi, vi assicuro che la soddisfazione è reciproca.

— Grazie! — esclamò egli con espansione.

Il cantore, oramai vicinissimo, continuava:

La quarta volta il core,

Il cuoricin sospira
Lari, larà
Sospira il cuoricin, lalirolà!
Perchè, perchè sospiri,
Ghita, tesoro mio,
Lari, larà?
O Ghita, anima mia, lalirolà?

Paolo, spinto da un subito ardore, avea preso una mano della signora Déglise e l'avea sfiorata con le labbra. Ella lì per lì, non ne sembrò offesa. Era forse lo stupore che la paralizzava? o anche l'amorosa cantilena marinaresca inebriavala a segno da farle accettare senza ritrosie quella troppo viva dimostrazione di tenerezza?

Io sospiro per voi
E non so dir di no,
Lari, larà;
E non so dir di no, lalirola!

La voce si affievoliva e spegnevasi alla svolta del canale. La signora Marta si rese conto, solo allora, della sconveniente libertà che avea lasciato prendere al suo compagno, e bruscamente ritirando la mano:

— Voi dimenticate di non essere più a Parigi! — disse in tono reciso.

S'era allontanata e camminava nel mezzo del sentiero, senza occuparsi del giovane, che non osava più offrirle il braccio.

Non avean fatto venti passi che videro la luce tremolante della lanterna del signor Déglise.

— Vittoria! -gridò loro da lungi l'amatore di lepidotteri, — ho preso un bombice fogliamorta e una sfinge di trifoglio!

V.

Dopo raggiunto il signor Déglise nella Grande Tranchée, si tornò alla Lineuse. La signora Marta erasi appoggiata al braccio del marito, e Paolo gli accompagnò fino alla porta della fabbrica. L'industriale diè al commesso una cordiale stretta di mano, domandandogli se fosse contento della giornata. E, alla risposta entusiastica di lui, soggiunse:

— Ebbene! amico mio, da voi dipende il bis... Tutte le Domeniche, c'è il vostro posto a tavola.

Paolo tornò a casa in estasi. Il ricordo degli incidenti della gita gli toglieva il sonno. Appoggiato al davanzale della finestra, vi stette ore ed ore, ricostruendo in tutti i minimi dettagli il colloquio con la signora Marta. La vedeva ora curva fra le foglie a coglier fragole, ora muoversi svelta e flessuosa nell'ombra mobile del sentiero. Parevagli di stringere ancora fra le mani quel suo piedino fremente; sentiva sulle labbra l'impressione delle dita delicate di lei; la cantilena marinaresca gli ronzava

agli orecchi e soavemente lo cullava, Non si poneva già la domanda: «A che miri, e a che serve spingere il pensiero su questa china pericolosa?» Contentavasi di assaporare quelle emozioni affatto nuove e così inattese.

Svegliandosi il giorno appresso, pensò: «Tra poco la rivedrò» e prese allegramente il cammino della fabbrica. Ma le speranze a lungo accarezzate sono assai spesso malignamente deluse. Non rivide la signora Marta nè quel giorno nè i seguenti, e lo spoglio della corrispondenza fu fatto col signor Dèglise. Discorrendo, l'industriale gli disse che la moglie era andata a passare una settimana dal padre, alla filanda di Velaines, due leghe più in su di Villotte. La notizia turbò non poco il giovane. Di botto, la Lineuse gli parve deserta, e il paesaggio primaverile che circondava la fabbrica perdette ogni incanto. Arrivato il Sabato, la signora Marta non era ancor tornata; il signor Dèglise annunciò al commesso che sarebbe andato da sè la mattina seguente fino a Velaines per tornare il Lunedì insieme con la moglie.

— Avrete libera tutta la Domenica, — disse, — e se volete un mio consiglio, fate una scappata a Villotte. C'è la fiera della Trinità, e passerete una magnifica serata. Appena tornata mia moglie, riprenderemo le nostre piccole riunioni.

La Domenica mattina, Paolo andò alla Lineuse per ricevere la posta e assicurarsi se ci fossero lettere urgenti pel principale. La fabbrica solitaria avea non so che di triste e di sonnolento che gli strinse il cuore. Lo stesso villaggio pareva abbandonato; una buona metà degli

abitanti era alla fiera. Le campane aveano un bel sbatacchiare per la messa; suonavano nel vuoto e la chiesa non conteneva che pochi fedeli.

Paolo fu vinto da un tedio mortale. Il tempo era nondimeno sereno come a Pentecoste; i boschi eran più verdi, gli uccelli trillavano a gola spiegata. Come impiegare quella interminabile giornata? Leggendo? I libri gli davano la voglia di sbadigliare. Tornando a visitare il bosco dove avea passeggiato con la signora Marta? Il confronto gli avrebbe fatto troppo male. Il consiglio del signor Déglise gli rivenne in mente: dopo colazione, decise d'imitare i fannulloni e di passar la serata a Villotte.

La fiera avea luogo sulla piazza del comune, fra turbini di polvere e sotto la sferza del sole. Una folla di villici e di borghesucci in abiti festivi pigiavasi negli angusti spazi fra le botteghe o intorno alle baracche dei saltimbanchi. Gli odori e gli strepiti che son propri delle riunioni campagnuole evocavano nel cervello di Paolo un ricordo sbiadito delle feste nei dintorni parigini. Le stesse esalazioni dagli spacci di cialde e biscotti, le stesse detonazioni di schioppo, lo stesso concerto discordante di scampanii, tromboni infreddati e tamburelli frementi. Si ricordò di giornate simili passate a Saint-Cloud in compagnia dell'amante, e tanto più si sentì isolato in mezzo a quella turba chiassona. Sotto la tenda, dove gli organizzatori di lotterie distribuivano le loro tessere, dei giovanotti temerari profittavano dello scuro e della baracconda per stringere i fianchi d'una vicina; qua e là, tra crestaine e garzoni di bottega scambiavansi paroline e

motti, dichiarazioni esplicite che andavan dritte allo scopo, promesse di notturni convegni; e quegli abozzi erotici, per quanto grossolani, turbavano nondimeno il giovane ventitreenne, già provato da quattro mesi di virtù e dall'influenza primaverile.

Lasciò il campo della fiera, andò a desinare all'albergo, poi, verso le sette, non volendo ricacciarsi, nella folla, accese un sigaro e s'avviò verso Fains lungo la riva del canale.

Il calore era scemato e i platani spandevano un'ombra refrigerante sull'acqua già più cupa, sulla quale volitavano sciami di moscerini. Un po' di là dalla prima pescaia, un gruppo di pioppi di Virginia copriva una zolla così erbosa, che Paolo, stanco del cammino e dello stellone, non resistette alla tentazione, e si distese sul molle tappeto tutto fragrante di salvastrella e di salvia. Scorgevansi da quel posto, nella cornice arborea, il villaggio sormontato da un nimbo di fumo azzurrognolo, e più lungi, i piani inclinati del bosco di Fains, che il crepuscolo inondava di porpora violacea. Acceso un secondo sigaro, Paolo riposò gli occhi, seguendo le ondulazioni dei colli già vaporosi, su quella foresta dove, otto giorni prima, alla stessa ora, camminava a braccetto della signora Marta. Un usignuolo gli si mise a cantare proprio sul capo. I gorgheggi, variati di trilli frequenti come una impazienza di amore, gl'infusero nelle membra un voluttuoso languore. Il tepido fermento primaverile, le recenti sensazioni fra le coppie della fiera, l'immagine stessa della signora Déglise, evocata alla vista del bo-

sco, e che gli si ergeva davanti graziosa, adorabile, inaccessibile, tutto concorrevva a fargli scorrere nelle vene una fiamma di desiderio. Sognava d'incontri romantici, di sconosciute sbucanti di sottoterra per estinguere la sete d'amore che lo tormentava.

In quel punto, l'usignuolo tacque e un calpestio fece stridere la ghiaia. Paolo si raddrizzò lentamente sul gomito e scorse fra i platani una figura muliebre che s'avanzava. Quando fu a poca distanza, riconobbe l'ispettrice delle tessitrici, Caterina Huguet, che rientrava al villaggio. Balzò subito in piedi, e a quell'improvvisa apparizione la giovane trasalì.

— Ahi — esclamò, — mi avete fatto paura!

— Buona sera, signorina Caterina! — rispose egli, ridendo. — Rimettetevi... Non son mica un ladro... Di dove venite così tardi?

— Dalla fiera... Ho preso la via del canale per aver meno polvere.

Era, infatti, tutta in fronzoli: veste chiara, mantelletta stretta alla vita, cappellino di paglia che inquadrava con molta grazia la testa bionda.

— E i vostri adoratori vi fanno tornar sola?

— Non ne ho, — ribattè la ragazza, scoccandogli un'occhiata. — Non patisco d'amore; lascio certe cose ai Parigini sfaccendati.

La risposta sconcertò un momento il giovane, che mal suo grado arrossì. Ma, riavutosi subito, e guardandola fiso:

— Eppure, — disse, — siete così carina, che i corteggiatori non possono mancare.

— Zitto là, signor burlone, e badate ai fatti vostri... E voi alla fiera non ci siete stato?

— Sicuro, e sono scappato più che di corsa.

— Ah già! non c'è mica da divertirsi come ad uno spuntino nei bosco, e non si ha la fortuna d'imbattersi in una bella figurina come la signora Déglise!

— Che dite?... Non capisco.

— Eh via! non mi fate il sornione Chi non ha le traveggole, ci vede chiaro. Credete forse ch'io non abbia indovinato il vostro debole per la padrona?

— Vi siete ingannata, vi assicuro.

— Allora, tanto meglio per voi, perché ci perdereste il tempo!

Paolo era seccato. Sicchè, l'ascoso sentimento non era sfuggito alla perspicacia di quella furba ragazza! Il segreto, così gelosamente dissimulato, era scoperto. La signorina Caterina, una linguaccia, lo teneva in pugno. Per poco che le saltasse il grillo, potea far di lui la favola della fabbrica. Bisognava ad ogni costo farla ricredere, ed a ciò non c'era che un mezzo: farle la corte. Il rimedio, d'altra parte, non era ingrato. Col suo visino da sbarazzina, i capelli biondi, gli occhi grigi maliziosi, Caterina non mancava d'una certa grazia sfrontata; era anche giovane, ben fatta, fresca, grassotta. L'ora, la stagione, l'umore, tutto persuadeva Paolo a tentare un'avventura non meno utile che dilettevole.

— Grazie del consiglio! — disse, affettando di ridere e camminandole a fianco, — ma la vostra raccomandazione era superflua. La parte d'innamorato mi seduce poco, e in ogni caso, se volessi dar retta al mio gusto, non mi volgerei mica da quella parte.

La signorina Huguet lo guardava di sottocchi con una certa occhiata, che non diceva nè sì nè no.

— Permettete, — proseguì egli, — che vi accompagni fino all'entrata del villaggio?

L'offerta solleticava la vanità di lei, ma la furba fece vista di niente.

— Se fossi scrupolosa o smorfiosa come ce n'è tante, — mormorò abbassando gli occhi, — vi risponderai che la strada è di tutti... Ma io non faccio complimenti e non rifiuto la compagnia vostra... A quest'ora di notte, ho anche una paura matta d'imbattermi negli ubbriachi.

— Lietissimo di rendervi un qualunque servizio... Mi rincresce solo che dobbiate accettare il mio braccio più per paura che per piacere.

— Io non ve l'avea chiesto, — ribattè Caterina con sussiego, appoggiandosi a lui, — ma infine, visto che me l'offrite, non voglio farvi un affronto... Ecco... Vi stanco forse?

— Niente affatto.

— Gli è che quando mi attacco ad un braccio, ho la brutta abitudine di appoggiarmi forte.

— Niente di male..... Anzi... Camminerei così per miglia e miglia.

— Bugiardo! vi verrei presto a noia.

— Mai!... così graziosa e amabile come siete.....

— E come fate a saperlo? Mi conoscete appena.

— Vi conosco abbastanza per desiderare di spingere la conoscenza più a fondo.

— Davvero?... Chi l'avrebbe detto, a vedervi passar ritto come un palo in mezzo ai telai, senza nemmeno dirgermi mezza parola!

— Temevo di compromettervi davanti alle compagne che son tutte linguacce.

— Oh, quanto a questo, sono un vero malanno!

Così discorrendo, oltrepassavano il villaggio, nè vi badavano. Seguivano sempre la riva del canale, che il fogliame dei platani avvolgeva in una tenebra fitta, e Paolo proseguì insinuante:

— Tacevo per discrezione, ma mi struggevo di trovare un'occasione come quella di stasera per dirvi col cuore in mano quanto e quanto vi voglio bene.

— Le bugie non vi costano nulla... Me ne sono accorta da un pezzo.... Ah, Dio mio! — esclamò Caterina, alzando la testa — ma abbiamo lasciato lontano il villaggio!... È tardi, e chi sa come staranno in pensiero per me...

— Restate ancora un poco, — esclamò Paolo.

Così dicendo, le cingeva la vita con un braccio, nè ella resisteva gran che.

— È così bella la sera!.... Sediamo qui un momento.

La trasse verso uno dei sedili disposti ad intervalli e se la fece sedere vicino.

— Siete cattivo voi — mormorò Caterina mentre il braccio di Paolo la stringeva più forte. — Mi farete aver delle storie, tornando..... Lasciatemi, via!

— Fossi matto! Ho tanto piacere a guardarvi in cote-sti occhi di stella, e poi mi dovete prima promettere.....

— Che cosa? — balbettò la ragazza che cominciava a provare un certo turbamento.

La voce le diveniva meno sicura e la difesa era meno energica. In fondo, si compiaceva molto di quelle insistenze del giovane Parigino, che avea creduto invaghito della padrona, e poichè austerissima non era, gli lasciava prendere abbastanza di anticipazioni per impegnarlo un po' seriamente. Astuta nondimeno e sperimentata, non dimenticava che, lasciandosi desiderare, avrebbe meglio incatenato il suo adoratore.

— Basta così! — ripetette. — Sentiamo, che v'ho da promettere?

— Di tornar qui una di queste sere.

— Ebbene, sì, ve lo prometto... E adesso, lasciatemi andare.

— Non c'è buona promessa senza firma — diss'egli, chinandosi verso la bella bionda.

E nel punto stesso, le stampava sulla bocca un bacio sonoro.

— Siete un mostro! — esclamò ella, — e non vi parlerò mai, mai più!

E colto il destro che la stretta era meno tenace, gli sgusciò svelta dalle mani.

— Buona sera! — gridò, quando fu lontana dieci passi. — Vi proibisco di seguirmi.

In due salti, guadagnò un sentiero traverso, che menava diritto a Fains, passando dietro la Lineuse.

Paolo si slanciò per raggiungerla; ma in quel punto, dei passi pesanti suonarono sulla ghiaia. Due operai della fabbrica andavano lungo la sponda, ed era prudente non stimolarne la curiosità, e tornarsene a casa pigliando la via più lunga.

VI.

Il Lunedì durante il giorno, la coppia Déglise tornò alla Lineuse. Traversando il cortile, verso le sei, Paolo scorse la signora Marta ad una finestra della sala da pranzo. Salutò timido e si allontanò; ma la fuggevole visione di quel profilo bastò a farlo arrossire dell'avventura della vigilia. Ripreso possesso della Lineuse, la signora Marta tornava anche a riprendere il primo posto nel cuore di Paolo; epperò il colloquio a quattr'occhi con la signorina Huguet pareva a lui un'infedeltà e una profanazione. Qual differenza fra l'emozione volgare e sensuale delle facili carezze prodigate a Caterina, e il turbamento profondo, religiosamente tenero, cagionato dal semplice aspetto della Déglise! Costei certo era l'unico e assiduo suo pensiero, la guida sovrana, dal primo

giorno in cui era entrato alla Lineuse, nel semplice studio fiorito di primavera color di rosa. Solo essa avea potuto fargli dimenticare Parigi; solo essa aveva esercitato una influenza benefica sulla sua volontà. E doveva egli distruggere l'incanto, che già da parecchi mesi durava, per soddisfare il capriccio di un'ora? In verità, egli non aveva corteggiato Caterina che per stornare i sospetti e impor silenzio alle congetture malevoli della ragazza: ma era già troppo che il nome puro e rispettato della Déglise si trovasse mescolato ai volgari dettagli di quella scappata. La sera, mentre fumava alla finestra, vide Caterina che passava e ripassava. Sperava ella senz'altro indurlo a discendere e ad accompagnarla in qualche notturna passeggiata nei dintorni; ma egli seppe resistere alla tentazione e non si mosse.

Si alzò la mattina all'alba e si avviò al bosco verso le *Undici Fontane*. Gli pareva di fare ammenda onorevole ripassando poi sentieri percorsi in compagnia della signora Marta. Si arrestava agli stessi punti, cercava avidamente nelle macchie le orme di lei: un ramo spezzato, un fiocco di nastro impigliato nelle spine, l'impronta di un piedino nel terreno. Compiacevasi in queste fanciullaggini dell'amor nascente. Coglieva, via facendo, le piante da lei nominate, e ne faceva un mazzo. Fra il candore latteo dei mughetti aprivansi qua e là le stelle azzurrine delle pervinche; aggruppavansi gli amorini all'erba trastulla; il caprifoglio intrecciavasi con le pallide orchidee, insieme coi fragili merletti delle imperatorie; e nel mezzo, dischiusi appena, come timidi desideri, i ra-

nuncoli aprivano i fiorellini d'oro, ancora umidi della linfa natia. Una squisita fragranza primaverile lo invadeva. Ei se ne tornò per un'altra collina, già campo romano, donde lo sguardo penetrava nelle vie del villaggio e perfino nell'interno della fabbrica.

Arrivando al sommo del colle, la Lineuse si destava. Un operaio rastrellava i viali sabbiosi del giardino; la cuoca traversava il cortile, portando il latte della colazione; a pianterreno, due persiane bruscamente aperte si adossarono al muro e, nel vano della finestra Paolo vide la signora Marta in accappatoio bianco, e a capo scoperto. Stette un poco, si chinò, come per meglio assaporare la frescura mattutina, disparve. Pochi minuti dopo, la rivede nel giardino. Andava da una siepe all'altra, raddrizzava i fiori delle aiuole, spiccava le rose appassite, era sempre in moto. Egli seguiva lungo i viali tortuosi il candore ondeggiante della veste, assorto nell'innocente spionaggio. La campana stridula della fabbrica gli ricordò ch'era tempo di rientrare. Ridiscese il sentiero, arrivò ansante davanti alla casa, incaricò la fantesca di consegnare il suo mazzo di fiori alla signora Déglise.

Durante tutto il giorno non pensò che alla signora Marta e all'ora di andare allo studio per consegnarle la corrispondenza. Seguiva impaziente il progresso dell'ombra sul muro della fabbrica, e il cammino dell'indice sul quadrante dell'orologio. Sonarono le tre, poi le quattro. «Tra un'ora – pensava – la vedrò; chi sa che non s'abbia messo accanto i miei fiori?» Le cinque batterono all'orologio, e ogni colpo gli si ripercosse nel

cuore. Salì timido le scale del magazzino, traversò frettoloso la prima sala, picchiò nervosamente alla porta dello studio. Come l'avrebbe ricevuto? e gli avrebbe o no accennato al mazzo di fiori?... Entrò a capo basso, e nel salutare la giovane padrona, si accorse che non era sola.

Accanto alla scrivania era un uomo i cui lineamenti aveano una vaga rassomiglianza con quelli della Dégglise. A bella prima, il vestito accurato, i baffi a spazzola, i capelli troppo neri gli conferivano un aspetto giovanile; ma, esaminando più da presso la pelle rugosa del collo, il colorito, gli angoli degli occhi, si riconosceva il sessantenne ben maturo ma anche ben conservato.

— Mio padre, il signor di Bonnay, disse la signora Marta al giovane; poi, volgendosi al filatore che leggermente inchinavasi: — Il signor Paolo Lobligeois, della ditta Lobligeois e sorella... Il padre l'ha mandato qui a studiare... Permettete che sbrighi con lui il corriere?

Prese la corrispondenza, rilesse le lettere, le firmò dopo chiesto qualche schiarimento, e le consegnò a Paolo per la posta.

— A proposito, signor Lobligeois, — soggiunse nel punto di congedarlo, — non so, se il signor Dégglise vi abbia avvertito che si contava su voi per domani sera? Pranzereate con mio padre e col signor curato di Fains... Siamo intesi? Domani, alle sette.

Non una parola del mazzo. Quando entrò la dimane all'ora fissata nel salotto della Lineuse, Paolo fu sollecito di gettare uno sguardo furtivo sui vasi che ornavano il

caminetto e le tavole. I suoi fiori non c'erano, nè vi si fece cenno. Siccome pioveva, non si uscì dal salotto che per andare a pranzo. La, signora Déglise era tornata al suo riserbo cerimonioso. A tavola, collocò il giovane commesso tra il marito e il signor di Bonnay, il quale prese a riferirgli sottovoce le sue impressioni di viaggio e di piacere a Parigi. Paolo ascoltava astratto, sogguardando alla padrona di casa sedutagli di faccia. Bianca, fresca, avvenente, nella sua nuova toletta primaverile, la signora Marta pareva solo occupata del curato, cui parlava degli affari della parrocchia. Dopo pranzo, gli uomini andarono a fumare sotto la veranda, eccetto il prete, rimasto con la signora a narrare per filo e per segno tutti i sopraccapi che gli davano il sindaco e il consiglio comunale. Verso le dieci, tutti si accomiatarono e Paolo tornò al villaggio in compagnia del curato, che ebbe l'onore di ripararlo sotto il suo vasto ombrello.

— Che degna persona quella signora Déglise! — disse questi, tirandosi su la sottana e sguazzando nella mota. — Devota al marito, alla casa, sollecita delle convenienze mondane, non che dei doveri religiosi, sempre pronta a fare una buona azione. Raramente ho visto una casa così edificante... Dovete esser felice, signore, di essere accolto come amico sotto un tetto così ospitale.

Paolo rispondeva a monosillabi a quel panegirico, che si prolungò fino alla porta del presbitero. Rientrò in preda a una vaga depressione, accresciuta anche dal monotono stillicidio della pioggia contro i vetri.

S'era fatto una festa di quel pranzo, e ne riportava un fastidioso disinganno.

Evidentemente, la signora Déglise avea preso in mala parte l'invio dei fiori; la familiarità era fuor di posto, e a lui si faceva intendere che non era bene ripeterla.

— In fondo, — borbottava egli, girando in camera come uno scoiattolo ingabbiato, — ha ragione; il pazzo sei tu, che ti metti in capo certi grilli... Che sperì? Credi forse che quell'onesta donna abbia a risicare la fama e la pace per darti il gusto di frasccheggiare? S'è condotta da donna prudente. Posto pure che non ami il marito, il che non è provato, ha tanto senno e tanta lealtà da non voler mettere nella propria vita un amore colpevole... Ed è una fortuna per te... Pensa un po' quel che sarebbe successo se, invece d'una donna ligia ai suoi doveri, tu avessi incontrato una civetta romantica e infiammabile! Che bella parte sarebbe stata la tua in questa casa, dove il signor Déglise ti accolse con cieca fiducia? e come la cosa sarebbe andata a finire?... No, sta pur certo che la signora Marta è un'adorabile creatura, che non ha nessuna voglia di cadere. Contentati di ammirarne la bellezza a rispettosa distanza, e anche con discrezione, acciò non ne sii tentato. Volgi altrove pensieri e desideri; cerca distrazioni, e fa di guarire, ora che la ferita è lieve...

Andò a letto e dormì male. Al mattino, recandosi in fabbrica, s'imbattè in Caterina Huguet, che passava in un raggio di sole, alto il naso, svolazzanti i biondi capelli. Gli occhi lucenti di lei lo fulminarono di uno sguardo

canzonatore. Saltellando attraversò le pozze acquose, ella tiravasi su la gonna, lasciando scorgere una gamba mirabilmente modellata. Paolo lesse in quel visino arruffato una civetteria provocante e si pentì di aver troncato i rapporti appena orditi la sera della Trinità. In somma, la Huguet era una personcina gustosa, e poichè i primi approcci non la dicevano un'ingenua, egli decise senza troppi scrupoli di riconquistarne ad ogni modo i favori.

Gironzò più volte presso l'officina delle tessitrici, sperando di cogliere il destro e di appiccar discorso; ma la furba ragazza pareva trovare un gusto matto a evitarlo. Fermarsi troppo nell'officina non era prudente; le operaie avrebbero subodorato la cosa, e d'altra parte la signora Déglise, sempre vigile, potea forse trovare poco giustificato quell'assiduo bazzicare intorno alla sala dei telai. Inoltre, il tempo fattosi piovoso gli toglieva ogni speranza di convegno notturno presso il canale. Non sapea che risolvere, e gli ostacoli imprevisi irritavano ed acuiavano il capriccio.

Una mattina, avventuratosi nella sala delle tessitrici, la voce di contralto della signora Déglise lo fece trasalire. Ebbe appena il tempo di rincantucciarsi dietro un telaio disoccupato. La signora Marta dava appunto delle istruzioni alla Huguet.

— I palchetti del magazzino sono in disordine; la mercanzia ingombra i banchi... Che tutto per domani sia a posto. Io accompagno mio padre fino a Villotte; profit-

tate della mia assenza, e distribuite le pezze di tela per scompartimento. Conto su voi, non è vero?

Uscì ciò detto, e Paolo poté sbucare dal nascondiglio. L'ordine or ora dato dalla padrona gli porgeva il destro di riannodare i rapporti interrotti. Caterina sarebbe stata sola tutto il dopopranzo, nè c'era pericolo, per l'assenza della padrona, di essere disturbati. In verità, Paolo arrossiva un poco dello spionaggio che avealo messo al corrente dei progetti della signora Marta. Gli pareva di commettere un abuso di fiducia scegliendo per quella sua scappata proprio la casa di colei, che avea deliberato di rispettare. Ma, siccome alle male azioni soccorre subito un peggior motivo, egli si scusava come Tartuffo, giustificando la scorrettezza con la purità dell'intenzione. Che voleva in somma? Dimenticare la *Déglise* e staccarsi da un illecito amore? E qual mezzo migliore di sostituire alla passione incipiente un amoretto senza conseguenza?...

La dimane, verso le quattro, mentre lavorava nello studio a terreno, Caterina passò lentamente davanti la finestra aperta, volse all'interno un'occhiata maliziosa ed ironica, poi si avviò palesemente alla scala del magazzino dirimpetto. Due minuti dopo ricomparve a una finestra del primo piano e vi si spenzolò per abbassar la persiana. Avea una certa cera di sfida, e ciò valse a fargli passare gli ultimi scrupoli. La casa, ermeticamente chiusa, pareva dormire; i *Déglise*, partiti per Villotte, non sarebbero tornati prima delle sei. Gli operai erano fuori pel desinare, e le officine eran vuote. Paolo prese un fa-

scio di lettere, per dar colore alla sua entrata, e salì al magazzino.

Aperta piano la porta, non vide chiaro sulle prime, pel brusco passaggio dalla luce piena alla penombra. Le persiane abbassate tutte lasciavano all'oscuro il fondo della sala, più lunga che larga, e impregnata dell'odor forte e tenace della concia, sparsa sulla tela. Alla fine, gli venne fatto di veder Caterina, ritta sopra uno dei banchi e intenta a mettere in ordine delle pezze di stoffa sui palchetti. Allo strepito dell'uscio, la ragazza si voltò e affrontò arditamente il commesso.

— Se cercate la signora Déglise, — disse con voce mordente, — sappiate, per vostra norma, che non è qui.

— Lo so, — rispose egli accostandosi; — epperò son salito per tutt'altro..... Desideravo vedervi e discorrere un poco con voi.

Ella, rimessasi al lavoro, canticchiava senza dargli retta. Punto dalla fredda accoglienza, Paolo si era appoggiato al banco e con le dita batteva il tamburo sul legno, guardando Caterina dal sotto in su. Era vestita semplice ma con gusto. La gonna d'indiana chiara scopriva fino alla noce i due piedini calzati di stivaletti di stoffa nera; alzando le braccia e protendendosi per toccare i palchetti più alti, la vita sottile disegnava meglio, facendo spiccare il modellato del seno e dei fianchi. Nel suo andare e venire sul banco, l'orlo della gonna sfiorava i capelli del giovane.

— Voi non rispondete parola, — riprese questi. — Siete in collera?

— Non mi piace la gente capricciosa.
— Capriccioso io?... Vedete bene che no, poichè non ho resistito al desiderio di vedervi.
— Sicuro!... Da quanto tempo è passata la Trinità?
— Ma faranno domani otto giorni.
— Ebbene! Siete stato sette giorni per decidervi.....
Avete preso tempo a riflettere!
— Non mi proibiste voi di parlarvi?
— Siete obbediente, si vede!... Invece di spacciar frottole, fareste meglio a passarmi le pezze che sono sul banco.

— Volentieri

Egli prendeva le pezze e gliele porgeva. Caterina rizzavasi in punta di piedi per arrivare all'ultimo palchetto, poi tornava a chinarsi. Quest'altalena le accendeva le guance e faceva luccicar nell'ombra i suoi occhi grigi. Ad un punto, una rosa che aveva appuntata al busto le cadde, e Paolo se n'impadronì; ella fece per strappargliela, e il giovine ne profitò per afferrarle le mani, facendola così scivolare in ginocchio sul banco. Le due teste si trovarono d'un tratto a livello, e Paolo le stampò due baci sul collo. Poi, giovandosi del turbamento cagionato dalla improvvisa carezza, le cinse con un braccio la vita, e fece per portarla via di peso. Ella dibattevasi, ma ogni suo sforzo non riusciva che a rendere più forte la catena che tenevala prigioniera. In men che non si dica, gli si trovò seduta sulle ginocchia, in un angolo della sala.

— Cotesti non sono scherzi che si fanno, — mormorò ansante; — lasciatemi!

— Non mai prima di aver avuto il permesso di baciarvi.

— Mi pare che non l'abbiate aspettato il permesso
Basta così!

— No, non basta, non sarà mai abbastanza! — diss'egli coprendole di baci la bocca.

Divenuta rossa come un papavero, la ragazza non avea modo o tempo di protestare. Nel magazzino oscuro, udivasi il ronzio sordo dei telai e il fremito crescente delle caldaie della tintoria. Il lavoro ricominciava e copriva col suo strepito i baci del giovane, che cominciava a perder la testa.

Di botto, la porta si aprì e la signora Déglise comparve sulla soglia.

Alla vista di quel che accadeva nel suo magazzino, la signora Marta s'era fatta rossa come Caterina, rossa di vergogna e di sdegno. Sbattechiò la porta; un lampo d'ira le accese gli occhi, mentre la Huguet spaventata balzava dalle ginocchia di Paolo, e questi rimaneva pietrificato sulla seggiola.

— Uscite, signorina! — disse finalmente la signora Déglise con voce repressa. — Quanto a voi, signore, ho da parlarvi. Seguitemi!

Si avviò lentamente allo studio, ne spinse l'uscio, poi con gesto imperioso ordinò al commesso, schiacciato dalla vergogna, di passar pel primo. Voltasi poi a Caterina immobile, battendo con violenza il piede:

— Uscite! — ripetette. — Vi scaccio!

VII.

Richiusa la porta dello studio, la signora Marta erasi addossata alla scrivania, e di là, altiera, corrugata la fronte, serrate le labbra, fulminava di uno sguardo Paolo Lobligeois, ritto in mezzo alla camera.

— Se non avete il rispetto di voi stesso, — diss'ella in tono aspro ed a sbalzi, — dovrete almeno rispettar la mia casa, dove vi si accolse da amico!... La vostra condotta è indegna, signore!... Non sono ancor quattro mesi, a questo medesimo posto, facevate protesta delle vostre buone intenzioni... E oggi, a due passi dal mio studio, osate dar convegni scandalosi a una mia operaia... ad una sfacciata, che avrei dovuto tener d'occhio... Oh! mi avevano anche prevenuta che quella ragazza era una cosaccia!... Ma non ci volli credere... Una creatura che ho tratto dalla miseria, che ho ripulita, che tutto deve a me!... Che rifiuto, che gentaccia!

Benchè intontito, Paolo non potè non accorgersi. che la collera della Déglise riversavasi quasi intera sulle spalle di Caterina. Mosso da un senso di lealtà, tentò di ristabilire i fatti e di giustificare l'operaia.

— Signora, — osò insinuare con timidezza, — il fallo commesso è inescusabile, ma quella ragazza è innocente... Sol io son colpevole e sol io merito pena... Son penetrato nel magazzino all'insaputa della signorina Huguet, e l'ho fatta segno alle mie insistenze; quando l'avete sorpresa presso di me, vi era mal suo grado; io ho

ceduto a un impeto di follia, di cui ella non era complice per nulla...

Se avea pensato con questa confessione di disarmare la signora Marta, capì subito di essersi ingannato. Una fiamma lampeggiò di nuovo negli occhi neri di lei...

— Dovevate infatti esser pazzo, — interruppe ella con violenza, — pazzo e depravato, per gettarvi al collo di una simile creatura!... Come può un uomo fine e bene educato aver gusti così volgari?... Una ragazza senza bellezza, senza spirito, senza pudore... Che filtro vi avea dunque versato quella sfrontata per innamorarvi... Quelle donne lì son la vergogna e il malanno delle case dove entrano... Ma costei almeno non insozzerà più la mia casa!... Fin da stasera, la fabbrica sarà libera della pecora lebbrosa.

Andava su e giù per la camera, incrociate le braccia, tragica in viso, pronunciando con voce sibilante le frasi che le sfuggivano disordinate dalle labbra. Paolo non riconosceva più la corretta e calma signora Marta in quella donna appassionata, che l'ira scoteva come la bufera scuote un albero. La stessa esagerazione di quella collera valse in parte a calmarlo. In mezzo alle sue furie, la Déglise pareva meno irritata della sconvenienza del fatto in sè stesso che non della franchezza con cui il giovane dichiarava il suo brutale amore per Caterina. Più la osservava, più quell'agitazione gli pareva sproporzionata al misfatto. L'indignazione avea non so che delle recriminazioni amare ed ardenti d'una donna gelosa. Tanta

era la ostinata violenza dell'accusa, che Paolo ardì nuovamente prendere le difese dell'imputata.

— Ve ne supplico, signora, — riprese, — non vi accechi il vostro giusto sdegno... La signorina Huguet, vi ripeto, non fu complice, ma vittima... Siate per lei indulgente!...

— Questo ci mancava, che vi faceste suo avvocato! — esclamò ella esasperata; — la vostra frenesia vi acceca fino a farvi perdere ogni vergogna... Io ho scacciata quella donna, e stasera il signor Déglise vi pregherà di lasciare anche voi la Lineuse... Non ho altro da dirvi.

— Ho meritato il congedo, signora, e vi obbedirò.

Curvava il capo davanti a lei. Era pallidissimo, e all'idea che le porte della Lineuse gli si sarebbero chiuse irrevocabilmente alle spalle, un fiotto di lagrime gli salì agli occhi.

— Non avrò più l'onore di vedervi, — soggiunse. — Lasciate che vi domandi umilmente perdono di avervi offesa... Me ne vado amareggiato al pensiero di aver così male corrisposto alla vostra bontà.

La signora Marta vide quel pallore, quegli occhi umidi, quel turbamento, e d'un tratto si calmò. Pentita di essersi abbandonata all'ira, riprese con voce raddolcita:

— Addio, signore! Questo disgraziato incidente avrà per tutti tristi conseguenze... Se voi siete pentito della cattiva azione, noi saremo dolenti dal canto nostro di essere stati disillusi nelle nostre speranze..... Voi ci avete crudelmente ingannati!

— Sì, — sospirò egli, avviandosi lento all'uscita, — sono un miserabile... La mia condotta mi fa orrore, e il mio fallo è ancora più vergognoso di quanto vi sembri...

— Che volete dire? — domandò ella, arrestandolo con un gesto.

— Ho tradito la vostra fiducia, ho compromesso la signorina Huguet, e non ho nemmeno a mia scusa l'impeto della passione di cui testè mi vantavo...

Il viso della signora Déglise si rischiarò, e alla indignazione degli occhi sottentrò lo stupore.

— Non vi capisco..... Spiegatevi.

E siccome Paolo scoteva il capo, incalzò:

— Non l'amate forse quella ragazza?

— No, no..... ma tentavo di ubbriacarmi, tentavo persuadermi che avrei potuto innamorarmene...

La signora Marta scrollò le spalle. — E perchè cote-sta brutta commedia?

— Perchè.....

Egli guardò a lei di sfuggita, le sorprese negli occhi una intima mansuetudine e fu quasi sul punto di rispondere: — «Perché vi amo...». Ma dopo quanto era accaduto, sentì che la dichiarazione sarebbe stata non meno impertinente che temeraria.

— Voi avete già, — rispose, — una opinione troppo sfavorevole di me, ed io non ho il coraggio di confessarvi i miei torti.

— Se la vostra confessione è di quelle che una donna può ascoltare, parlate pure.

— Ebbene!... io volevo cacciarmi in capo quella follia per distrarmi da una follia più pericolosa... da un amore impossibile.

— Ah sì! — disse la Déglise con accento sprezzante, — quella donna, per la quale vostro padre vi ha fatto lasciar Parigi.

— Quella donna è da gran tempo cancellata dal mio pensiero... No, si tratta di una persona ben altrimenti degna di essere amata.

— Un'altra passione! — esclamò ella senza nulla comprendere e sorridendo ingenuamente. — Ma è seria, almeno?

— Serissima.

— E allora perchè distrarvene?

— Perchè colei che amo non pensa a me.

— Eppure, — e gli occhi stupiti di lei aveano quella curiosità, che spinge le più oneste donne a penetrare un mistero amoroso, — se proprio è degna di essere amata, io non ci vedo niente di disperato..... Potreste cercar di piacerle, di sposarla...

— Non è libera...

In quel punto, incontrati gli occhi di lui che la fisavano, la signora Marta si fece di bragia. Un vago presentimento la turbava. Mormorò nondimeno quasi macchinalmente:

— È fidanzata?

— No... maritata.

— Ah! — fece ella trasalendo.

Volse in là il capo e chiuse gli occhi. Non avea più voglia di fargli domande, e se ne stava pensosa appoggiata allo scaffaletto della scrivania; ma Paolo, spaventato di quel subito silenzio e trascinato dall'emozione dell'incanto di quella confessione a mezzo velata, s'era rimesso a parlare.

— È maritata, appartiene ad un altro, e poichè è la più pura, la più rispettabile delle donne, io...

— Basta — interruppe la signora Marta con voce un po' spenta, — tenetevi i vostri segreti, non voglio saper altro.

Rialzava la testa; il viso, leggermente acceso, avea ripreso la sua virginea serenità; solo gli occhi neri, languidi, tradivano un'ombra di emozione.

— Sedete; — disse, — e ascoltatevi.

Tratta a sè una poltrona, si mise a sedere di faccia al giovane, ansioso e felice dell'inatteso mutamento.

— Quel che mi dite attenua sì i vostri torti, ma non li scusa..... Avete agito con una storditezza da bambino. Quel che sarebbe perversità in un uomo maturo non è in voi che il bollore della gioventù; ma questo fermento del cervello, per inconsciente che sia, è sempre pericoloso... C'è non so che di odioso e di ripugnante in quel progetto di sedurre la Huguet per guarirvi d'una follia.... Voi stesso dovete capire, che non si sostituisce una passione colpevole con un legame equivoco... Fortunatamente, vi fermaste a tempo... Per quanto mal seme abbia sparsa in voi la società in cui foste gettato giovanissimo, ho troppo alta opinione della vostra delicatezza per non

esser convinta che la recente avventura non si ripeterà più... Il signor Déglise non saprà nulla..... Vedrò tra poco la Huguet e le farò intendere che ha interesse a lasciar la Lineuse..... La metterò a Velaines, dove mio padre ha bisogno d'una sorvegliante abile e sperimentata..... Tutto rientrerà nell'ordine, e solo da voi dipenderà che i nostri rapporti restino quel che erano...

— Voi mi perdonate! — esclamò Paolo, profondamente commosso. — O signora, voi siete buona come siete bella!

Così dicendo, si gettava in ginocchio e baciava con furia il lembo della veste di lei.

— Alzatevi! — impose ella severa. — Non vi correggerete dunque di cotesta impetuosità infantile, che vi ha già fatto commettere tante deplorabili leggerezze?... Vi perdonerò, ma solo a condizione che da stasera diventiate più sennato e vi sforziate di scacciar dal cervello tutte coteste follie... Voi avete delle qualità, siete istruito ed energico; fate che non vi travolgano il bollire d'una passione volgare o i sogni pericolosi di un amor vietato.... Quella persona, — della quale non voglio sapere il nome, (qui s'arrestò un momento per riprender fiato), quella persona non può esser vostra e... se voi nutrite per lei un vero affetto, cioè un affatto devoto, rispettoso, voi la dimenticherete...

— Ah! signora, quel che mi chiedete è superiore alle mie forze.

— È indispensabile!... Se è onesta e degna, — ed io lo credo, poichè voi l'affermate — deve avere il rispetto

di sè stessa, e non essendo libera, non può amarvi... Se per un assurdo, cedesse a un trasporto, dovrebbe mentire, ingannare coloro che in lei han fiducia, avvilirsi..... ed ella sarebbe la più infelice delle donne... No, voi non dovete pensarci più.

Egli ascoltava come in un sogno la trepida musica di quella voce, interrotta da subitane esitazioni. Avrebbe voluto udirla a lungo, nella penombra dello studio, nel quale penetrava il ronzio debole dei telai in moto. Quando la signora Marta ebbe cessato di parlare, egli balbettò:

— Tutto ciò lo avevo detto a me stesso, ma il non pensarci più è più difficile che non crediate.

— Volere è potere, quando energicamente, si vuole... C'è poi altri rimedi, più sicuri e più onorevoli di quello che avete tentato... Volete dar retta a una donna che ha più anni di voi e più pratica della vita?

— Parlate, signora, ve ne prego! I vostri consigli saranno ordini per me.

— Voi siete molto giovane, e alla vostra età, il cuore non si attacca a tal segno che non possa distaccarsi.

— Mai! — protestò egli, guardando con tenerezza la signora Déglise, la quale abbassò gli occhi e si volse in là.

— Così si dice, — ribattè questa con malinconia, — ma i fatti smentiscono le romantiche affermazioni Non mancano al mondo donne degne di amore... Voi potete incontrare una fanciulla che abbia le stesse attrattive di colei che dite di adorare e che, inoltre, sia padrona di sè.

— Cotesta fanciulla non esiste.

— Esiste invece, ve l'assicuro.

— E quand'anche esistesse, — esclamò egli con l'esaltazione d'un devoto davanti alla sua Madonna, — non sarebbe mai Lei!.... Ah! se voi la vedeste, com'io l'ho dinanzi agli occhi: bella, pura, spirituale, adorabile, voi capireste che non può ella aver rivali nel mio cuore; perché non c'è al mondo fanciulla che le stia a paro!...

La signora Marta ebbe come un fremito interno, e la voce le si strinse nella gola... Poi rispose dolcemente, dopo aver superato un passeggero turbamento:

— Ne conosco una io, che somiglia a capello al ritratto da voi tracciato.

— Permettetemi di dubitarne.

— Eppure, vedendola, mi crederete..... È mia sorella.

— Vostra sorella?

— Sì, Desideria, più giovane di me... Tra un mese e mezzo uscirà di convento e passerà con noi le vacanze, poichè mio padre, dopo la vedovanza, ha ripreso a viver da scapolo... Io le voglio un gran bene, le ho fatto da madre e sono orgogliosa di lei... Oh! lo so, le madri han sempre un debole pei meriti delle figlie, ma voi sapete che io odio l'esagerazione e potete credere alla mia sincerità, quando vi dico che Desideria è adorabile.

— Dev'essere così, se vi somiglia...

— Mi somiglia infatti, — continuò la signora Marta con un sorriso, — ma in meglio; ha poi diciotto anni, mentre io ne ho trenta sonati... Il suo avvenire m'impensierisce... Mio padre non è l'uomo che ci vuole per pro-

teggerla, ed io vorrei vederla tornare a Verlaines, solo per maritarsi...

Si accorse che Paolo la guardava confuso ed inquieto.

—Ascoltatemi, — disse accostandosi; — la confessione vostra spontanea mi prova che avete fiducia in me, e dal canto mio, non saprei darvi maggior attestato di stima che aprendovi tutt'intiero il mio cuore

Mentre ella parlava, Paolo era preso da una commozione tenera e profonda. Pendendo dalle labbra di lei, un novello impeto di adorazione lo spingeva verso quella donna che gli s'imponeva di obliare. Le delicate precauzioni con cui cercavasi di deviarlo, non facevano che avvicinarlo di più alla meta contesa. Rifiutando di amarlo, ella gli dava, per un'adorabile contraddizione, la miglior parte e la più intima dell'affetto. Quel casto e inebriante colloquio nello studio, scuro e discreto come un confessionile, lo invadeva d'una gioia pura e voluttuosa.

— Signora, — rispose turbatissimo, — quest'ora sarà per me incancellabile... Io non so se merito la vostra fiducia e se un giorno potrò provarvi di non essere indegno.

— Me lo proverete, conducendovi in modo da non darmi disinganni..... Due mesi fa, quando cominciavo a conoscervi meglio, io ho preso a vagheggiare una speranza che via via si faceva più forte..... Pensavo che, in un avvenire più o meno lontano, voi avreste potuto essere il marito da me scelto per mia sorella.

— Io, signora?

— Perché no?... Siete ancora un po' giovane, ma il matrimonio, se mai, si farebbe fra un par d'anni, quando voi foste in grado di sostituir vostro padre o di prendere la direzione della filanda di Verlaines... Desideria sarà ricca; la vostra fortuna equivale, credo, alla sua; voi siete figlio unico e avete un bell'avvenire... Mio padre vi ha visto, e voi gli piacete... Da questo lato, dunque, nessun ostacolo.

— Ma

— Capisco... Voi non conoscete Desideria, essa non vi conosce... Ma io non pretendo che v'impegniate subito, il che sarebbe un assurdo, contrario al mio modo di pensare. Dico solo, facendo appello alla vostra delicatezza, alla vostra lealtà: — Vi sentite voi la forza, se mia sorella somiglia al ritratto che ve ne ho fatto, se vi piacerà in somma, di staccarvi da un amore impossibile e di secondare le mie vedute, cercando di farvi amare da Desideria? — Riflettete bene prima di rispondere; un rifiuto non vi toglierebbe la mia stima, ma non debbo nascondervi ch'esso modificherà per forza la natura dei nostri rapporti..... Esso mi proverà che voi persistete a non voler guarire d'un affetto... colpevole, e, in tal caso, conoscendo lo stato del vostro cuore, io non potrò..... io non dovrò autorizzare il prolungamento del vostro soggiorno alla Lineuse Voi mi avete bene intesa, non è vero?

Aveva ancor nella voce un tremito lieve, ma era calma in viso e gli occhi puri guardavano fiso al giovane,

che stava lì palpitante, affascinato dall'incanto di quello sguardo, dalla grazia di tutta la bella persona.

— Ho inteso, — rispose. — Ordinate. Obbedirò.

— Me lo promettete?

— Vi prometto di tentare.

— Sì... ma sarete fedele al patto?... Lo osserverete in buona fede?

— Scrupolosamente, poichè voi lo desiderate.

— Grazie! — esclamò ella, alzandosi. — Vi so leale, schietto, coscienzioso, e credo alla vostra parola... Ora, a trasformazione incominciata, posso trattarvi più amichevolmente... Datemi la mano, son contenta... Vedrete la mia Desideria, la nostra *Sasetta*, come la si chiama in famiglia; è un mughetto dei boschi, una pianta selvaggia, ma una bellezza squisita... Fra sei settimane, sarà qui; cercate di mostrarvele qual eravate prima di questo brutto periodo di dissipazione, che oggi si è chiuso... E soprattutto, non pensate all'*incognita*..... ovvero, se ci pensate, dite di averla collocata troppo in alto nell'ideale e che non giova farnela discendere con desideri oltraggiosi e irrealizzabili... Se vi mostrate a mia sorella qual siete; un cuor tenero, un nobile animo, delicato, fermo, son certa che vi si affezionerà..... Vi amerà... e poi anche vi darà... quel che l'*altra persona* vi avrebbe dato se fosse stata libera: una felicità sicura, costante, senza rimorsi, la felicità degli affetti onesti e durevoli...

La voce le tremava un po' più, gli occhi umidi scintillavano nell'ombra. Paolo, più che mai commosso, le avea preso una mano e se l'accostò alle labbra.

— Ah! — esclamò, — voi siete la più perfetta delle donne e sarete obbedita come una regina.

— È troppo, — mormorò ella ritirando la mano, — voi mettete ancora troppo calore nelle vostre affezioni... Ma per questa volta vi perdono... E adesso, lasciatemi..... A domani, e ricordatevi della vostra promessa!

VIII.

Le sei settimane precedesti all'arrivo della signorina Desideria ebbero per Paolo l'incanto rapido d'un bel sogno. Caterina Huguet, dopo una lavata di capo, era stata mandata alla filanda di Velaines. L'impegno stipulato dalla signora Marta e accettato da Paolo avea creato fra loro un'intesa calma e cordiale. Il giovane cansava ogni allusione al suo misterioso amore, e la Déglise rinunziava a schermirsi dietro un cerimonioso riserbo. Era come un armistizio, in cui i belligeranti, usciti dalle trincee, s'incontrano cortesemente, scambiansi amabili parole, fanno assalto di modi raffinati. Un'affettuosa dimestichezza animava i quotidiani rapporti del commesso e della padrona. Accolto come persona di casa, ben visto dal sig. Déglise, disimpacciato, Paolo mostravasi sotto gli aspetti più seducenti. Naturalmente espansivo, tenero, carezzevole, egli provocava le espansioni della Dé-

glise. Sicura di sè, rincorata dal contegno serio del giovane, ella non temeva di prenderlo a confidente delle sue piccole noie domestiche.

Il signor Vivant Déglise era un bravo uomo, ma minuzioso, difficoltoso, terra terra. Come tutti i mediocri, avea delle meschine caparbità, delle piccolezze di carattere che irritavano o mortificavano la moglie. Discuteva un giorno intiero per uno sbaglio di cinquanta centesimi in un conto; ficcava il naso in ogni minimo dettaglio, seccava i domestici, opprimeva gli operai a furia di meticolosità inutili. La sua educazione era stata trascurata; eccetto le nozioni speciali alla fabbrica e all'entomologia, nulla sapeva, epperò la sua conversazione si aggirava su poche idee volgari e comunissime. La moglie, invece, univa al senno una estesa cultura. Molto avea letto e, senza essere pedante o sentimentale, avea il gusto delle cose belle ed elevate. Con raffinatezza da gastronomo, Paolo ne assaporava la conversazione attraente, quando camminavano insieme tornando la Domenica dalle gite campestri.

A tarda sera, se ne venivano a lento passo lungo il margine boscoso, i cui alberi spiccavano in nero sul cielo stellato, traversavano le radure dove il vento portava loro l'amorosa fragranza del vigneto fiorito; calpestavano l'erba falciata dei campi, dove il ruscello mormorava come un flauto solitario, facendo dondolare le bianche spighe dell'ormaria. Il signor Déglise, assorto nella caccia agli insetti, non li disturbava: era sempre venti passi indietro o avanti. La signora Marta narrava a Paolo dei

primi anni passati nell'isolamento campestre, degli entusiasmi di fanciulla, dell'aridità del primo soggiorno alla Lineuse. Rendeva giustizia alle qualità sode ed oneste, alla bonomia del marito; ma per quanto si studiasse a mettere in luce la pace domestica, per quanto largheggiasse di lodi, trapelava dalle sue parole un vago rimpianto di bei sogni, annegati sotto il nevischio di un matrimonio di convenienza. Soggiungeva subito però di aver preso il disopra, di aver scacciata ogni malsana malinconia, occupandosi della fabbrica e rinunciando coraggiosamente alle distrazioni mondane di Villotte.

— Nei primi anni d'un matrimonio di ragione, — diceva con la sua bella voce grave e melodica, — se la moglie si procaccia dei godimenti di cuore e di spirito più vivaci di quelli che non possa avere in casa, se il suo bisogno di emozioni si alimenta fuori del focolare domestico, non sentirà urgente il bisogno della felicità intima, epperò non si curerà di crearla e di mantenerla... Su questo principio ho regolato la mia vita, e ne son contenta, poichè posso ora parlar serenamente delle tristezze infantili dei primi anni coniugali...

Paolo abbandonavasi anima e corpo alla voluttà di queste confidenze, bisbigliate da quella graziosa donna, che dolcemente gli si appoggiava al braccio, camminando con lui nella notte stellata. A volte, quando si dovea varcare un fosso o scendere per un sentiero ripido, ella gli dava la mano e lasciavasi guidar nell'ombra, senza pensare ai pericoli del prolungato contatto. Il patto concluso le dava una sicurezza che non le faceva notare il

turbamento del compagno, più di lei facile alla tentazione e meno sicuro di sè stesso.

In questa intimità, irta di agguati non visti, passò rapido il Luglio. Una sera, tornando da una passeggiata in riva al canale, la signora Marta disse a Paolo:

— Domani arriva Desideria. Andrò io stessa a prenderla alla stazione di Villotte e per la sera saremo alla Lineuse. Godo di presentavela, ma non ve la farò vedere che nella luce più favorevole. Promettetemi dunque di non venire, senza che io ve lo avverta.

— Allora, — riluttò egli, — comincerò a veder male la signorina, visto che, grazia a lei, mi si mette fuori di casa vostra.

— Non dite sciocchezze... Sasetta arriverà qui direttamente dal convento, vestita da educanda, e io non voglio che la vediate in quel costume ridicolo... La prima impressione non si cancella, e io desidero che sia buona. Non mi rimproverate questa mia ansietà materna, e giuratemi che non cercherete di veder la mia sorellina prima del mio permesso.

— E quanto tempo durerà il bando?

— Cinque giorni, non più... Non è troppo... La prima domenica di Agosto è il giorno della mia nascita. Festeggeremo in famiglia il mio trentunesimo anno, e voi, naturalmente, non mancherete..... Verrete alle sei, ed io vi presenterò alla mia Sasetta..... Fino allora, nessuna visita..... Lo giurate?

— Lo giuro; ma saranno cinque giorni di noia e d'impazienza.

— Penserete a noi: a Sasetta... e anche un poco a me... Ve lo permetto.

Gli porse la mano, e si lasciarono alla porta della fabbrica.

Paolo osservò scrupoloso la consegna.

Seppe dal signor Déglise dell'arrivo della fanciulla, ma per cinque giorni non vide lei nè la signora Marta. Non veder quella, era una mediocre privazione; ma, dopo la abitudine di passar tutte le sere in compagnia della padrona, quel forzato allontanamento gli era insopportabile. La Domenica mattina, tanto per accorciare il tempo della quarantena, mosse all'alba per la foresta. Avea notato, verso le *Undici Fontane*, delle stupende digitali, e voleva ornarne il mazzo di fiori che destinava alla signora Marta.

Verso le nove, tornando per la Grande Trincea, scorse in fondo al viale, nel verde polverio dei raggi penetranti tra i faggi, una elegante forma muliebre, che gli parve la signora Déglise. Lieto dell'incontro insperato, correva già a raggiungerla, quando la vide, dopo un istante d'incertezza, dileguarsi in un sentiero traverso. Certo, l'avea notato e voleva evitarlo. Di ripicco, egli si slanciò nella stessa direzione. Dei luoghi era ormai pratico, e sapea di poter arrivare in due salti. Infatti, dopo pochi minuti sboccò nella via parallela alla Grande Trincea, e afferrato un quadrivia, vide la fuggitiva che gli volgeva le spalle e pareva dubbiosa del cammino.

Era la stessa figura, il preciso incesso della Déglise. Teneva in una mano un libro di messa, nell'altra un pa-

rasole che si faceva girar sulla testa ornata d'un ampio cappello di paglia. Allo scalpito frettoloso, si volse e trasalì; ma per viva che fosse la sua sorpresa, fu assai minore di quella del giovane.

Non era la signora Marta, benchè stranamente le rassomigliasse. La stessa carnagione d'un candore abbagliante, gli stessi occhi neri, lo stesso ovale del viso. Solo i capelli un po' crespi aveano una tinta castagna, la fisionomia era più vivace e infantile, la vita più gracile e il busto meno sviluppato.

A primo tratto, Paolo capì che il caso avea scombinato i piani della signora Marta e che la passeggiatrice era la signorina Desideria.

Costei un po' spaurita, avea gettato una occhiata rapida al curioso che ostinavasi a seguirla. La vista del bel giovane, dalla casacca inglese, con in mano un fascio di fiori, parve rassicurarla. Gli andò incontro risoluta, mentre un sorriso le si dipingeva sulle labbra tumide e rosse come una ciliegia matura.

— Scusate, signore, — disse, — vorreste avere la bontà di dirmi se sono sulla buona via per la Lineuse?

Paolo trasalì di nuovo; la voce era calda, vibrante, armoniosa, come quella della signora Marta.

— Voi volgete le spalle alla Lineuse, signorina, — rispose inchinandosi, — ma, se permettete, vi guiderò io.

— Oh! mi basterà una semplice indicazione... Non vorrei disturbarvi, a meno che non andiate dalla stessa parte.

— No, vado in direzione opposta, ma vi renderò volentieri questo lieve servizio. Sola, rischiereste smarrirvi di nuovo, non essendo pratica del bosco.

— È vero, mi ci trovo per la prima volta. Venivo dalla messa; prima di rientrare, ho voluto prendere un po' d'aria e ho scelto...

— La via degli scolari, — interruppe Paolo ridendo, — poichè avete dovuto fare un bel giro per venir dal villaggio fin qui, senza passar per la fabbrica.

Ella esitò un momento; poi, levandogli in viso gli occhi timidamente curiosi:

— Conoscete forse mio cognato Déglise? — domandò.

— Un poco, benchè non s'abiti lo stesso posto, — rispose gesuiticamente il giovane.

— E anche la signora Déglise conoscete?

— Ho avuto l'onore d'imbattermi in lei qualche volta.

— In tal caso, ve ne prego, se mai la rivedete, non le parlate di questa mia scappata, se no mi toccherebbe una brutta lavata di capo.

— Tacerò, signorina, a meno che voi stessa non mi autorizzate a rompere il silenzio... La signora Déglise è dunque molto severa?

Ella lo guardò, prima di rispondere. Dal tono e dai modi, si vedeva che il giovane apparteneva alla stessa condizione dei proprietari della Lineuse. Era forse un vicino di campagna; e poichè questa ipotesi la incorava,

ella non resistette al piacere di continuare una conversazione, che aveva in sè non so che di romantico.

— Oh sì! — sospirò, — in punto di convenienze, mia sorella è intrattabile. Mi avea proibito di uscire sola, e se sapesse che son venuta nel bosco.

— Guidata da uno sconosciuto! — soggiunse Paolo con comica gravità.

— Infatti, non potrei nemmeno dirle il vostro nome...

— Eppure, — diss'egli eludendo la curiosità di lei, — la signora Déglise vi ha mandato sola a messa?

— No!... Era con me; ma, costretta a recarsi al villaggio, mi ha messo sulla via, raccomandandomi di andar sempre diritto...

— E voi avete subito obbedito...

— Aspettate... Quando mi son vista in quel bel viale frondoso, mi son venute delle idee da scolara in vacanza... È la mia prima uscita, da che ho lasciato il Sacro Cuore... Ho passato cinque giorni con le sarte... Che noia! Una volta fuori, ho voluto ricattarmi e son entrata nel bosco, a rischio di smarrirmi.

— Per buona sorte, i nostri boschi son sicuri e non c'è da temere brutti incontri.

Ella lo guardò di sottocchi e si morse le labbra per trattenere una pronta risposta; poi, osservando il fascio di piante da lui recato:

— Bei fiori, — disse. — Come si chiamano?

— Digitali... Non li conoscete?

— No; mia sorella è forte in botanica, io no... I libri istruttivi mi fanno terrore.

— Davvero! E che facevate al convento?

— Mi annoiavo... E che brutti punti erano i miei, visto che non mi curavo d'infingermi... Un giorno, ho scandalizzato tutta la classe, perchè, credendo di esser sola, ho esclamato in uno sbadiglio: «Ah, che seccatura!» Il professore, figuratevi se n'ebbe tanto a male. «Capisco, disse, la vostra seccatura, ma non è questa una buona ragione perchè secchiate gli altri. Voi mi coniugherete venti volte il verbo: *Io sbadiglio in classe senza curarmi delle convenienze...*» Ah!, credetelo, non rimpiangerò mai i miei anni di pensione!

Parlava con una storditezza biricchina, con la innocua spavalderia d'una educanda che sbozzi un po' di romanzo. Si arrestò di botto sul margine del bosco.

— Ecco la via, signorina, — disse Paolo; — di qua si vede la Lineuse. Spero che arrivate presto, e che di nulla si sospetti.

Ella fu tentata di esclamare: «Cosi presto!» ma si trattenne, arrossendo e disse solo:

— Grazie, signore, e scusatemi di avervi stancato con tante chiacchiere... Ho paura che ve n'andiate con una pessima opinione di me... E se mai ci rivediamo...

Tacque un momento, e parve domandare con gli occhi: «O che non ci rivedremo?»

— Forse più presto di quanto non pensiate, signorina, — rispose Paolo sorridendo; — in tutti i casi, serberò grato ricordo di questa mattinata.

La fanciulla saltò svelta nel sentiero e si avviò alla fabbrica. Paolo, immobile, seguiva con lo sguardo il parasole che appariva e spariva attraverso le siepi.

— Strana giovanetta! — pensava.— Somiglia a Marta, non c'è che dire, ma è un'altra cosa... Guardandola, mi pareva veder la sorella; ma, udendone il cicaleccio, mi veniva in mente suo padre.

IX.

Lo stesso giorno, alla Lineuse, la signora Marta dava al salotto ed al pranzo quell'ultima mano di cui solo una padrona di casa ha il segreto. Benchè solo ospite fosse Paolo, volea che tutto spirasse la perfezione. La tavola era imbandita in giardino; sulla tovaglia, candida come neve, scintillavano i cristalli, davanti ai quattro posti, separati da grossi mazzi di rose. Nel salotto in penombra, dove non penetrava che un raggio solare come un dardo d'oro traverso le persiane, vasi e giardini ridevano di tutti i fiori dell'estate: campanule, fucsie, gelsomini, rose. La signora Déglise indossava una veste bianca: mussola chiara a puntini opachi, leggermente diafana sul petto e sulle spalle. Pareva aver vent'anni. Mentre così compiva i preparativi, lo svolazzo d'una veste color crema a righe rosate sfiorò la porta vetrata, e la signori-

na Desideria di Bonnay mostrò il suo gaio visino di mezzo ai battenti delle persiane.

— Vien qua, Sasetta, lascia che ti veda, — disse la signora Marta.— Brava! non hai più la goffaggine dell'educanda... Ma ti manca ancora un'ultima pennellata...

Prese due rose thè in un vaso, e gliene appuntò una nei capelli, l'altra sul petto.

— Così, adesso sei un amore!

— Oh! quanto da fare! O che s'aspetta il *Principe* della novella? — esclamò Desideria.

— Cara mia, all'età tua, lo si aspetta sempre dal più al meno... Si deve pensare a non farsi cogliere alla sprovvista.

— È una parabola?

— Sta seria, e dammi retta... Tu non sei più una bambina, e non hai mica voglia di rientrare al Sacro Cuore, eh?

— Dio guardi!

— D'altra parte, non puoi pensare di viver sola a Velaines... Papà è un uomo eccellente, ma ha dei gusti e delle abitudini che non ti si confanno.

— Chi te lo ha detto?... Invece, c'intenderemmo benissimo... Ama la caccia; andremo insieme al bosco; adora i cavalli, ed io pure; galopperemmo in compagnia... In quanto al resto, sarò buonina e chiuderò gli occhi sulle sue scappate.

— Pare che siano di manica larga al tuo convento?... Taci! Tu parli da ragazza di cose che non puoi capire... Il vero è che la gente parlerebbe, se tu vivessi sola a

Velaines, con l'unica guardia del babbo... Così stando le cose, se non vuoi tornare al Sacro Cuore, bisognerà pensare a maritarti.

— Hai forse pronto un partito?...

— Non si tratta di questo... Vorrei solo sapere se, in principio, il matrimonio ti piacerebbe...

— Dipende... Se il marito corrispondesse al mio ideale...

— Hai già un ideale?

— E perchè no? Al Sacro Cuore, tutti l'avevamo...

— E si può sapere qual è il tuo?

— Il mio?... Ah, aspetta! — e chiudeva gli occhi, pensosa. — Ti dirò... Il mio è elegante, svelto, slanciato, capelli bruni, occhi azzurri, barba castagna, voce tenera e carezzevole...

La signora Marta alzò un dito minaccioso e guardò fiso negli occhi la sorella.

— Tu ti burli di me, — disse — e certo hai visto il signor Lobligeois...

— Il signor Lobligeois?... E chi è costui?

— Il commesso del signor Déglise, che desina qui stasera.

— È la prima volta che sento codesto nome... Dove vuoi che l'abbia visto? — replicò Desideria, arrossendo.

— Il ritratto che m'hai fatto gli somiglia molto, nè io posso ammettere che il solo caso...

— Ti giuro, sorella...

— Zitta là! non me la dai ad intendere.... Del resto, vedrò subito di che si tratta, — soggiunse la signora

Marta, spalancando una delle vetrate, — perchè sento il signor Lobligeois e Déglise...

Desideria, alle spalle della sorella, chinavasi curiosa per vedere il nuovo venuto. D'un tratto, alla vista di Paolo col suo fascio di fiori, gettò un grido e indietreggiò.

— Eh? che hai? — esclamò impaziente la signora Déglise.

— Ebbene, sì! — balbettò Sasetta, — è lui... L'avevo già incontrato, ma ti giuro che non fu colpa mia.

Si gettò fra le braccia della sorella e in poche parole le narrò l'avventura del mattino.

Il signor Déglise e Paolo, arrivati sulla soglia della veranda, eransi arrestati a contemplare il gruppo delle due sorelle.

— Ohè, Marta! — disse il signor Déglise giovialmente, — ecco qua il signor Paolo, che ti porta il mazzo della festa... Caro Paolo, vi presento la mia cognatina, la signorina Desideria de Bonnay.

Paolo, fedele alla promessa, inchinavasi rispettoso come davanti a una nuova conoscenza, quando la fanciulla die' in uno scoppio di risa.

— La presentazione non serve, — disse, — il signore ed io ci conosciamo... Non fate lo sbalordito, caro cognato, vi spiegherò poi.

E volgendosi a Paolo:

— Ho tutto confessato a mia sorella, — soggiunse; — eccovi sciolto dal giuramento Ma voi stamane mi avete canzonata, ed io me la lego al dito, signore!

Si scostò, per andare a inquietare il signor Déglise, e il giovane ne profitò per avvicinarsi alla signora Marta, che aggiustava le digitali in un vaso.

— Sta male! — le disse questa in tono di rimprovero. — Avete mancato di parola. Se mantenete così tutte le promesse, che fiducia posso avere in voi?

Paolo tentò giustificarsi.

— La signorina Desideria vi avrà detto che l'incontro fu causale...

— Da parte sua, è possibile, ma voi, credo, avete aiutato il caso..... In somma, come la trovate?

— Graziosissima. Vi rassomiglia..... con qualche sfumatura.

— Sì, con più sfumature che non mi aspettassi... Rivvedendola, ho sentito che divento vecchia. La generazione d'oggi mi par tanto diversa da quella di tredici anni fa!... Queste ragazze hanno una sicurezza, una disinvoltura, che mi schiacciano, e dire ch'io ho passato la trentina... Ma voi pure siete della scuola nuova, epperò quell'indipendenza di tratto non deve dispiacervi.

— Quel che in lei mi piace, — rispose Paolo chinandosi all'orecchio di lei, — sono i punti di somiglianza con voi..... Disgraziatamente, la più bella copia non vale l'originale, ed è questo che io amerò sempre sopra ogni cosa!

— Badate! — lo riprese ella severa, appoggiandoglisi al braccio per passare in giardino. — Se volete che si resti amici, ricordatevi meglio dei nostri patti!...

Si andò a tavola. Il pranzo fu squisito, come ne sanno ordinare le persone che mettono il cuore, il gusto, l'ingegno a ben trattare gli amici; uno di quei pranzi di provincia, dove tutto è al punto e di autentica provenienza: la minestra saporita e profumata, la trota servita in salsa aromatica fatta con tutte l'erbe dell'orto, i polli rosolati al fuoco di legna, i frutti allora colti e spiranti freschezza. Il signor Déglise, lieto della festa e un po' informato dei progetti della moglie, guardava con occhio benevolo i due giovani, mentre mesceva loro il vinetto delle sue vigne di Cussy. Teneva con solenne bonomia il suo posto di padron di casa e pareva compiere un rito quando sturava una vecchia bottiglia. Affondava metodicamente il cavaturaccioli, spolverava con precauzione la ceralacca, empiva intorno intorno i bicchieri con meticolosità.

La signora Marta avea sulle prime provato un senso dispettoso, in udire dell'incontro di Paolo con Desideria. Annetteva un'importanza superstiziosa alla disegnata presentazione, e le rincrebbe che la si fosse privata di quel piacere. Ma via via erasi rasserenata, vedendoseli entrambi vicino, ed ora non pensava più che a far valere la grazia e lo spirito di Sasetta. A lei sola il giovane avrebbe dovuto la propria felicità, in caso di simpatia destata dalla sorella; sentiva una specie di gioia malinconica all'idea di preparare quei due cuori l'uno per l'altro, d'infondere loro un po' della propria tenerezza, di accendere per due creature care e nuove alla vita quella fiamma d'amore che per lei non avea brillato.

Di faccia alla sorella, Desideria abbandonavasi tutta alla gioia di vivere. Avendo ancor nell'orecchio il grato cigolar delle porte del convento, apertesì per lasciarle libero il volo, slanciavasi all'aperto con la confidenza cieca e gioconda dei suoi diciott'anni. Gustava francamente il piacere, come affondasi il dente in un grappolo succoso. I cibi delicati, il vino fragrante, le carezze della sorella, i complimenti di Paolo, la libertà di chiacchierare, tutto ciò che prima l'era vietato, oggi concesso, le pareva un incanto. L'occhio luccicante, pronto il gesto, socchiuse le labbra, aspirando con voluttà l'odor delle rose del giardino, ella assaporava uno di quei brevi istanti in cui ci si figura che tutte le cose intorno abbiano un sorriso.

Anche Paolo era felice. Con dirimpetto il placido signor Déglise e ai fianchi quelle due giovani, simili a due fiori gemelli spiccati dallo stesso gambo, provava una pienezza di benessere che gli dilatava il cuore e gli inondava di sole lo spirito. Posava lo sguardo ora sul grave e puro viso di Marta, ora sui lineamenti schietti e sulla bocca ridente di Desideria. Gli occhi neri dell'una erano così limpidi, le pupille vivaci dell'altra così lampeggianti! Non s'era mai trovato a una festa simile e si sentiva in vena. Gli scorrevano dalle labbra parole amabili, moti spiritosi, delicati complimenti. Il magnetismo degli sguardi femminili, il borgogna generoso lo sollevavano a poco a poco da terra, gli empivano il cervello di fumi poetici e voluttuosi.

Vi fu per quelle quattro persone riunite intorno alla tovaglia bianca e fiorita una di quelle ore di felicità rara e irrevocabile, in cui i minuti volano con un fruscio di ali dorate; in cui l'aria sembra più diafana, il cielo più leggero; in cui tutto armonicamente concorre a stillar l'amore della vita. Cadeva il crepuscolo, e nella calda trasparenza del tramonto, i due visi muliebri prendevano contorni più molli, toni più ombrati. Il fogliame immobile staccavasi in nero sull'azzurro verdigno, l'aria impregnava d'una fragranza d'erbe falciate, un pettirosso modulava il suo trillo di saluto, e di lungi un mormorio d'acqua corrente faceva una musica piena di freschezza. Il signor Déglise sturò una bottiglia di sciampagna, e il roseo liquore scintillò nei calici.

— Alla salute di Marta! — esclamò egli.

I bicchieri cozzati tintinnarono.

— E anche a quella dei giovani! — proseguì il brav'uomo con un furbo sorrisetto; — che l'anno prossimo ci trovi tutti e quattro a questa tavola, così felici e ancor più uniti!

Desideria, vuotato il suo bicchiere, non s'era rimessa a sedere.

— Mi s'è addormentata un piede, — disse. — Perché non si fa un giro nel giardino, mentre sparecchiano?

Il signor Déglise, cui piaceva fumare in pace la sua pipa di porcellana, dichiarò di non moversi e che si andasse pure senza di lui. Marta prese il braccio di Paolo, e Desideria corse avanti. Lo sciampagna, cui non era

abituata, la faceva saltellare e canticchiare come un uccellino.

— Per me sono contenta, — disse la Déglise, appoggiandosi al braccio di Paolo. — E voi?

— Mi pare di respirare la felicità a pieni polmoni.

Andavano lenti tra due siepi, sulle quali le clematite gettavano come una frangia di fiorellini odoranti, e vedevansi sempre davanti la forma fuggente e leggiera di Desideria, la quale tratto tratto voltavasi per gettar loro una esclamazione gioconda: distinguevasi nell'ombra il bianco della veste e il luccichio degli occhi neri.

— Ve l'avevo detto, — proseguiva la signora Marta. — È una selvaggia! Ma ha buon'indole, e vedrete che diventerà, quando le avrò fatto perdere i modi un po' franchi della scolara.

— Non la rendete troppo perfetta, — rispose Paolo; — vi somiglierebbe di più, ed io l'amerei troppo!

— Zitto! — riprese ella, alzando un dito minaccioso. — Siamo così felici! Non dite parole che possano far volar via la felicità!...

Arrivarono a una spianata rotonda, circondata da cespugli disposti ad arcata. Era notte piena, ma la luna levantesi sulla collina di Fains, inondava di luce azzurrognola l'erba e le foglie, in mezzo alle quali un Amorino di pietra ergevasi sopra un piedistallo muscoso.

— Sentite! — esclamò Desideria accorrendo. — Della musica!

Gli accordi d'un'orchestra suonavano nella campagna dormiente.

— Dev'essere la banda del villaggio, — notò la signora Marta; — a Fains, tutte le Domeniche si balla.

— È un valzer, — proseguì Desideria battendo le mani. — Beati loro che ballano! Signor Lobligeois, sapete valzare?

— Signorina, sì.

— Facciamo un giro.

— Sei pazza, Sasetta! — le diè sulla voce la sorella.

— Solo un giro...

Avea messo la mano sulla spalla del giovane, e già sfioravano in tondo il terreno della spianata.

La musica campestre arrivava ora sorda, ora vibrante, e Desideria abbandonavasi al ritmo ondulante, ridendo a piena gola. Due volte aveano fatto il giro della spianata, quando, passando presso la sorella, Sasetta le afferrò la mano.

— Valsa benissimo, — mormorò ansante; — e anche tu, Marta devi fare un giro.

Marta cercava scusarsi, ma Paolo le avea rapidamente cinto di un braccio la vita.

— Ve ne prego! — le bisbigliò, stringendola e trascinandola.

Ella resisteva, e ciò raddoppiava il senso di piacere che dava a Paolo quel corpo svelto e flessuoso. A poco a poco, cedendo all'attrazione del ritmo, ella girò lentamente col suo cavaliere intorno alla bianca statua inargentata dalla luna..... Poi di botto si arrestò e Paolo se la sentì pesare sul braccio.

— Son tutta stordita. — sospirò. — Sono così fuori d'esercizio!

Il giovane la condusse ad un banco, e stette ritto a pochi passi, mentre ella sedeva in compagnia di Desideria ch'era venuta a raggiungerla.

— Cattiva, sei soddisfatta? — le disse ancor palpitante. — Vedi come affanno!

— Non è vero, Marta, che valsa bene?

— Benissimo... ma basta così... Saranno dieci anni che non ballo..... E adesso che son rimessa, ragioniamo un po'... Tutti e due avete fatto conoscenza, e anche più presto di quanto avrei voluto. Spero, signor Lobligeois, che non avete troppa cattiva idea di questo diavoleto. La terremo qui fino al Novembre, e forse anche più... Mio marito è sempre occupato alla fabbrica, epperò conto su voi perchè ci facciate da cavaliere nelle vacanze.

— Sono ai vostri ordini, signora...

— E tu, Sasetta, spero che non abuserai della posizione di beniamina per mettere a prova la pazienza del signor Lobligeois... Tu godrai in campagna d'una libertà che non avevi al convento; tu sei grande oramai ed io non ti starò più alle calcagna... Trovandoti col signor Paolo, fa di non mostrargli i brutti lati del tuo carattere indipendente... Mi preme che siate e vi serbiate buoni amici.

Desideria aveva ascoltato il predicozzo, sbarrando gli occhi e alzando il capo. D'un tratto, balzò impetuosa al

collo della sorella, e prese a bisbigliarle all'orecchio mentre Paolo se ne starà discreto in disparte.

— Marta, — diceva basso la fanciulla, — sii schietta... È lui il principe della favola?

— Forse, — le susurrò quella. — Ti piace?

— Un poco, molto, appassionatamente...

E con l'infantile sua petulanza, coprì d'una furia di baci il viso della sorella. Costei gliela rendeva commossa, con insolita vivacità, senza pensare che Paolo fremeva allo scoppiettio di carezze, spiccantisi dalle labbra di quelle due donne, che testè avea cinto col suo braccio.

In quei bisbigli frammezzati di baci indovinò trattarsi di lui. Ne provava un'ebbrezza che stringevagli la gola e gli faceva battere il cuore. Abbagliato, preso da una grave vertigine, si vedea tutto girare intorno; era tentato di gettarsi in ginocchio davanti alle due care creature e di mescolar le sue labbra alle loro carezze.

Un novello scoppio della banda campestre troncò la critica posizione.

— È tardi, — esclamò Marta divincolandosi dalla sorella; — Déglise starà in pensiero... Signor Lobligeois, date braccio a Sasetta. Torniamo.

X.

«Non esiste vita felice, diceva Sofia Arnould, esistono solo dei giorni felici». Ahimè! meglio osservando, si vedrebbe che anche quei giorni hanno vicende d'ombra e di luce e che, il più delle volte, debbono le loro tinte al riflesso di pochi minuti squisiti e fuggevoli. Le nostre gioie somigliano l'arcobaleno le cui punte immergonsi nella nebbia; non sì tosto percepite dall'occhio, i vivi colori si fondono sotto la pioggia.

Pochi giorni dopo la festa, la signora Déglise ne fece l'amara esperienza. Trasportata da un primo moto generoso, l'era apparso bello di dare a Paolo l'affetto di Desideria. Non era forse Sasetta un'altra sè stessa? Marta provava un intimo sollievo, pensando che il giovane troverebbe nella sorella una specie di compenso a un amore di cui gli si era imposto il sacrificio. Solo non avea previsto che la fanciulla avrebbe voluto amare per conto proprio e non già per eseguire un fidecommesso. Dopo le mutue confidenze Sasetta avea preso sul serio la sua parte di ragazza da marito, e tutto faceva per conquistare il principe della favola. Quel barlume d'amore all'orizzonte, dopo una settimana che avea lasciato il convento, le sconvolgeva il cervello ed il cuore.

Desideria era una buona ragazza, ma più che la sorella avea preso dal padre. Le scorreva più impetuoso nelle vene il sangue bollente del signor de Bonnay; avea fantasia accensibile, indole appassionata, eccessiva, senza

mezzi termini o prudenti riserbi. Segnatale a scopo l'amore di Paolo Lobligeois, vi correva franca e spedita. La connaturata civetteria esplicavasi in lei con l'inconscienza d'una pianta rigogliosa che, all'alito primaverile, effonda tutte le foglie ed i fiori. Marta avea creduto poter governare cotesta pianta, temperarne gli slanci, mondarne i rami, dirigerne la fioritura, e fin dalla prima settimana si vedea costretta a ricredersi. Sasetta non era docile nè tollerava guida in quel sentiero attraente. Voleva, non senza una certa ragione, conquistar da sè, e non pareva punto disadatta all'impresa.

Via via, determinandosi questa novella situazione, un perturbamento accadeva in Marta, tanto più grave quanto meno previsto. Il tacito patto conchiuso con Paolo, erale sembrato un mezzo sicuro per soffocare in germe una passione, che in lei stessa sordamente bisbigliava. L'era parso facile sacrificare un sentimento che l'atterriva come un'arcana potenza, e del quale non avea mai conosciuto, se non per sentito dire, le voluttà, le seduzioni, le dolci burrasche. D'un colpo, la scena mutava, invasa da uno sprazzo di luce. L'affetto, cui ella rinunciava, era preda di un'altra, e a lei toccava assistere tranquilla alla trasformazione preparata con le proprie mani. Tutto il dramma dell'amor giovane e ingenuamente sensuale le si svolgeva davanti, coi suoi preludii delicati come l'alba, i confusi rossori, le gioie infantili, le timide libertà, le espansioni, i silenzi. Dopo essere stata impassibile testimone di tali scene, vinta da una dolorosa stanchezza, Marta era costretta a rifugiarsi in camera per

calmare i nervi e riprendere il dominio di sè. Le girava la testa, le pulsava forte il cuore; strane e nuove sensazioni la sconvolgevano. Nella casta fantasia non avea mai sognato che quel misterioso amore potesse avere simiglianti dolcezze. A momenti, era sorpresa da un dispetto della propria cieca onestà; poi, di botto, una fiamma di rimorso le accendeva il viso. L'assalivano gli scrupoli; trepidava la coscienza; correva allora nella chiesetta di Fains, accostavasi timida al confessionale, se ne ritraeva atterrita, all'idea di svelare a un estraneo, foss'anche sacerdote, l'intimo dell'anima.

D'altra parte, il curato, brav'uomo, sennato, ma mezzana levatura, non le pareva adatto ad accogliere quella delicata confessione. Nulla avrebbe capito, nè altre parole che di rimprovero gli sarebbero venute alle labbra. Davanti a questa apprensione, una novella angoscia la stringeva: era già dunque tanto colpevole da temere il proprio confessore, il cui rozzo e sano giudizio era bastato fino ad ora a dirigerla sul buon sentiero?

Appunto, dopo la Madonna di mezz'Agosto, l'abate Baujard venne alla Lineuse e trovò Marta in casa.

Rinfrescatosi dal caldo, asciugatosi con la pezzuola di cotone la fronte e le guance ispide di barba non recente, il curato prese a discorrere del raccolto, della temperatura favorevole ai vigneti, dei grappoli già biondi e succosi: se n'era trovato uno nero per la statua della Vergine... Poi domandò notizie della signorina Desideria.

— Corre nel giardino, certo, — rispose Marta. — Non può star ferma un momento, e il sole non la spaventa.

— È una camminatrice intrepida, — disse l'abate. — Ieri, tornando dal curato di Mussey, m'è sembrato vederla sul margine del bosco di Rembercourt.

— Andava incontro a mio marito.

— Era lei dunque... Sulle prime, ho creduto ingannarmi, perchè non la vidi sola... Un signore l'accompagnava.

— Il signor Lobligeois! — esclamò Marta arrossendo appena.

— Sì, dovea essere il signor Lobligeois.

Seguì un silenzio, durante il quale il curato ansò forte. Poi riprese:

— Mi permettete, signora, una domanda ispiratami dall'affettuoso interesse che nutro per la vostra famiglia? Siete voi che avete autorizzato la signorina sorella ad uscir sola con quel giovane?

— Ma... sì, signor curato.

— Ah!... è diverso! — sospirò egli, fregandosi imbarazzato il mento e le guance.

— Capisco i vostri scrupoli, signor curato, e debbo, alla vostra sollecitudine una spiegazione tutta confidenziale... Il signor Lobligeois e Desideria son pressochè fidanzati; epperò abbiamo stimato poter tollerare una certa familiarità...

— I miei complimenti, signora..... E a quando le nozze?

— Oh! tra un par d'anni. Niente ancor di fisso. Son così giovani!

L'abate sporse il labbro inferiore e crollò la testa.

— Giovanissimi, infatti... E credete voi prudente, credete conveniente di permettere una frequenza così libera?

— Oh! signor curato, io rispondo di loro come di me stessa.

— Di niente si può rispondere in questa materia..... Lo spirito è pronto, la carne è debole, il demonio insidioso. Dio mi guardi dal giudicare male del prossimo! ma in somma il signor Lobligeois è un uomo.

— Un uomo onesto e ben educato...

— È un uomo, e vostra sorella è una donna. La stoppa e il fuoco... Gioco rischioso e cattivo esempio.

— Cattivo esempio? per chi?

— Per chi è testimone di quella franca licenza tra due persone di sesso diverso... per tutta la parrocchia. Sapete quel che mi costa per impedire a questi giovanotti di andare a spasso insieme! come volete li tenga in briglia, quando vedono che i signori fanno precisamente quel che io proibisco: passeggiate sul canale, scappate nel bosco, e tutto il resto?...

Il curato aveva sciolto il freno. Predicò a lungo, provò con la sua franchezza di casuista brutale, che la concupiscenza sonnecchia in fondo alle anime e che un cristiano deve prudentemente torcer gli occhi dalle cose carnali.

— Perdinci! — esclamò, trascinato dalla sua rustica eloquenza, — quando nei campi la vista degli uccelli e

degli insetti che si accoppiano basta a far nascere dei cattivi pensieri, come volete che la domestichezza anche innocua tra un uomo e una donna non dia motivo a illecite voglie? Gli è perciò che la chiesa proibisce i romanzi, le commedie e i quadri immodesti... L'abisso chiama l'abisso!

Sbraitava e sudava nella sua sottana, dava botte da orbo, non sospettava nemmeno alla lontana di mettere il dito su certe piaghe, di scoprirne tutta la gravità alla sventurata donna, strappata di botto alla sua sicurezza dalla rivelazione di quel doloroso stato di anima. Conchiuse, consigliando un pronto matrimonio, che mettesse termine a una situazione scabrosa, niente affatto buona per alcuno... No, nemmeno per lei!

Partito il curato, la signora Déglise sedette, raccolse fra le mani la testa, serrò gli occhi come per meglio esaminarsi. Un fenomeno singolare e terribile manifestavasi in lei. Di tutto il sermone solo un punto le rimaneva impresso, cioè che l'amore dei due giovani manifestavasi ormai così ostensibilmente che tutti lo notavano. Allora con una precisione e una vivezza da allucinata si figurava quel margine del bosco dove Paolo e Desideria erano stati visti dal prete. Li seguiva sull'umido sentiero erboso, distingueva le due svelte figure, udiva le carezze della voce di Paolo e le risa di Sasetta; e così, a poco a poco, cadeva in preda a una tortura morale, che sempre più si esasperava fino a divenire intollerabile.

Chi ha sofferto di nevralgia sa con qual perfida lentezza il male s'insinui nella regione lesa. Una trepida-

zione lieve, un sordo formicolio, poi una puntura a fior di pelle, poi un'altra più acuta e profonda, poi ancora una serie di trafitture rapide, dolorose, spietate, che portano al parossismo. Così, dapprima insidiosa, poi persistente e crudele, sviluppavasi nel cuore di Marta quella nevrosi morale che si chiama gelosia.

Gelosa!... Gelosa di sua sorella! Ed ecco dov'erano andate a finire tutte le precauzioni per salvare la propria onestà! Tutti le dighe salde, insommergibili, erette intorno alla sua virtù eran travolte da una ondata. Che fare? dove cercare un rimedio? chi chiamare in soccorso?... Il marito?... Al solo pensiero di turbar la pace del brav'uomo, una fiamma le saliva al viso. Il curato?... Era uno spirito angusto, che non poteva intendere le complicazioni di un certo stato morale, nè la ruvida mano di lui avrebbe saputo spargere il balsamo evangelico sulla delicata ferita. Eppure ella era deliberata a difendersi, a salvarsi dal pericolo imprudentemente creato. Ne andava della sua dignità, dell'onore, della pace domestica.

Mentre così dibattevasi fra le spire fatali, uno strepito di voci dal fondo del giardino la fece trasalire. Erano le risate squillanti di Desideria. Paolo l'avea certo raggiunta, profittando della libertà concessagli per rappresentar quella parte di amoroso, cui pareva prendere un gusto sempre più vivo. Quelle risa che traversavano il fogliame e rompevano la dolorosa meditazione, esasperavano i nervi già irritati di Marta. Spinta da un moto d'impazienza e di gelosa curiosità, ella si alzò e discese in giardino.

Le aiuole inondate di sole sonnacchiavano nel languore che è proprio dell'estate morente. Le piante fòlte slargavansi a livello del terreno cinereo con l'abbandono della maturità. Gli eliotropi dalle foglie arse avean toni sbiaditi e profumi a mezzo evaporati. In punta del gambo inclinato curvavansi le rose pallide esalando un odor rancido e penetrante. I lilla dal floscio fogliame impregnavano l'aria di emanazioni di piante seccate in un erbario. Una sfinge irrequieta alitava ronzando intorno alle corolle delle betunie. Nel greve sopore di queste vegetazioni stanche sulle quali già libravasi l'autunno, le voci garrule dei due giovani spiccavano e servivano a guidare la signora Marta. Di là dalle aiuole, dove, il piccolo parco cominciava, distinguevasi tra due platani il dondolar d'un'altalena e lo svolazzo d'una gonna chiara.

— Più alto! — gridava Sasetta, e la veste bianca rigata d'azzurro sfiorava i rami che stridevano, poi la testolina della fanciulla emergeva di mezzo al verde.

Di botto, un silenzio si fece e l'altalena si arrestò. Volando di sopra ai rami, Sasetta avea certo visto venir la sorella che camminava in pieno sole. Avvertitone Paolo Lobligeois, il giuoco era cessato.

Quando fu giunta sul posto, Marta non trovò alcuno. L'altalena dondolava sempre, ma uno stormir lontano di frondi indicava che i giovani aveano preso il volo.

— Mi fuggono! — pensò ella con amarezza. — Sono già loro d'impaccio!

S'inoltrò di qualche passo nel bosco, chiamò con voce alterata: — Sasetta! — Nessuno rispose. Il sangue le diè un tuffo. Si slanciò nel folto per inseguire i fuggitivi, ma la veste s'impigliò nei pruni; arrossì della propria furia, tornò indietro, cupi gli occhi, contratte le sopracciglia, e cadde a sedere sopra un banco di faccia all'altalena.

Stette in ascolto. Non altro udivasi che lo strido della cingallegra, intenta a spezzare le forcinelle dei pini.

Dov'eransi rifugiati? Ancora una volta, con la sua morbosa lucidezza, se li figurò raccolti all'ombra, l'uno accanto all'altra, la mano nella mano. E d'improvviso, un fiotto di lagrime fece impeto alle ciglia e inondò le guance, fattesi bianche come le ultime rose del giardino.

XI.

Mentre Marta così piangeva, i due giovani tiravano via allegramente, noncuranti dei rami che sferzavano loro il petto e dei ragnateli che vellicavano loro il viso. Curvandosi, sgusciando, celandosi, afferrarono la sponda del canale.

— Sembriamo due proscritti erranti pei boschi, — disse Sasetta contenta della sua scappata. — Al convento, mi ricordo di aver letto nelle *Memorie della signora de la Rachejaquelin* qualche cosa di simile... Una corsa

attraverso le macchie per sfuggire all'inseguimento degli Azzurri... Oggi, gli Azzurri son rappresentati da quella povera Marta!

— Perchè non l'abbiamo aspettata? — domandò Paolo, cui rincresceva in fondo l'assenza della signora Déglise.

— Perché? — fece eco Desideria, volgendogli un'occhiata stupita e di rimprovero, — la domanda mi sembra poco lusinghiera... Vi par lungo il tempo con me?

— Non dico cotesto... Temo solo che la nostra fuga abbia offeso vostra sorella.

— Rassicuratevi... Prendo tutto su di me.

Toccata la riva, Desideria vide attaccata ad un palo la barca del signor Déglise.

— Bravo, bene! — gridò — Metteremo adesso il fiume tra noi e Minerva travestita da Méntore. Sapete remare?

Era saltata nella barca e porgeva la mano al compagno. Questi già sapea per prova che ai capricci della signorina Sasetta non si resisteva, epperò subito obbedì al cenno. Quand'ebbe afferrato i remi, la fanciulla staccò la catena e, spingendo la barca lungi dalla riva, sedette al timone.

— Ed ora, voghiamo! Portatemi in regioni sconosciute...

Su partiam, disse la bella,
Per la spiaggia incantatrice
Dove eterno vive amor!...

— L'avete imparata al Sacro Cuore cotesta romanza?
— Sicuro!..... e tante altre.... Un intiero repertorio.
— Credevo che al convento non si leggessero che libri edificanti.

— Le buone alunne, sì... ma io ero della banda rivoluzionaria... Ciò per altro non mi impediva di essere molto religiosa.

— Davvero!

— Certo!... Tutte le sere, alla cappella, pregavo con fervore, e domandavo a Dio delle grazie che mi ha sempre concesse.

— Quali? Si può sapere?

— Una volta lo pregai per un gioco di *cricket*, e il giorno appresso mia sorella me ne portò uno..... Poi lo supplicai di farmi uscir dal convento, e siccome l'uscita dipendeva da una certa cosa, gli chiesi anche un'altra grazia.

— Cioè?

— Scusate, è un segreto.

— E foste esaudita?

— Voi lo vedete, — rispos'ella abbassando gli occhi, — perchè ho lasciato una volta per sempre il Sacro Cuore.

Seguì un silenzio. Avean raggiunto quella parte del canale, lungo la quale il bosco di Rembercourt scende a picco. L'ombra dei frassini allungavasi sull'acqua d'un verde cupo e ne immergeva la superficie in una tenebra fresca, che contrastava coi campi sferzati dal sole, biancheggianti fra le alte erbe delle sponde. Al passaggio

della barca, tacque di botto un gracidio e qua e là le rane tuffaronsi, mentre in cima alle piante acquatiche le libellule azzurre e brune continuavano la loro danza silenziosa. Desideria, un po' riversa, bagnava un braccio nudo nella corrente e seguiva pensosa il solco bianco lasciato dalle dita. Paolo la guardava di soppiatto, e le trovava, in riposo, una più accentuata somiglianza con la sorella.

Così soprattutto gli piaceva. Amava in lei tutto ciò che gli rammentava Marta: gli svelti movimenti del collo e della testa, l'arco nero e sottile delle sopracciglia sulle palpebre pudicamente abbassate, l'ovale del viso, il metallo della voce. Udendo, ei chiudeva gli occhi e si figurava che quei toni gravi ed armonici venissero da Marta, che quella tenerezza ingenua fosse emanazione di un altro affetto... Abbagliato da quella somiglianza, s'inebriava a segno che gli sguardi divenivano appassionati, le parole carezzevoli, le espansioni intime fino ad ingannare la inesperta Sasetta sul valore dei suoi sentimenti.

Ella seguitava a chinarsi, tuffando con sensualità il braccio nella tepida onda. Paolo ne spiava i movimenti e ne contemplava il profilo riflesso dallo specchio dell'acqua.

— A che pensate? — chiese bruscamente la fanciulla.

— Guardavo quell'immagine nell'acqua e la trovo incantevole.

— Davvero? mi trovate graziosa?... Non sono vana, ma i complimenti mi piacciono... Ce n'è voluto però.....

Non importa, ogni fatica merita premio, ed io vi canterò una delle mie romanze.

— Sì, cantate; mi piace tanto il suono della vostra voce.

— Che preferite? roba allegra o sentimentale?

— Quel che vi piace.

— Allegra dunque... è più nei miei mezzi.

E con la sua bella voce squillante, agile e beffarda, attaccò franca un'aria di *Barba-Blu*, operetta allora in gran voga:

Signora mia dolcissima,
Pietà di me, pietà!
Ho perso, ahimè, di subito
La cara mia metà.

Il colpo è spaventevole,
Ben duro a sostener,
Malgrado l'abitudine
Che se ne possa aver!

Con vezzi furbeschi, occhi maliziosi, risolino ironico, intonazione e gesti da sbarazzina, ella cantava quella burlesca parodia del dolore. Non avea più nel viso l'espressione calma e pensosa di Marta: era Sasetta da capo a piedi, l'educanda bisbetica, curiosa, temeraria, indisciplinata. L'incanto era rotto. Il confronto s'imponneva, ed era tutto a vantaggio dell'assente... E Paolo pensava di aver forse troppo leggermente promesso d'innamorarsi a segno della signorina Desideria da farne

sua moglie. No, quella vispa giovanetta non avrebbe mai cancellato un'altra immagine, mai!

Si era poco discosti dalla saracinesca, ed era forza tornare indietro. Egli provò un sollievo, facendo virar la barca con un colpo di remo e mettendo la prua alla Lineuse. Sasetta non cantava più, Paolo taceva.

— Voi non aprite bocca, — diss'ella piccata. — Vi è dispiaciuta la canzone?

— No, anzi... Trovo che avete ottime disposizioni per la scena.

— Grazie tante... Ma io vi leggo in viso... Voi pensate: «Come l'han male educata questa piccina!» Eh no! io non fo mica onore all'educazione di Marta la savia!

— Non credo, per altro, che il *Barba-Blù* l'abbiate imparato da lei?

— Siate franco, via! *Barba-Blù* vi ha scandalizzato. Certo, mia sorella non le canterebbe certe ariette... E che direbbe l'abate Baujard? che penserebbero le farfalle del signor Déglise? Cadrebbero in polvere, e lo stesso mio cognato morrebbe di crepacuore... E allora, diventata vedova, voi potreste impalmare Marta la savia..... Oh, oh! da capo mi fate il muso? Proprio non c'è modo di scherzare con voi!

— Lo scherzo è un po' spinto...

— Via, non andata in collera... Niente ferisce come la verità... Confessate piuttosto che tra noi due, Marta vi piace molto di più.

— Ve ne prego, parliamo d'altro. Del resto, eccoci arrivati.

— E voi ne siete contentissimo... Orsù, datemi la mano, e senza rancore, brutto carattere!

Balzò in terra, aiutata da lui; e sempre tenendolo per mano, corse su pel sentiero che menava alla casa e lo costrinse a scendere precipitosamente dal lato opposto. Quando con un salto ebbero varcato il fosso che limitava il prato, ella alzò la testa e mandò un grido, vedendosi davanti la sorella, che usciva dalla cinta della Lineuse.

La signora Déglise era pallida, e quel pallore faceva spiccare il luccichio cupo degli occhi.

— Ti sorprende di vedermi? — disse a Desideria con quella voce contenuta ch'era in lei indizio di violenta irritazione. — Non c'è niente di strano che le tue grida m'abbiano fatta accorrere...

— Io non gridava... cantavo... Non c'è niente di male.

— Ti pare? Non so se cotesti cattivi modi son tollerati a Velaines... Ma qui, te l'avverto, io non li permetto... Se tu non capisci che è sconveniente per una ragazza della tua età di andar vagando sola per la strada, tanto peggio per te!

— Non ero sola, mi accompagnava il signor Paolo.

— Anche pel signor Lobligeois coteste passeggiate sono sconvenienti.

— Ci hai messo del tempo ad accorgetene! — rimbeccò Desideria.

— È possibile, ma altri se n'è accorto, e ne fu male impressionato.

— L'abate, eh?

— Se mai, mi sembra che l'opinione del signor curato...

— Cara mia, che l'abate diriga la tua coscienza, sta bene... Ma io, che non l'ho scelto per direttore, non ho ordini da ricever da lui.

— Ne riceverai almeno da tua sorella! — esclamò la signora Marta, soffocata. — Io non intendo che coteste passeggiate si rinnovino.

— Della tirannia dunque! — gridò la signorina de Bonnay battendo il piede. — Mi si vuol condurre con le dande, ma io non son mica una bambina...

— Sasetta!

— E me ne tornerò a Velaines... Preferisco questo!

E, furiosa, con gli occhi gonfi, Desideria girò sui tacchi e fuggì verso la casa.

Paolo, immoto, nulla avea capito della collera della signora Déglise, certo sproporzionata alla scappatella della fanciulla. Scomparsa costei dietro gli alberi, ei si accostò a Marta, che stava ritta a pochi passi come una statua tragica.

— Signora, — cominciò.

— Non una parola! — interruppe ella con gesto violento. — Voi siete ancor meno scusabile... Lasciateci!

E volteglì bruscamente le spalle, tornò verso il parco.

Per qualche minuto, egli stette confuso e costernato. Quanto era accaduto gli pareva illogico, assurdo. E che delitto avea insomma commesso? che volea dire quello strano voltafaccia?... Una spiegazione bisognava esigerla e subito... Eppure nella furia, com'era bella e sedu-

cente! Un voluttuoso turbamento lo invadeva, un più vivo desiderio l'attirava. Volea rivederla, parlarle, scu-sarsi, deporle ai piedi tutto il suo affetto.

Si slanciò, la raggiunse in un viale. Camminava lenta, pensosa, senza meta. Il viale metteva alla spianata, dov'era l'Amorino, ritto sulla base muscosa, con l'indice sulle labbra.

Ella s'arrestò indecisa al centro della spianata. La veste gialletta spiccava sul verde del prato, già involto nelle ombre della sera. Un momento, disparve allo svolto d'una siepe. Egli studiò il passo, e arrivato in fondo al viale, la trovò seduta ad un banco. Avea il capo reclinato sopra la mano; pareva assorta.

Allo scricchiolio della ghiaia pestata si riscosse. Paolo Lobligeois le stava davanti a due passi.

XII.

Marta aveva alzato gli occhi malinconici, poi con un feroce impeto di voce e di gesto:

— Perchè mi perseguitate? — gridò — Non vi avevo detta di lasciarmi? che altro volete?

Nel tempo stesso, con l'occhio inquieto pareva voler penetrare lo spessore di quella parte remota del parco, dove il giorno decresceva.

— Signora, — rispose Paolo molto commosso, — perdonatemi se v'ho seguita. Non ebbi la forza di tornare a Fains senza rivedervi... Soffro troppo di sapervi in collera con me.

— Voi! sempre voi! — ribattè ella amaramente, — solo le vostre pene vi premono... Credete dunque di avere il privilegio della sofferenza?

— Ah! — protestò Paolo con tenerezza, — se vi feci soffrire, fu mal mio grado e senza saperlo..... Ditemi almeno in che cosa ho peccato?

La domanda era imbarazzante. Marta non ancora avea la calma sufficiente per riflettere alle conseguenze della scena recente. Avea paura di calcolarne l'importanza e di cercarne i motivi. D'altra parte, anche ad ammettere una chiara visione di sè stessa, l'istinto femminile le vietava di svelare il vero. Confessare la propria gelosia era lo stesso che perdersi. Abbassò la testa e stette in silenzio. Sentiva nondimeno che a qualunque costo bisognava trovare una risposta plausibile. Opporre un mutismo troppo prolungato alle insistenti domande era come un invito a cercare e forse a indovinare la causa di quello sdegno inconfessabile.

— Ve ne prego, parlate, — incalzava il giovane. — Di che son colpevole?

Stretta così da presso, una scappatoia femminile le soccorse.

— Se non lo sentite, — rispose impaziente, — non serve che ve lo dica.

— Gli è appunto perchè non ho coscienza del fallo, che vi prego d'illuminarmi... Che cosa mi rimproverate?

Marta cercò un poco; poi di botto, con brevi frasi nervose, a scatti, che pareano bruciarle le labbra, rispose:

— Che cosa vi rimprovero? Il vostro contegno con Desideria.... È una ragazza stordita, inconsequente, eccessiva... Voi lo sapete. E invece di frenarla, voi l'eccitate, incoraggiate la sua civetteria... Voi le scaldate la testa... La compromettete...

— Io! — esclamò Paolo, sbarrando gli occhi. — Se mai, ne sono addoloratissimo e ve ne chiedo scusa... Ma fu senza volerlo... Mostrandomi premuroso con lei, non feci che obbedire alle vostre istruzioni, e credevo prevenire i vostri desideri.

— I miei desideri? E che parte credete che abbia voluto fare?

— Ma... non vi rammentate più del nostro primo colloquio? Non mi parlaste voi di lei prima che la conoscessi? Non voleste da me la promessa che mi sarei ingegnato di piacerle in vista di un matrimonio da voi stessa vagheggiato?

— Può darsi, sì... Ma non supponevo che le cose sarebbero andate così.

Nè già mentiva, così dicendo. Ignara delle faccende d'amore, avea sempre pensato che i rapporti tra i due giovani si sarebbero limitati a una rispettabile amicizia, a uno scambio di sensi platonici e discreti come nei romanzi cavallereschi, i soli che prima del matrimonio le si permettesse di leggere.

— Può esistere, — continuò, — una seria affezione senza riguardo alla dignità? Che bisogno c'è di mettersi in mostra? Non si può forse piacere alla gente senza lusingarne i capricci, senza eccitarne la fantasia con una licenza assolutamente riprovevole?

I rimproveri parean diretti più alla sorella che a Paolo, ma, nell'amarezza del risentimento, ella si scagliava indistintamente su l'uno e l'altro colpevole.

— Non c'è forse, — esclamò, — un modo meno grossolano di farsi amare?

— Signora, — rispose Paolo arditamente, — non c'è altro mezzo per farsi amare che amare ciecamente, servilmente... E anche questo — soggiunse, guardandola fiso, — è un mezzo che non sempre riesce...

Ella arrossì e si volse in là. Quello sguardo audace e scrutatore la sconvolgeva. Le sfuggiva a poco a poco il dominio di sè. In quel posto solitario, a quell'ora tarda, quel colloquio pericoloso le toglieva l'ultimo residuo di sicurezza. Lo stesso muto Amorino le infondeva non so che segreta angoscia. Non sapea che risolvere. L'immagine di Desideria le balenava davanti. Come s'era acceso rapido il bisogno di amore in quel cuore diciottenne! con che impeto s'era slanciato ed avvinto all'oggetto vagheggiato! Certo la fanciulla amava e cercava di farsi amare. E chi potea dire che le cose non fossero anche andate più oltre?... La gelosia tornava a fremere e ad accerarla.

— Rassicuratevi, — disse con accento di sarcasmo, — il mezzo riuscirà..... Con una ragazza come Deside-

ria, quei modi lì riescono sempre..... Vi amerà pazzamente, da stordita, alla cieca..... e voi lei... Forse la cosa è già accaduta? Confessatelo!

C'era uno strano accento nella violenza con cui quella donna, per solito così riservata, scagliava a Paolo le sue interrogazioni aggressive. Una forte commozione doveva essere la sua, perchè si staccasse così imprudentemente dalle sue abitudini riguarose e corrette. Quella commozione si comunicava al giovane e gli dava ardirmento.

— Voi mi chiedete una confessione, — egli rispose. — Permettetemi di parlar franco... Troppi malintesi ha creato questa falsa posizione; bisogna troncarla. Con voi e con me stesso voglio esser sincero... No, io non amo la signorina Desideria, nè credo che potrò mai essere in grado di amarla

— Voi non l'amate? — ripetette Marta; traendo un luogo respiro, come sollevata da un doloroso fardello. Ma subito, vergognosa di sè e punta da un dispetto inconsciente: — E allora perchè ingannarla? — esclamò: — che giuoco odioso è il vostro?

— Vi avevo promesso di tentare... e ho mantenuto... Ed è appunto per non ingannare alcuno, che francamente vi dichiaro di non essere riuscito.

Marta rimaneva stordita dall'inattesa confessione, incrociate le braccia, chino il capo, ripetendo macchinalmente:

— Perchè? perchè?

— Perchè voi sola amo! — mormorò egli con voce soffocata... No, no, lasciatemi dire... Ho voluto ubbidirvi, staccarmi da un amore che vi offendeva..... Non potetti..... Per avvenente che sia vostra sorella, non mi ha fatto dimenticare colei che respinse il mio affetto, ed invano... Accanto a Desideria, a voi pensavo, voi vedevo; non amavo in lei che le qualità per cui vi somigliava... Nelle nostre passeggiate, voi mi stavate sempre vicina, ed a voi venivano tutte le mie adorazioni...

Per la prima volta, Marta udiva quel mormorio d'amore di cui solo vagamente avea sospettato la dolcezza. Quella musica della passione la inebbriava come un liquore vietato. Non potea più chiudere le orecchie alla pericolosa confidenza che avea quasi provocato, nè avea più la forza di fuggire.

— Sì, vi adoro sempre, — proseguì Paolo, — perdonatemi se ve lo dico, a malgrado del divieto. Avrei trovato il coraggio di tacere senza l'incidente di stasera..... Non mi punite della mia franchezza, consentite che vi ami in silenzio, rispettosamente, ardentemente... Ve ne prego!

Le avea afferrato le mani e le stringeva, ma ella le ritrasse vivamente.

— Lasciatemi! — disse con accento più doloroso che irato; — come ardite parlarvi così?... Ah! perchè veniste qui? perchè entraste in casa nostra?... Andatevene!

Fece per allontanarsi. Ma Paolo la trattenne pel braccio.

— Non mi scacciate così! — esclamò supplichevole.

Arrivato a quel punto, non era a lei più possibile indietreggiare davanti ad una spiegazione. Si voltò, e con una espressione di scoraggiamento, che mosse a pietà il cuore del giovane:

— È forza che partiate! — riprese. — Come restar qui, dopo quanto m'avete detto? Mia sorella vi crede disposto ad amarla, nè voi dovete più a lungo lusingarla; quanto a me, sono già punita abbastanza per non aver subito troncato una situazione che mi fa vergogna... Se siete uomo d'onore, non disturberete dippiù la pace di tre persone che ebbero fiducia in voi... Lascerate la Li-neuse per sempre.

— Impossibile, non ne avrò la forza!

— Ve lo chiedo in grazia, lo esigo come unica vera prova dell'affetto che dite di portarmi e cui ho la debolezza di credere.

— Ah! se ci credeste, non mi trattereste così crudelmente..... Non mi condannereste a partire... Che volete che divenga lontano da voi?

— Guarirete, come Desideria guarirà. Alla vostra età, coteste affezioni, per forti che siano, non resistono all'assenza. Altre distrazioni, altri capricci, e tutta la fiammata si spegne... Dimenticherete più presto che non crediate.

Le tremava la voce, un singhiozzo la soffocava, si arrestò... Non volea piangere; capiva che la minima debolezza avrebbe tutto perduto.

— Partirete domani! — soggiunse imperiosa.

— Impossibile!... Posto che vi obbedisca, come spiegare al signor Déglise l'improvvisa e strana partenza?

— Troverete un pretesto..... Non siete dunque ingegnoso che per far soffrire gli altri?...

La campana sonò il pranzo. Stettero un momento ad ascoltare quel tintinnio, che ricordava alla signora Marta i suoi doveri di massaia.

— Addio! — diss'ella, — bisogna che rientri... Tenete bene a mente: o domani partite, o mi obbligherete a qualche passo disperato... Scegliete!

E senza più, rapidamente si allontanò.

Egli la vide involarsi fra le verdi spalliere, poi sparire nel fondo oscuro del viale. Tutto era finito. Ben sentiva che la spietata ultima parola non sarebbe stata ritirata. Afflitto, irresoluto, a lento passo, riprese la via del villaggio lungo il recinto del parco, che già pareva sorgere tra lui e gli ospiti della Lineuse come il muro insormontabile d'un paradiso perduto.

XIII.

Il signor Déglise, fatta una buona caccia, erasi fin dal mattino installato nel suo laboratorio. La camera nuda e grigia conteneva solo l'indispensabile alla preparazione delle farfalle. Sopra uno scaffale, un centinaio di volumi di storia naturale, fra cui l'opera stupenda del padre En-

gramelle *Le farfalle d'Europa*, dipinte sul vero da Ernst. Nel mezzo, una larga tavola, ingombra di pinzette, cartoni bocsettine, spilli. Presso le finestre, le scatole di tela metallica destinate alla coltivazione dei bruchi e allo sviluppo delle crisalidi. Un odore di farmacia impregnava l'aria, con predominio dell'alcool e della canfora.

Seduto, sopra uno sgabelletto, curvo sulla tavola, inforcati gli occhiali, rimboccate le maniche, il signor Déglise era intento alla delicata operazione dello stendimento. Da una scatola di sughero cavava l'una dopo l'altra le farfalle infilzate, ne ammirava le ali e le antenne, le posava piano nell'incavo d'un'assicella. Già cinque vittime crocifisse allargavano le ali screziate sotto il vetro che le fissava, e il collezionista metteva mano alla sesta, che era una preziosa lichene a strisce nere e azzurre. Con uno spillo a gancio, sollevava ciascuna delle alette superiori, le scostava in modo da mettere in mostra le inferiori, le fermava, poi con una pinzetta disponeva simmetricamente le zampe. Con un sorriso soddisfatto, contemplava i sei lepidotteri in riga: alcuni ancor vivi, agonizzavano, agitando appena le antenne; ma il signor Déglise, brav'uomo se mai, si fregava le mani dalla contentezza.

Una bussata alla porta lo fece volgere. Era Paolo Lobligeois.

— Buon giorno, caro! — esclamò. — Venite qui a vedere uno dei più bei campioni della lichene di quercia.

Ma io mi scordo sempre che siete un profano..... Che è che venite di così buon'ora?

Paolo non avea dormito. Era pallidissimo, disfatto, con gli occhi pesti.

— Che! — continuò il signor Déglise squadrandolo.
— O che siete malato?

— Non so, — rispose Paolo confuso, — non mi sento troppo bene.

Andava su e giù, osservava con affettata curiosità gli scaffali, i libri, le ampolle, non sapeva come entrare in materia. Avea passato buona parte della notte a cercare un pretesto alla partenza. Un momento, il pensiero gli era venuto di partir di nascosto, per poi scrivere da Parigi. Ma la fuga clandestina avrebbe certo fatto nascere dei sospetti... In fin dei conti, s'era deciso a fingere una malattia, che giustificasse la necessità di mutar aria.

— Il caldo v'avrà fatto un po' male, — riprese il signor Déglise. — Bisogna curarsi, amico, mio.

— Sì, è la mia intenzione... Epperò, vengo a chiedervi il permesso di tornare a Parigi.

— Come! volete lasciarci?... Avete forse ricevuto qualche brutta notizia? Via, parlate chiaro!

— No, signore...

— Ebbene! chi vi obbliga a partire? Se siete infermo, chi v'impedisce di curarvi qui? L'aria è eccellente, e voi sapete che io son pronto a concedervi tutto il riposo necessario...

— Lo so... Foste con me così indulgente, epperò non voglio abusare. Temo che il clima di qua non mi si con-

faccia... Spero che mio padre mi darà il permesso di viaggiare nel mezzogiorno, e forse di stabilirmivi.

— Allora... Non si tratterebbe di un'assenza momentanea? Vorreste piantarci a dirittura? E un congedo definitivo che mi chiedete?

— Pur troppo, si...

La placida figura dell'industriale si turbò, ad un tratto; gli occhi turchini si velarono di tristezza.

— Avete da lamentarvi di qualcuno; di noi?...

— Oh, mai! Qui mi si colma di bontà, ed io serberò sempre una cara memoria delle accoglienze ricevute..... Son dolentissimo di lasciar la fabbrica, e se non avessi dei serii motivi...

— I motivi vostri, giovanotto, sono per me incomprendibili e anche frivoli... in apparenza, almeno.

— Eppure, ve l'ho detto, la mia salute...

— La vostra salute! Voi siete forte come un toro... Avete almeno consultato un dottore?

— No, ma...

— Ebbene, consulterete il nostro, e sentiremo...

Si alzò, spinse la porta, prese Paolo pel braccio e lo costrinse a scendere in camera da pranzo, dove trovarono la signora Déglise che preparava la colazione.

Vedendo Paolo al braccio del marito, Marta ebbe un violento batticuore. Anche ella avea passato insonne la notte. Tutti i legami invisibili e teneri che per sei mesi l'avean legata a Paolo pareano torcersi dolorosamente come in attesa del colpo che li recidesse. Non mai con tanto spasimo aveva ella riconosciuto quanta parte nella

propria vita occupasse il giovane. Il mattino, la sera era uso a vederlo. Non c'era angolo della casa, viale del giardino, sentiero del bosco cui non fosse associata la immagine di lui. Lui assente, che tristezza, che vuoto!... E se mai l'energico rimedio escogitato avesse ad essere peggior del male, che tanto l'avea fatta soffrire? Il soggiorno di Paolo avea portato tanta vita, tanta gaiezza nella grigia monotonia della fabbrica! E come si sarebbero trascinate pigre le ore, trovandosi da sola a sola con sè stessa! Che sogni morbosi, che vani dolori, che ribellioni! E non era forse meno pericolosa la situazione presente, con le sue calme e le sue lotte, le alternative di piaceri e di pene? Si può vincere la tentazione, ma non si resiste all'azione dissolvente del tedio e del rimpianto. Non era meglio veder Paolo invaghito di Sasetta, ma vederlo, anzi che perder tutto ordinandogli di partire?...

Così, nei travagli notturni, ogni coraggio le falliva. Ai primi albori, già si pentiva delle esigenze della vigilia, già piangeva sull'irreparabile colpo da lei stessa provocato...

Paolo, a sua volta, vistala appena, nella sua leggiera veste di lanetta bianca, le cui pieghe incrociate disegnavano vagamente il contorno del seno; notatone il pallore delle guance, l'umido luccichio degli occhi stanchi, si sentì venir meno ogni forza, ogni proposito.

— Marta, — disse il signor Déglise, — eccoti qui un ingrato che intende lasciarci, col pretesto che l'aria della Lineuse gli è nociva.

La signora Déglise si volse a Paolo; i loro sguardi s'incontrarono; vi fu un muto e tragico dialogo, pieno di melanconiche repulse, di suppliche eloquenti... — Partite! ma fate che nulla, nulla egli sospetti! — dicevano le nere pupille di Marta. — Lasciatemi restar qui e adorarvi in silenzio! — rispondevano gli occhi di Paolo.

— Come! — mormorò ella con voce malferma, — il signor Lobligeois è ammalato?

— Malato immaginario! — esclamò il signor Déglise senza accorgersi del dramma che gli si svolgeva accanto. — Aiutami tu a persuaderlo di rimanere qui e che noi lo cureremo meglio di qualunque altro.

— Eppure, se il signor Lobligeois deve tornare a Parigi, non possiamo mica trattenerlo per forza.

— Lo vedete, — disse Paolo con amaro sorriso, — la vostra signora è più ragionevole di voi.

— Ha torto... Non osa contraddirvi, ma ha torto di non rivelarvi l'intimo dell'animo suo... Quindici giorni fa, ben altrimenti mi parlava di voi... Ve lo dico subito parola per parola.

— A che serve? — interruppe la moglie. — Ciò non muterà in nulla le intenzioni del signor Lobligeois.

— Altro che! — ribatté ostinato il signor Déglise. — Quando saprà come lo si apprezza qui, avrà vergogna di piantar degli amici... Marta diceva di esser contentissima del vostro lavoro e che voi rendevate serii servigi alla fabbrica... Non è vero, Marta?

— È vero, ma...

— Aggiungeva che, nel vostro e nel nostro interesse, dovremmo tenervi qui il più a lungo possibile, per via di legami più intimi e durevoli..... Non è vero?

— Dio mio! — rispose la signora Marta torcendosi le mani, — è vero, sì..... Ma io ragionavo da egoista... e poichè queste cose non entrano nelle mire del signor Lobligeois...

— Ed io invece credevo... in base al contegno del signor Paolo... credevo, dopo l'arrivo di tua sorella, che la cosa era fattibile, che non solo da noi era vagheggiata, ma anche dalle due parti interessate direttamente.

— Te ne prego, non insistere, — troncò di nuovo la signora Déglise. — Le nuove intenzioni del signor Lobligeois provano che t'ingannavi... e forse sarà meglio per tutti.

— Come! tu pure approvi questa partenza?

L'industriale, interdetto e scontento, guardava or l'una or l'altro, e il turbamento loro gli dava da pensare.

— Ohe! — esclamò. — Ma che accade dunque? Avete tutti e due non so che visi... Volete che ve la dica? Io non ci credo al vostro malore improvviso... In tutto cote-sta imbroglio ci ha da essere un bisticcio amoroso... Eh? ho colto nel segno?

Paolo, sempre più turbato, taceva. L'industriale si volse alla moglie.

— Confessalo, Marta, tu la sai più lunga di quanto vuoi dare ad intendere...

— Ma no..., io non capisco, — balbettò Marta, presa da un vago terrore, — io non so niente...

— Bene, bene, adesso metto io tutto in chiaro.

E così dicendo il signor Déglise spinse la porta che dava sul vestibolo, dietro la quale udivasi la voce squillante di Desideria, e chiamò:

— Sasetta!

La ragazza entrò come un turbine ed ebbe un moto di sorpresa, scorgendo Paolo. Quel conciliabolo mattutino, subito dopo la recente scappata, la metteva in una certa agitazione.

— Figliuola mia, — riprese il signor Déglise, — vieni a congedarti dal signor Paolo... Egli ci lascia.

— Ah! — balbettò Desideria, impallidendo.

Una nube le oscurò la fronte. Gettò uno sguardo amaro alla sorella, si morse le labbra, e poi di botto, obbedendo alla connaturata nervosità, scoppì in lagrime.

— Avete visto? lo dicevo io! — esclamò Déglise trionfante. — Nient'altro che un malinteso... Ci si bisticcia, si tiene un po' il broncio, e poi si fa la pace..... Dopo la pioggia il sereno... Orsù, datevi la mano!

Preso Paolo per braccio, lo traeva a lei, che si volgeva in là vergognosa e scoteva le spalle come una bambina viziata.

— Non piangere, Sasetta.... E voi, caro Paolo, ditele che non avete la minima voglia di lasciarci... Quanto a te, Marta, ripetigli a questo ragazzo che gli vogliamo bene, e che sano o malato ha da star con noi.

— Certo, — balbettò Marta con uno sforzo doloroso, — mio marito ha ragione.

Il signor Déglise avea condotto a fronte Paolo, più che mai confuso, e Desideria tutta rossa e con gli occhi ancora umidi.

— Abbracciatela, ve lo permetto... Lo permetti anche tu, Marta, non è vero?

Le labbra del giovane sfiorarono le gote ardenti di Sasetta.

— Ed ora che la pace è firmata, — conchiuse l'industriale, — non dimentichiamo gli affari. Andiamo a far lo spoglio del corriere...

Si trasse dietro Paolo, e le due sorelle rimasero sole nella camera profondamente silenziosa.

D'un tratto, Desideria alzò la testa, fulminò Marta d'un'occhiata furibonda, poi minacciandola col dito:

— Sei tu che volevi farlo partire! — pronunciò con voce soffocata.

— Sasetta!

— Ma io l'amerò, ed egli mi amerà a tuo marcio dispetto!

E uscì impetuosa facendosi sbatacchiar la porta alle spalle.

XIV.

Visto fallire così miseramente lo sforzo tentato per allontanar Paolo, la signora Déglise cadde in un cupo sco-

ramento. La maligna persistenza del caso nel mandarne a vuoto i calcoli e nel paralizzare ogni difesa, la disgustava dalla lotta. A che combattere, quando quegli stessi che dovrebbero assistervi sembrano trovar gusto a moltiplicar gli ostacoli? Un amaro sorriso le contraeva le labbra, pensando alla caparbia del marito. Ben lo sapeva di poca levatura, ma questa volta l'assoluta cecità la sconvolgeva. Giudicava il marito con quella sdegnosa pietà che, in una donna, è grave sintomo di distacco. Rinunziava oramai ad opporsi alla corrente, era risolta a darsi in balia del destino. Ma dove, verso quali strane regioni potea la barca, così abbandonata a sè stessa, esser travolta? Lentamente, insensibilmente, la corrente trascinava Marta verso le rive pericolose ed ignote della passione. Già, volgendosi indietro, le era dato misurare la lunga via percorsa. Quell'amore, già per lei un tempo chimera impossibile e rea, era dunque cosa reale; ella non faceva che sforzarsi di contenerlo nei limiti di un puro affetto... Amava, sapevasi amata; e giurava intanto a sè stessa che la segreta tenerezza non avrebbe mai fatto assopire la voce del dovere. Che si potea chiederle di più? Se Paolo non consentiva alle nozze vagheggiate, se Desideria continuava nonostante a far la vezzosa, Marta non avea che farci. I consigli non erano bene accolti. Toccava agli altri difendersi..... Anche troppo le dava travaglio la difesa di sè stessa.

Paolo avea accettato con rassegnazione la situazione nuova creata dall'intervento del signor Déglise. Vero è, che gli era forza passar per fidanzato; ma si potea ben

fare questo lieve sacrificio per la gioia insperata di essere amato da Marta..... Oh, era ormai sicuro di quell'amore! L'aveva indovinato alle ire impetuose, ai rossori, alle supplici parole, alle trepidazioni. Quella sorda gelosia verso la sorella, quell'ordine dispotico di partenza, quel turbamento in presenza del marito, tutto rivelavagli una tenerezza fervente e timida nel tempo stesso, muta, appassionata, contenuta dagli scrupoli religiosi, sottraentesi al cuore di lei come un profumo violento e sottile. Per acquetar la coscienza, Paolo solennemente promise a sè stesso di non abusar mai del segreto che avea sorpreso. L'avrebbe amata con riguardoso contegno, con un ardor casto e discreto. Eppure, per una strana contraddizione, quando le si trovava vicino, ogni bel proposito si dileguava. Fisava avido gli occhi di lei, coglieva ogni pretesto per sfiorarle con una mano le pieghe della veste o la punta delle dita. A dispetto di ogni giuramento cavalleresco, si sentiva divorato di desideri, avea la febbre delle tentazioni.

Una forza superiore alla ragione — la gioventù — lo governava a suo talento.

Essa inconsciamente lo avvolgeva, lo faceva muovere in un'atmosfera stranamente colorata, attraverso la quale i sentimenti, i doveri, le convenienze assumevano un aspetto nuovo e fantastico. Travolto dalla imperiosa dominatrice, non avea più che un pensiero, una meta: amare.

L'unica persona che limpidamente vedesse questo stato di cose era Desideria. L'istinto le apriva gli occhi.

Dei dubbi sui sentimenti della sorella l'avevano già assalita: ora, osservando con simulata indifferenza, riconosceva dispettosa la magnetica attrazione che stornava da sè il proprio fidanzato. Sulle prime, questa scoperta l'amareggiò: era la prima stilla d'assenzio nella dolce bevanda libata all'uscir di pensione, la prima spina che le lacerava le carni in quel giardino d'amore in cui s'era cacciata con tanta gioia nell'anima. Trasaliva a quella puntura maledetta. Dopo aver destato la gelosia di Marta, diveniva gelosa alla sua volta. Un lievito di odio le bolliva dentro, e ne aveva vergogna. Le montavano al cervello impeti di odio, feroci e infantili fantasie. Brama a momenti che un male improvviso facesse incanutir Marta o le butterasse il viso. Per più giorni stette muta e ingrognata, tanto più dispettosa, quanto meno le si badava; il signor Déglise non aveva occhi che per le sue farfalle; Paolo e Marta aveano ben altro pel capo.

Sasetta però non era ragazza da languire in silenzio e da pigliar le botte senza renderle. Aveva inoltre della propria bellezza una grande opinione, e volea giovarsene. Se c'è di quelli che la gelosia rende stupidi, c'è anche degli altri che per essa diventano più maliziosi. Orgogliosa della propria giovinezza, Desideria giudicava Marta dall'alto dei suoi diciott'anni; la considerava come una donna attempata e si sentiva in grado di opporre le seduzioni della sua rigogliosa primavera alle blandizie di quell'autunno maturo. Nè stette molto a prendere il disopra. Slanciandosi ardita nella pugna, si servì di tutto lo splendore della beltà insolente, di tutti

gli artifizii della civetteria, dello spirito pronto, delle ingenue astuzie, fino a segno che Paolo più d'una volta sentì il pericoloso turbamento cagionatogli dalla mirabile somiglianza delle due sorelle.

Solo con Marta, o quando questa era con lui e Sasetta, il pericolo non esisteva. La Déglise conservava allora tutto il suo impero; nè egli sapeva altro ammirare che la grazia di lei, l'ingegnosa delicatezza dell'affetto, lo spirito, il luccichio degli occhi neri, la virginea espressione del viso. Quell'anima eletta chiusa in membra perfette gli faceva dimenticare la beltà tumultuosa e sensuale di Sasetta, come si dimentica nella frescura del bosco il bagliore accecante del sole. Ma se dopo un giorno passato lontano da Marta, ei trovavasi solo con Desideria, tornavano ad agir su di lui i punti di rassomiglianza. A poco a poco, il brio della fanciulla, le temerità, le sorprese lo stordivano come l'aroma di certe erbe selvagge. La giovinezza era sedotta dalla giovinezza esuberante; e quando, al ritorno di una passeggiata, Marta li vedea tornare lungo il viale, ridendo a gola spiegata, gli occhi lucidi, le guance accese, le pareva sentirsi trafitta da uno stile; tornava lo spasimo geloso, tornava l'umor nero di cui tutti in casa, non escluso il signor Déglise, sentivano il controcolpo.

La rivalità segreta delle due sorelle stabiliva fra loro una lotta sorda, piena di mal dissimulate animosità e di acri diffidenze. La Déglise studiavasi di lasciare il meno possibile insieme i due giovani; Desideria escogitava le più machiavelliche combinazioni per sottrarsi alla irri-

tante sorveglianza; guerra di scaramucce assidua, sner-vante, penosa.

Verso la metà di Settembre, il signor de Bonnay venne a passare una settimana con le figliuole. Era più che mai arzillo con tutti i suoi sessant'anni. I baffi parevano più neri; gli occhi, dalle palpebre enfiato, più luccicanti. Nella corretta e pacifica dimora del signor Déglise egli portava una corrente di modernità, che urtava un po' Marta ed il marito, mentre che la signorina Sasetta se ne rallegrava, presentando nel padre un alleato ed un complice. Già informato dei progetti di unione sognati dalla signora Déglise, il signor de Bonnay avea dato carta bianca alla figlia. Paolo gli piaceva. D'altra parte, era lieto che un pronto matrimonio lo liberasse da quella patria potestà alla quale si sentiva assolutamente inetto. Pensava perfino che le cose andavano in lungo e s'era deciso al viaggio per trovar modo di scaldare i ferri. Vi si adoperava tutte le sere. La mattina se ne stava in camera, intento a ricostruire una terza giovinezza per via di sapienti combinazioni di cosmetici. Appariva solo all'ora di colazione, azzimato e svelto in giacchetta, con una rosa all'occhiello, zuffolando un'arietta.

Il suo arrivo era stato il segnale di tutte le distrazioni campestri, che il Déglise teneva in serbo per gli ospiti: pesche alle trota, caccia al tordo, refezioni sull'erba e simili. Per queste, uno dei posti preferiti era la spianata della collina di Fains, dove sono ancora dei vestigi d'un campo romano. Vi si gode una vista molto estesa. Salici e betulle crescono sugli antichi fossati di circonvallazio-

ne, ed offrono un fresco riposo a chi voglia contemplare il verde paesaggio declinante verso il fiume. Un sentiero tortuoso parte dalla Lineuse e si arrampica fra i cespugli fino ai vecchi bastioni; una strada meno aspra, obliqua alla collina, offre più dolce declivio a chi non ha più i garetti dei vent'anni.

Per questa strada se ne venivano un Sabato sera il signor de Bonnay e Marta; Sasetta e Paolo aveano scelto l'altro sentiero. Il signor Déglise dovea raggiungerli più tardi. Arrivati al convegno fissato e messisi a sedere sotto gli alberi, udirono le voci dei due giovani. Sotto la pallida luce del cielo autunnale, distinguevansi le due agili figure, mentre le risa e le parole squillavano nell'aria fresca e pura. La conversazione pareva animatissima.

— Voi non siete che un Parigino, — diceva Sasetta, — ed io ho il piede montanaro... Scommetto che arrivo in cima prima di voi.

— Vorrei proprio vedere, — ribattè Paolo in tono di sfida.

— Scommettete?

— Sia... Che cosa?

— Una discrezione.

— Eh, eh! badate... Se arrivo io prima, son capace di domandare chi sa che.

— Che? sentiamo!

— Una cosa enorme... Un bacio, per esempio.

— Vada pel bacio... Ho di che pagare.

— Vada dunque!

E si udì il colpo delle mani che scoccavano il segnale della partenza.

— Pazzi! — mormorò Marta con voce soffocata. — Se li chiamassimo?

— Al contrario, rispose il signor de Bonnay. — Stiamo un po' a vedere come la va a finire...

I due s'erano intanto slanciati. Strette le gomita, sporgente il petto, montavano all'assalto. Sasetta, trascinata dalla voglia di vincere, saltava, volava, perdeva per via il cappello di paglia, lasciava svolazzar discinti i folti capelli castagni. Se non che, imbarazzata dalla gonna, correva meno di Paolo. Questi pel primo afferrò la base del poggio boscoso, in cima del quale Marta e il padre stavano invisibili.

— Avete perduto! — gridò di lontano a Desideria.

— Sì, sono battuta... Ci ha colpa la veste.

Era incantevole con le guance accese, le labbra socchiuse, il seno ansante, gli occhi lucidi..... così incantevole che Paolo non esitò un momento a chiedere il prezzo pattuito.

— Eccovi a mia discrezione! — disse.

— Pago contanti, — rispose ella, con una mano affermandosi la massa dei capelli e torcendoli per fissarvi il pettine. — Prendete, — soggiunse con un sorriso; — avete la scelta tra la fronte e le guance.

Paolo l'aveva presa per le braccia, turbato.

— In fede mia! — disse, — tra le due cose il cuore sta in bilancio, e preferisco fermarmi a mezza via...

E le posò soavemente sugli occhi due baci. La fanciulla trasalì, divincolandosi.

— Cotesto non era nel patto! — mormorò. — Voi sapete che mi è caduto per via il cappello..... Vado a prenderlo..... Chi mi ama mi segua!

Scomparve in un attimo fra i cespugli, ed egli si slanciò ad inseguirla.

— Non c'è mica male! — esclamò il signor de Bonnay. — Bella cosa la gioventù!

— Quella Sasetta è di una storditezza proprio indecente! — apostrofò la signora Marta con aspra voce.

— Che male c'è, in fondo? Son fidanzati... Ti confesso anzi che non mi dispiace vederli così bene avviati..... Pensando che quel giovane era qui, ho avuto un momento dei timori.

— Che timori?

— Diamine!... non ha che ventiquattro anni, e tu sei bellina...

— Oh, babbo, vi pare!

— E perchè no? Son cose che succedono... specie alle mogli giovani che hanno un marito maturo. Non voglio dir male di quel povero Déglise, ma insomma è un uomo di legno, soltanto infatuato delle sue farfalle.

— Può darsi... Ma mi credete voi capace di dimenticare i miei doveri?

— Eh via! non mi fare il viso dell'arme!... Il delitto non è poi così terribile, soprattutto quando ci son le attenuanti... Ho conosciuto donne onestissime che aveano un amante sulla coscienza e che non se ne trovavano

male... Per questi peccatucci il mondo e la chiesa stessa hanno delle indulgenze... Del resto, tu pigli fuoco come niente... Non si tratta di te, cara la mia Marta, tutta giudizio e freddezza, ma del signor Lobligeois.

— Il signor Lobligeois è un uomo di onore.

— Si può essere uomo d'onore e non resistere alla tentazione. All'età sua e in circostanze simili, io non so davvero quel che avrei fatto... In somma, tutto è bene quel che finisce bene.

Si alzò, stirò le gambe prese il fucile.

— Vado a dir due paroline ai tordi. Se trovo i colombi, te li mando.

Quando si fu allontanato, zuffolando, Marta stette immobile, appoggiata ad un tronco, la testa fra le mani. Intorno intorno, una calma sempre più profonda. Le risa di Paolo e di Sasetta, l'arietta del signor Bonnay si attenuavano nella distanza. Qua e là, fra i rami, nel vigneto, udivasi il trillo d'un tordo o d'un pettirosso. Di tanto in tanto, con un lieve fruscio, staccavansi le foglie delle betulle e spargevansi sul prato, dove gli ultimi fiori occhieggiavano. Dalla terra umida levavasi una debole fragranza di funghi e d'erba falciata. Marta provava un intimo fremito, pensando al bacio posato da Paolo sugli occhi di Sasetta. E nel tempo stesso le ronzavano nelle orecchie le parole del signor de Bonnay.

Perchè s'era inalberata alle insinuazioni paterne? perchè quel bisogno di mentire a sè stessa? In fondo, egli avea colto nel segno: anch'ella faceva parte di quelle donne oneste, che hanno sulla coscienza un amante. Era

dunque vero che comune fosse quel fallo e con tanta indulgenza giudicato? L'ignoranza aveala dunque ingannata, e l'eroica virtù non era in fondo che una sciocca pusillanimità? Quell'amore, che non avea mai conosciuto a cui tante donne sacrificano la pace domestica e la salute dell'anima, quell'amore misterioso avea dunque delizie squisite e tentazioni irresistibili? E se il fallo era meno enorme di quanto avea sempre creduto, se la chiesa stessa usava misericordia ai soccombenti, non era forse un'ipocrisia condannarsi a non mai gustare il frutto proibito della passione? Or ora, avea visto Sasetta fremere di voluttà sotto la pressione delle labbra di Paolo. Simili sensazioni Marta non avea mai provato; mai avea trasalito a quel modo al contatto dei baci tranquilli e metodici del marito..... Eppure era giovane, bella, riboccante di tenerezza..... E tutto questo per niente... Fioritura perduta, annegata nelle grige nebbie d'un matrimonio senza amore e senza figli!

La morale mondana del signor de Bonnay l'avea sconvolta. Un languore della volontà si accordava in lei dolorosamente alle debolezze della natura. I principii saldi, le massime generose, devozione, fedeltà, onore, tutto ciò dissolvevasi come il succo malaticcio delle piante moribonde. Il dubbio, simile al vento d'autunno, scoteva lentamente le sue risoluzioni e le sparpagliava lontano, come foglie morte...

XV.

Il signor de Bonnay era partito. S'era alla fine di Settembre, e aspettando la vendemmia, la gente del villaggio riparava le botti o falciava il guaime. Per le vie, non udivasi che lo strepito delle catene agitate nei fusti, e pei campi il martellare delle falci che si racconciavano. L'estate calda e piovosa avea dato all'erba una seconda giovinezza, e il guaime di San Michele valea quasi quanto il fieno di San Giovanni. Tutta la popolazione era nel prato, la cui tinta uniforme modificavasi ad ogni poco. Nei punti già falciati, il terreno prendeva un tono tra giallo e verdigno; i fasci d'erba e i covoni mettevano qua e là macchie più scure; nel bagliore del sole, spiccavano le gonne chiare ed i fazzoletti rossi delle falciatrici. Spandevasi nell'aria lieve un odor delicato di fieno.

Quest'amorosa e inebbriante emanazione della natura accresceva il turbamento di Marta. Da un pezzo in qua, il carattere di lei avea delle modificazioni, che impensierivano il marito. L'umore ordinariamente sereno mutava da un'ora all'altra. Verso la sorella mostravasi a momenti aggressiva e subito dopo riboccante di tenerezza. Così pure verso Paolo: un giorno scortese, un altro espansiva anche troppo. Il vestire, il contegno, i modi si risentivano di questo difetto di equilibrio. Si sarebbe detto che il temperamento paterno si riflettesse in lei e che il sangue ardente dei Bonnay le bruciasse le carni.

Aveva accessi di civetteria provocante, libertà di parole, temerità, che facevano stupire Desideria.

Sasetta, astuta e sperimentata abbastanza, travedeva i motivi dell'improvvisa trasformazione, e fremeva di sdegno nel riconoscere nella propria sorella una rivale.

Paolo era bensì onesto, ma assai più capace di affetto che di eroismo. Se le cose fossero rimaste come prima, quando amava Marta senza speranza e prometteva di entrare nelle grazie di Desideria, avrebbe forse mantenuto fede alla parola. Ma le cose erano mutate; e quel primo amore inaccessibile gli si rivelava con indizi sempre più chiari. Gli eventi avean seguito il solito cammino: prima la fase platonica della muta adorazione; poi la timida tenerezza, che si contenta dell'amicizia pura purchè reciproca; finalmente la crisi burrascosa, quando la minima carezza acuisce le voglie, il minimo desiderio divampa in incendio, quando, alla luce abbagliante di quei lampi, senza tregua, senza misericordia, senza scrupoli, si prosegue fino in fondo, come dice Prudhomme nelle sue *Solitudini*:

L'impossibile unione dell'anime e dei corpi.

In queste ultime settimane dell'autunno, Paolo non avea più occhi che per Marta; Desideria era scomparsa. La fanciulla pur troppo se n'avvedeva; e, incapace di simulazione, aveva eccessi collerici, isolamenti feroci, pianti di rabbia, impeti di odio contro gli uomini e contro il cielo.

La discordia era penetrata nella tranquilla dimora. Ad ogni poco, pareva che la burrasca stesse per scoppiare.

Una Domenica Paolo avea desinato alla Lineuse e s'era andati sotto la veranda a sorbire il caffè. La sera era caldissima; non un soffio d'aria, nuvole nere e basse, lampeggio frequente che imbiancava a tratti le cime fosche degli alberi. Il signor Déglise fumava beatamente, ciondolandosi sul suo seggiolone. Le due sorelle e Paolo passeggiavano lentamente in giardino. Poco parlavano: Sasetta concentrata e taciturna; Marta vivace e d'una loquacità febbrile, a scatti. Parea che un demonio la spingesse a sfidare la sorella, a mostrarsi tanto più amabile quanto più quella era sgraziata e di malumore. Trascinava Paolo pel braccio, chinavasi per fargli osservare un fiore, si raddrizzava con piccoli scoppi di risa.

Un ronzo lieve fra le clematiti chiamò la loro attenzione. Una grossa farfalla dal volo rapido e vorticoso aleggiava intorno ai fiorellini olezzanti. A momenti, distinguendosi le antenne, il pungiglione, l'addome sottile e acuminato.

— Una sfinge!... una sfinge di vigna! — gridò la signora Déglise al marito. — La vuoi?

— Acchiappatela, — rispose questi senza scrollarsi. — Mancias competente a colui o a colei che me la porta.

Già Marta chinavasi per afferrar l'insetto, quando la sorella, presa da una furia gelosa, le diè una spinta e le fece fallire il colpo. La sfinge descrisse un semicerchio, e andò a ronzare dieci passi in là.

— Diamole la caccia! — disse Marta. — Signor Lobligois, attenzione! Io l'attacco da sinistra, voi scacciatela da destra.

Ma la farfalla era inafferrabile; guizzava loro fra le dita, volava più oltre. Essi si sprofondavano nell'ombra, inseguendola, senza curarsi di Desideria, rimasta immobile indietro. A un dato punto, Marta fu colta da uno scrupolo.

— E tu, Sasetta, — chiamò, voltandosi — non vieni?

— No, — rispose la fanciulla, arrabbiata di non esser chiamata da Paolo. — Ci rinunzio... E poi, guasterei...

Non udirono nemmeno la risposta e proseguirono la caccia nell'ombra. Distinguevano appena la farfalla, e slanciavansi impetuosi, attratti assai meno dallo svago infantile che non da un ascoso desiderio di trovarsi soli in fondo al viale tenebroso. Un'emozione mista di paura e di piacere stringeva loro la gola e faceva battere il cuore.

Marta si arrestò prima, ansante.

— Bambini che siamo! — disse. — La farfalla è già lontana. Torniamo.

— Riposatevi un poco; la corsa vi ha stancata.

— Sì, sono stordita, — sospirò ella, posandosi una mano sul petto.

Non aveva ancora articolata l'ultima parola, che già Paolo l'avea presa fra le braccia.

— Appoggiatevi! — supplicò. — Se sapeste come son felice di sentirvi presso di me... Come vi amo!

Marta, presagli la mano, cercava dolcemente di svincolarsi.

— Tacete, non voglio udire... non posso!

Egli se la stringeva più forte al petto, e già con le labbra le sfiorava la bocca.

— No, no, non voglio!... Ve ne prego, amico mio!

— Ditemi solo che mi amate un poco!

— Ebbene, sì! vi amo... troppo, per mia sventura.

Di botto, si raddrizzò come spaurita.

— Andiamo via, — bisbigliò. — Sento rumore.

Infatti poco in là stormirono le foglie, come se sfiorate da un vestito. Stettero un momento in ascolto... Silenzio... Marta si slanciò verso la parte più luminosa del giardino, Paolo la seguì.

Quando furono lungi, emerse da un cespuglio Sasetta, gli occhi scintillanti, i capelli discinti. Un dispetto geloso l'avea spinta sui loro passi; entrata in un sentiero parallelo, nascosta dai rami, immobile, non una parola avea perduta del rapido colloquio d'amore.

Sapeva ora tutto: l'estrema illusione si dileguava. Tremava a verga a verga; le labbra, le dita avea gelide... «L'ama, l'ama! possibile?» s'andava ripetendo. Le si mozzava il respiro. Era stata tanto felice! a dispetto dei dubbi, dei vaghi sospetti, delle ansie... Ora tutto era finito! La gelosia e l'invidia la facevano impazzire... E come aver la forza di rivederli insieme? come non rinfiacciar loro il tradimento?... Poichè, insomma, tutto le rubavano, la confidenza, l'amore, le illusioni... Fece uno sforzo sopra sè stessa, traversò il giardino, disse in sa-

lotto di aver l'emicrania, montò in camera, vi si chiuse. Allora, affondata la testa fra i guanciali del letto, accasciata, straziata, infelicissima, esalò in singhiozzi il suo primo gran dolore di fanciulla.

XVI.

Paolo, dal canto suo, erasi accomiatato dal padron di casa; impacciato a trovarsi in presenza del signor Déglise, era però poco disposto a tornarsene nel suo quartierino. Invece di avviarsi a Fains, se n'andò lungo il canale, tanto per dar via alla febbre che lo ardeva. Camminava lento, volgeva gli occhi al parco e alla massa scura del caseggiato. Una forza irresistibile lo attraeva verso la casa di colei, che or ora sfuggitagli dalle braccia, gli avea mormorata la prima parola d'amore. Una tenerezza profonda lo vinceva per Marta, per la Lineuse, per il mondo intiero. Era grato al tepore e al silenzio della notte: alla fragranza del fieno; agli alberi che lo accompagnavano... senza avvedersene, avea traversato un lembo di prato e accostavasi al recinto del parco. Pensare che solo cento metri lo separavano da lei! Bastava passar la siepe e andar oltre un poco per poter contemplare di lontano le finestre di Marta... Il cuore gli dava un balzo... Chi l'avrebbe visto?... Tutti dormivano... E così pensan-

do, già avea varcato il recinto e camminava lungo i cespugli.

Gli alberi via via diradavansi.

Eccolo nel giardino; solo le aiuole lo separavano dalla facciata. Meno una vetrata a terreno, tutte le finestre eran chiuse. Paolo trasalì... Quell'unica camera illuminata era appunto quella della signora Déglise.

Marta non era ancora andata a letto; la vetrata era aperta, forse, pel gran caldo. Una lampada dal globo opaco, posata sopra una mensoletta, diffondeva per la camera una luce dorata. Un'ombra passava e ripassava, in fondo. Di là a poco, l'ombra disparve, e un'elegante figura si disegnò nel vano della porta. Ritta davanti allo specchio del camino, Marta si ravviava i capelli per la notte. Indossava un ampio accappatoio bianco dalle maniche pendenti, Toltosi il pettine, la folta chioma nera le ammantò le spalle e fece meglio spiccare la linea pura e delicata del profilo. Con una mano stringeva insieme le trecce, con l'altra le chiudeva in una reticella, le cui maglie serrava con un nastro legato sul capo. Le belle braccia sollevate emergevano nude, facendo arco sulla fronte. Paolo, inebriato dall'inatteso spettacolo, era preso da un fremito soave che gli stringeva il cuore. Inchiodato al suolo, gli pareva che solo una forza sovrumana avrebbe potuto strapparli di là.

Di botto si ritrasse e si nascose nell'ombra. Marta avea varcato la soglia della vetrata; scendeva; si avviava lenta verso le aiuole. La bianca figura di lei errava lungo i sentieri. Si fermò un istante, spiccò un ramo di clema-

tite, ne aspirò il profumo, riprese il cammino. Passò poco lungi da Paolo, si sprofondò nell'ombra. Dal suo nascondiglio, la seguiva Paolo con gli occhi ansiosi. Alla fine, la perdette di vista, e gli sembrò che si fosse diretta verso la rotonda. Si avanzò da quella parte. Non s'era ingannato... Marta gli volgeva le spalle: seduta sopra un banco, incrociate in grembo le mani, pareva contemplare l'Amorino marmoreo che biancheggiava sul fondo scuro degli alberi.

Paolo uscì lentamente dall'ombra e le apparve improvviso davanti.

La signora Déglise balzò in piedi spaventata, lo riconobbe, e senza dir motto, persuasa dall'istinto della difesa si slanciò nel primo viale di fianco. Egli la seguiva mormorando supplici e confuse parole... Ella più si affrettava, fuggiva, cieca, inconscia, smemorata. Sperava di stancarlo, che della mala azione si vergognerebbe, che un senso di delicatezza l'avrebbe trattenuto. Ma Paolo inseguiva sempre; quella corsa notturna ne aguzzava le voglie; tutto dimenticava: riguardi, convenienze, rispetto... Il sangue gli ronzava negli orecchi; un demone sensuale gli stillava i perversi pensieri d'un tempo... Marta era sua, lo amava, sarebbe stata la prima a giudicarlo uno sciocco, se questa volta se la lasciava sfuggire senza darle tutti i baci che gli ardevano le labbra...

Bruscamente, la spalliera del recinto era cessata, Marta si avvide di volger le spalle alla Lineuse e di esser trascinata dalla corsa nella prateria che faceva cuneo nel parco. Allora, perdendo la testa, girò per riafferrare il

bosco, e, sempre correndo, urtò in un mucchio di fieno, dove inciampò e cadde sfinita. Non ancora erasi rialzata, che già Paolo le stava ai piedi. Egli le copriva di baci le mani, le ginocchia, le braccia, il seno. Invano Marta gli domandava grazia: più forte l'abbracciava, e le chiudeva la bocca con un bacio in cui avea messo tutta la tenerezza, tutto l'ardor divorante del desiderio... La squisita ed ignota sensazione fu così intensa che le palpebre di lei si fecero gravi, le labbra gelide non poterono articolare una parola di protesta, la testa si arrovesciò nel soffice guanciale del fieno. Non avea più forza per difendersi, non era più padrona di sè; era travolta da quell'amore veemente ed arcano, da quella dolce e tremenda sfinge, che per mesi e mesi aveva esercitato su lei tutti i terrori e le attrazioni dell'ignoto.

Quando rinvenne, un moto spontaneo, come si ha nel dormiveglia, le fece ancora sporgere verso Paolo le labbra frementi. Poi, presa a poco a poco dal senso della realtà, aprì gli occhi, si vide sul capo la volta scura del cielo, il mucchio di fieno, le vesti in disordine, e come illuminata da un improvviso e sinistro bagliore, ebbe coscienza dell'accaduto. Il pudore, la dignità, l'orgoglio insorsero al pensiero della ignominiosa, irreparabile caduta...

— Che abbiamo fatto? — mormorò con voce spenta, respingendo Paolo che umile le baciava le braccia — Dio, Dio mio!

— Perdonami, adorata, perdonami! — supplicò egli tentando di riprenderle le mani.

— Mai!... Mai non perdonerò... nè a voi nè a me!...
Oh! che vergogna!

Stava inginocchiata, fissi gli occhi, contratte le mani. La nuvolaglia s'era squarciata e larghe gocce di pioggia cadevano. Paolo cominciava a pentirsi della propria temerità; guardava Marta in atto contrito, le si chinava sopra per sollevarla... Ma ella di nuovo lo respinse.

— Lasciatemi! — disse con voce rauca... Si alzò barcollante; le battevano i denti; si appoggiò le mani umide alla fronte, si avviò verso il viale. Spaventato da quello stato nervoso, Paolo la seguiva a capo basso, incurante della pioggia... Arrivati alla spianata ella si volse.

— Oh! — mormorò. Non avete pietà? Andate!

E studiando il passo, disparve nella notte.

Paolo voltò indietro, riprese la riva del canale, rientrò al villaggio. Un macigno gli opprimeva il petto; era lacerato dalla vergogna e dal dolore: vergogna della brutale aggressione, dolore d'aver strappato il velo dell'incanto, precipitandosi ad una meta che solo è resa deliziosa da lente e delicate transizioni. Con quella donna pura, adorabile, degna di venerazione, s'era condotto come avrebbe fatto con Caterina Huguet o con qualunque sguadrina. Toccato il vertice della passione, non ne riportava che confusione e rimorso. L'amarezza gli montava alla gola e per poco non gli spremeva il pianto.

Il giorno appresso, si destò non meno esacerbato. Avea paura di varcar la soglia della Lineuse, ed anche paura che la sua assenza desse luogo a sospetti. Temeva di trovarsi al cospetto del signor Déglise, e di stringer la

mano al brav'uomo così odiosamente ingannato. Scortolo appena nella corte della fabbrica, ebbe una stretta al cuore vedendolo malinconico, si figurò un momento che sapesse tutto, nè si assicurò, se non udendolo parlare con l'usata affabilità:

— Sono in pensiero, — disse l'industriale. — Mia moglie è molto sofferente... Una gran febbre stanotte, e poi stamane un attacco di nervi, che l'ha spossata... Ho mandato testè pel dottore...

Paolo impallidì. Balbettò poche e confuse parole, ma il sigilor Déglise non si accorse dell'equivoco turbamento. Lasciò in fretta il commesso per tornare dall'inferma, e quegli si rifugiò nello studio, dove passò lunghe ore angosciose. Verso sera corse ad informarsi della salute di Marta e fu ricevuto dal marito. Il dottore era venuto ed avea trovato febbre alta con oppressione; una vera diagnosi non l'avea fatta, ma temeva di una polmonite.

Durante tutta la notte, Paolo vide in sogno la bianca figura e gli ardenti occhi neri di Marta. Ella lo guardava atterrita, poi si voltava in là, facendogli un cenno di eterno addio. La mattina, entrando nello studio, trovò sulla tavola un biglietto al proprio indirizzo e trasalì nel riconoscere il carattere febbrile della soprascritta. Il biglietto diceva: «Mio marito starà fuori tutta stamane; venite alle nove. Ho da parlarvi».

All'ora fissata, si presentò tremante e fu introdotto dalla fantesca.

Fin dalla soglia, vistola distesa nel suo seggiolone, accesa dalla febbre e anelante, fu preso da un più acuto rimorso e capì la gravità del male di cui era stato cagione. Marta, benchè debolissima, s'era fatta pettinare e vestire come al solito. Scorgendo Paolo, abbassò la testa e contrasse le labbra.

— Perdono! — mormorò egli umilmente quando furono soli.

— Sedete, — gli disse Marta senza guardarlo. — Ho voluto parlarvi per l'ultima volta. — Articolava a fatica e con un fil di voce. — Non tremate; non vi farò dei rimproveri..... Son più colpevole di voi..... La giovinezza vi ha inebbiato..... Ma io, io avrei dovuto sapere, prevedere... Il curato avea ragione... Mi son perduta!... Spero che ne morirò...

— Marta! — esclamò egli, giungendo le mani.

— Non c'è più Marta; non c'è che una sciagurata...

— Darei la vita per riparare al mal fatto... Ditemi quel che posso fare...

— Solo una cosa... Partire... Voi non potete restare un minuto di più in questa casa, presso mio marito, presso mia sorella, presso di me che non oso guardarvi in viso..... Partite... Una volta a Parigi, trovate un motivo che impedisca a mio marito di sospettare il vero... Scrivetegli che la vita di provincia vi è insopportabile... Meglio passar per ingrato che per disonesto.

— Posso io partire, vedendovi in cotesto stato?

— Non si tratta di me; si tratta della pace e dell'onore degli altri... Se avete ancora senso di onore e di pietà, giuratemi di partire oggi stesso.

— Partirò.

— Addio! Non ci vedremo più mai... In seguito, quando vi affezionerete ad una donna, amatela in modo che l'amore non sia per lei una vergogna e una miseria... Io vi ho amato, e credetemi, ne soffro. Ma vi perdono... Quest'estate, quando nel mio studio si parlava dell'avvenire, chi l'avrebbe detto che le cose finirebbero così?

Si voltò in là per piangere e Paolo stesso si sentì umidi gli occhi.

— Ah! — singhiozzò egli, — il vostro dolore mi schiaccia.

— Rassicuratevi... Le lagrime mi faran del bene... È la prima volta che posso piangere dopo quella notte terribile... Addio, e ricordatevi della promessa...

Egli fece per gettarsi in ginocchio, ma ella sollevatasi a mezzo, gli additò la porta.

— Addio! — ripeté con voce appena udibile.

Paolo uscì. Nel vestibolo s'imbattè in Sasetta che usciva di camera sua.

— Signorina! — balbettò.

Ma uno sguardo velenoso di lei gli troncò la parola.

— Tacete! — impose la fanciulla. — Voi avete fatto qui la sventura di due persone; vi basti... Io vi disprezzo e vi odio!

E gli volse le spalle.

Lasciato il giorno stesso il villaggio, Paolo prese la sera a Villotte il treno per Parigi. Il treno passò rapidissimo in vista di Fains, e Paolo distinse come in un lampo il poggio boscoso, gli alberi frementi, e in fondo la Lineuse con una sola finestra illuminata. Pensò allora a quella dimora già così felice, dove avea gettato la tempesta e dalla quale allontanavasi lasciando un odioso ricordo. Un singhiozzo gli fe' nodo alla gola, ed egli si abbandonò in fondo al vagone, mentre il treno fuggiva nella notte.

*
* *

Arrivato a Parigi, Paolo si confidò al padre, e da lui ottenne una lettera spiegativa per motivare convenevolmente la brusca partenza dalla Lineuse. Se non che nulla valse a calmare il malumore del signor Déglise, il quale rispose con una lettera molto contegnosa e ruppe ogni rapporto con la casa di via Saint-Martin.

Passarono gli anni. Il silenzio non che gli svaghi parigini temperarono il dolore e i rimorsi di Paolo. Scoppiò la guerra del 1870. Le emozioni dell'assedio e della Comune elevarono quasi un muro tra i ricordi del passato e le serie occupazioni urgenti. Paolo aveva assunto la direzione della casa Lobligeois e sorella, e trattavasi ora un matrimonio tra lui e la figlia d'un ricco negoziante di seta in via d'Aboukir. Nel Giugno 1877, egli traversava

la via Reale fumando un sigaro, quando s'imbattè in un signore dall'aspetto provinciale, che gli porse la mano.

— Non mi riconoscete, signor Paolo Lobligeois?... Sono Vivant Déglise!

Il proprietario della Lineuse era molto mutato; le guance, già floride, erano scarne e scolorite; la barba imbiancata.

Il giovane fu turbatissimo nel toccare quella mano; balbettò qualche parola di scusa, e più si confondeva, pensando di dover domandare notizie della Lineuse.

— Ho ceduto la fabbrica al marito di Desideria — disse il signor Déglise, con un mal dissimulato godimento nel gettar l'annunzio di quel matrimonio in viso all'antico pretendente. — Mia cognata ha sposato il figlio di un padrone di ferriere a Sermaine, e ora io son qui con gli sposi per veder l'Esposizione.

— E... la signora Déglise?... come sta?...

Il viso dell'industriale si fece scuro.

— È morta, — rispose; — non lo sapevate?... Portata via da un mal di petto, giusto un anno dopo la vostra partenza.

Paolo fu scosso da un brivido... Balbettò poche frasi di condoglianza, e con un pretesto si accomiatò.

Mentre si allontanava frettoloso per la via inondata di sole, il ricordo del fallo lo assaliva con nuova amarezza. La via era piena di luce e di allegria; passavano carrozze e biroccini, carichi di provinciali e forestieri reduci dall'Esposizione; eleganti equipaggi portavano al Bosco belle signore sdraiate sui cuscini; il mercato della Mad-

dalena riboccava di rose, viole, gelsomini, dai colori smaglianti. Ma Paolo rimase triste e pensoso. Il fantasma di Marta gli sorgeva davanti proiettandogli intorno una ombra nefasta. Il ricordo del peccato, che ei credeva sepolto, si ridestava e gli sibilava dentro, come una vipera che si snodi nelle foglie secche ai dolci tepori primaverili.

FINE